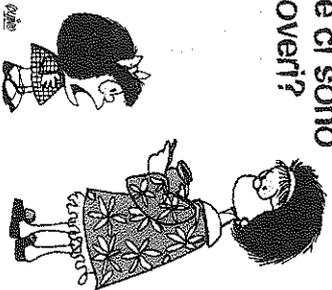


ENRICA MORLICCHIO

# Sociologia della povertà

il Mulino

Mamma,  
perché ci sono  
i poveri?



# Indice

Premessa

7

## PARTE PRIMA

### IL QUADRO STORICO

#### I. Le origini della povertà come questione sociale

19

1. La povertà nella società preindustriale
2. L'«economia morale» del povero
3. Un caso paradigmatico: l'assistenza sociale pubblica in Inghilterra
4. Pauperizzazione, impoverimento e proletarianizzazione
5. Il mutamento dell'atteggiamento sociale verso i poveri

24  
27  
33

#### II. La povertà nella società salariale

47

1. L'ascesa dei *labouring poor* a classe operaia
2. Le prime inchieste sociali sulla povertà industriale
3. Povertà e disoccupazione nelle ricerche degli anni Trenta
4. I «Trenta gloriosi» e l'illusione della fine della povertà

47  
51  
55  
61

#### III. La povertà postfordista

67

1. L'emergere di nuovi rischi sociali
2. L'aumento dell'insicurezza sociale
3. La povertà dell'iperghetto
4. I regimi di povertà in Europa e negli Stati Uniti

67  
72  
74  
76

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:  
[www.mulino.it](http://www.mulino.it)

ISBN 978-88-15-23921-1

Copyright © 2012 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

5. Le povertà di oggi e le loro rappresentazioni nei media 81  
 6. Il revival delle politiche residuali e stigmatizzanti 86

**PARTE SECONDA L'ANALISI EMPIRICA**

**IV. Concetti e definizioni di povertà 99**

1. La concettualizzazione della povertà: chi è il «padrone»? 99  
 2. Un esempio di classificazione 102  
 3. La povertà come deprivazione di capacità 108

**V. Contare i poveri, misurare la povertà 119**

1. Le fasi della misurazione 119  
 2. I primi tentativi di misurazione della povertà 121  
 3. Le scale di equivalenza 128  
 4. Quante e quali linee di povertà? 132  
 5. La prospettiva longitudinale 142  
 6. L'aggregazione 147

**PARTE TERZA IL CASO ITALIANO**

**VI. Il modello italiano di povertà 161**

1. La miseria contadina nel dopoguerra 161  
 2. L'inchiesta sulla miseria in Italia del 1952 164  
 3. La povertà negli anni del miracolo economico 170  
 4. Le ricerche degli anni Ottanta 174  
 5. I caratteri di fondo del modello italiano di povertà 177  
 6. La povertà degli immigrati 184

**Appendici**

1. La povertà in Rete: come cercare e dove trovare informazioni statistiche 199  
 2. I principali indicatori di povertà per categorie 206

**Riferimenti bibliografici 213**

**Indice analitico 235**

## Premessa

Troppe poche le carceri  
per rinchiodarvi tutti i poveri  
del mondo

Czesław Miłosz [2002, 24]

Il filone di studi sulla povertà ha conosciuto nell'ultimo quarto di secolo uno sviluppo senza precedenti che ha riguardato tutte le scienze sociali. In questa fioritura di concettualizzazioni, metodi di misurazione e indagini di campo, si è verificato un proficuo scambio tra la sociologia e le analisi economiche, quelle statistiche rivolte alla misurazione del fenomeno, nonché quelle di tipo psicologico e antropologico. Ciò non toglie uno sforzo della sociologia di perseguire una prospettiva analitica propria, alla quale anche il presente volume intende dare un contributo.

Questa ricchezza di teorizzazioni e ricerche ha consentito di superare alcuni limiti che avevano caratterizzato in passato la riflessione sulla povertà. Il primo era quello della natura economicistica di molte analisi che, sottovalutando la rilevanza delle relazioni sociali, prendevano in considerazione la sola povertà economica o, al massimo, le cause strutturali della povertà. L'altro limite, per converso, si caratterizzava per il sovradimensionamento del ruolo degli atteggiamenti e dei comportamenti dei poveri e della loro trasmissione intergenerazionale. Dal punto di vista metodologico vi era poi, in primo luogo, la scelta di una prospettiva che si potrebbe definire «sostanzialistica», per cui, senza addentrarsi nell'analisi delle cause e delle origini del fenomeno, si finiva per considerare la povertà alla stregua di un fatto naturale, che esiste di per sé. In secondo luogo, all'opposto, vi era il limite tipico degli studi che vedono nella povertà una semplice rappresentazione sociale, un'invenzione prodotta dalle pratiche discorsive e di classifi-

cazione statistica. Non tutti questi limiti possono dirsi interamente superati, ma l'impegno per una maggiore integrazione teorica, sul piano sia della misurazione sia della ricerca empirica, comincia a dare i suoi frutti favorendo un inquadramento del fenomeno della povertà all'interno della società. Nessuno sarebbe più disposto oggi a mettere in discussione il fatto che, come ebbe ad affermare Georg Simmel [1906; trad. it. 2001, 83], il «rapporto della collettività con i suoi poveri [rappresenta] una funzione formale costitutiva della società».

Sul piano più generale si è ritenuto di privilegiare due principali ambiti di riflessione: il primo riguarda gli atteggiamenti verso la povertà che ne hanno determinato letture e politiche: la «concezione della povertà». Il secondo gli strumenti di conoscenza del fenomeno. Il manuale è stato concepito per rispondere ad alcune semplici domande. Innanzitutto, perché ci sono i poveri, chi sono e come si è trasformata storicamente la loro condizione? In secondo luogo: come è cambiata la capacità di descrivere la povertà, cosa si è perso e cosa si è guadagnato in questo passaggio? Che effetti hanno avuto questi cambiamenti sulla capacità di immaginare strumenti per il suo superamento e di metterli in pratica? Inoltre, le prime inchieste sulla povertà a cavallo tra Ottocento e Novecento cosa riuscivano a cogliere che oggi ci sfugga? E viceversa: in che misura la descrizione scientifica e la maniera di affrontare la povertà oggi (la capacità di scomporre il fenomeno nelle sue varie dimensioni e di riconoscerne le cause, la povertà vista come processo e inserita nelle dinamiche delle classi sociali) ci fanno fare un passo avanti nella comprensione del fenomeno?

Si vedrà come il riconoscimento della povertà come questione sociale – e dei poveri come parte della società, la parte ovviamente più problematica – sia andata di pari passo con la sua costruzione come categoria statistica e quindi con lo sviluppo dei metodi di misurazione, tanto che, in una pagina del suo diario, una protagonista del dibattito sulla povertà all'inizio del Novecento, Beatrice Potter Webb, ironizzava su coloro<sup>1</sup> – tra i quali annoverava se stessa – che basano la loro analisi solo su fatti e dati statistici e sono incapaci di cogliere quegli aspetti dell'esperienza della povertà che vengono alla luce solo mediante «generalizzazioni più libere che possiamo utilizzare come strumenti di ricerca» [cit. in Le penes 1985; trad. it. 1987, 179]. In effetti la povertà non può essere considerata semplicemente una forma estrema di disuguaglianza economica, determinata da uno scarto di reddito: essa si configura come un'esperienza

<sup>1</sup> Come esempio di questa categoria Beatrice Potter Webb cita Gradgrind, il maestro del romanzo *Tempi difficili* di Charles Dickens per il quale contano solo i dati empirici e i fatti oggettivi.

qualitativamente diversa. La rinuncia a comprendere più approfonditamente cosa comporta questa dimensione qualitativa – nel senso di una differenza di destino, di opportunità, che diventa anche di ostacolo allo scambio, alla comunicazione –, che ha connotato a volte il filone di studi sulla povertà, ha fatto sì che ci si arrestasse proprio sul confine oltre il quale il discorso cominciava a diventare più interessante dal punto di vista sociologico. È accaduto così che questo spazio teorico lasciato libero fosse interamente occupato dal filone antropologico della povertà, grazie anche al successo della «cultura della povertà». D'altronde l'uso mediatico di questo concetto è andato ben oltre quello elaborato originariamente da Oscar Lewis a metà degli anni Settanta, a partire dall'osservazione delle famiglie povere inurbate messicane e portoricane [1961; 1965; 1970]. Al di là del dibattito più generale sull'importanza delle basi culturali e sociali della povertà, nel quale sono intervenuti di recente in modo originale William Julius Wilson [2009] e Arjun Appadurai [2004], l'aspetto più discusso della cultura della povertà riguarda la supposta autonomia di questa «sindrome»<sup>2</sup> rispetto all'organizzazione sociale complessiva che ne permette la trasmissione di generazione in generazione attraverso la famiglia. Ne deriva, come è stato osservato, «una teorizzazione dello stile di vita dei poveri come una cultura e non come una reazione puntuale a una situazione oggettiva [...] e un'implicita denigrazione morale e psicologica del comportamento dei poveri» [Saraceno 1976, 96].

Per converso l'analisi strutturale ed economica traslascia importanti aspetti, giacché non coglie l'importanza del sistema di doveri e dipendenze reciproche e delle reti di solidarietà informali che si instaurano tra i diversi soggetti. Ciò rende quanto mai appropriate le considerazioni dello storico Edward Thompson, riferite ai tumulti contro il carovita nell'Inghilterra del Settecento:

Noi siamo a conoscenza di tutto ciò che riguarda il delicato tessuto di norme e di scambi sociali che regola la vita degli abitanti delle Trobriand, [...] ma a un certo punto quella creatura sociale infinitamente complessa che è l'uomo melanesiano, si trasforma – nelle nostre analisi storiche – nel minatore inglese del XVIII secolo che si batte convulsamente le mani sullo

<sup>2</sup> Gli elementi costitutivi di tale sindrome sono per Lewis [1970; trad. it. 1973, 100-101] «una forte sensazione di marginalità, di impotenza, di dipendenza e di inferiorità [...]. Le altre caratteristiche includono un'incidenza elevata della carenza di cure materne [...], una debole struttura dell'Io [...], una capacità relativamente scarsa di rimandare i piaceri e di fare progetti per l'avvenire, un senso di rassegnazione e di fatalismo, la convinzione molto diffusa della superiorità maschile».

stomaco e risponde soltanto a stimoli economici elementari [Thompson 1971; trad. it. 1981, 59].

Le osservazioni di Thompson offrono d'altro canto l'occasione per sottolineare un altro ambito nel quale l'integrazione tra i diversi approcci – e nello specifico il contributo dell'analisi sociologica – risultano indispensabili e cioè quello dell'individuazione di ciò che è strettamente necessario alla sopravvivenza. Il diritto alla sussistenza infatti non può essere definito sulla base di parametri esclusivamente biologici: i bisogni che devono essere soddisfatti sono tanto di natura più immediatamente fisica – come essere nutrito o trovare riparo notturno – quanto sociali, poiché nell'idea di ciò che è necessario alla riproduzione rientra anche la possibilità di partecipare alla vita della comunità e mantenere le basi del rispetto di sé. Già nel Settecento, Adam Smith, in un brano della *Ricchezza delle nazioni* molto citato, aveva fatto riferimento a entrambe queste dimensioni dell'esistenza:

Per mercanzie di necessità io intendo non solamente quelle che sono indispensabili al mantenimento della vita, ma anche tutte le altre che l'uso del paese fa che sia indecente starne priva l'onesta gente che appartenga anche alla più bassa classe del popolo [Smith 1776; trad. it. 1945, 788].

Aggiungendo:

L'uso ha [...] reso in Inghilterra una necessità della vita le scarpe di cuoio. La più povera onesta persona dell'uno e dell'altro sesso si vergognerebbe di comparire in pubblico senza di quelle [...]. Sotto la parola cose necessarie, io dunque prendo non solamente quelle, che la natura, ma anche quelle che le norme stabilite di decenza hanno rese necessarie alla più bassa classe del popolo [*ibidem*]<sup>3</sup>.

L'importanza di presentarsi al lavoro con le scarpe ai piedi non riguardava solo l'ambiente nel quale visse Adam Smith (e, comunque, non tutti se lo potevano permettere)<sup>4</sup>. Valentino, il contraddimello di una celebre poesia di Giovanni

<sup>3</sup> Vi è anche un'interessante implicazione di genere della questione. Infatti Adam Smith osserva che «Nella Scozia l'uso ha reso le scarpe una necessità della vita per la più bassa classe degli uomini, ma non per la medesima delle donne, le quali possono senza alcun discredito camminare scalze» [1776; trad. it. 1945, 788].

<sup>4</sup> Un secolo dopo, nel 1866, Karl Marx scriverà con riferimento al lavoratore indu-

Pascoli, all'inizio del Novecento, andava in giro scalzo, con «le scarpe che non costarono un picciolo», e scalzi, ancora nel secondo dopoguerra, potevano trovarsi ragazzi poveri delle città e soprattutto delle campagne del Mezzogiorno d'Italia. Nei poverissimi paesi dell'America Latina, negli anni Settanta, all'epoca in cui scrive Ivan Illich [1973; trad. it. 2006, 46], «le scarpe sono rare, e molti non le portano mai», ma ciò nonostante «chi va a piedi nudi non è ammesso a scuola, al lavoro e nei servizi pubblici» [*ibidem*].

Nelle società attuali altri aspetti sostituiscono le scarpe di cuoio come requisiti necessari per recarsi a scuola o al lavoro, ma gli esempi che sono stati appena fatti dimostrano come, nella valutazione della condizione di povertà, non si possa fare a meno di includere una dotazione minima richiesta dalle convenzioni per partecipare alla vita sociale e in particolare al mercato del lavoro.

L'impostazione del volume discende in maniera diretta dagli argomenti esposti. Essa si è attenuta ad alcune scelte che sarà bene elencare in premessa. La prima riguarda l'attenzione all'evoluzione storica della povertà mediante il riferimento sistematico a epoche precedenti e in particolare alla fase di consolidamento delle moderne società industriali. Per questo motivo si è fatto ricorso a una scansione tripartita dei periodi che corrispondono rispettivamente a) alla prima affermazione della società industriale, b) alla società industriale già consolidata e infine c) alla società attuale caratterizzata da frammentazione sociale e dalla comparsa di nuove forme di insicurezza sociale (la povertà «postfordista»). Una particolare attenzione è stata rivolta all'Ottocento, come lungo periodo di affermazione della società di mercato: la più dettagliata considerazione dei mutamenti intervenuti in quella fase consente di problematizzare le categorie con le quali si analizza la povertà nel presente. Risulta infatti del tutto legittimo, come scrive Robert Castel [1995; trad. it. 2007, 34], «porre al materiale storico interrogativi che gli storici non gli hanno necessariamente posto e di riconcettuarlo a partire da altre categorie, in questo caso da categorie sociologiche».

La somma dei mezzi di sussistenza deve dunque essere sufficiente a conservare l'individuo che lavora nella sua normale vita, come individuo che lavora. I bisogni naturali, come nutrimento, vestiario, riscaldamento, alloggio ecc., sono differenti di volta in volta a seconda delle peculiarità climatiche e delle altre peculiarità naturali dei vari paesi. D'altra parte il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un prodotto della storia» [Marx 1867-94; trad. it. 1974, vol. I, 204, corsivo nel testo]. Del resto la legge ferrea dei salari nella formulazione di David Ricardo conteneva – come fa notare Polanyi [1944; trad. it. 1974, 160] – «una ben nota clausola di salvataggio secondo la quale quanto più elevate erano le necessità abituali di una classe lavoratrice, tanto più alto era il livello di sussistenza al di sotto del quale neanche la stessa legge ferrea poteva abbassare il salario».

Il secondo orientamento seguito è quello di considerare lo studio della povertà intrecciato con quello delle classi sociali, anche se non hanno gli stessi oggetti di indagine. I poveri sono stati di frequente considerati solo una «macchia oscura» nella struttura di classe. Così li ebbe a definire Virginia Woolf nel descrivere la vita sociale come doveva apparire all'occhio di uno scrittore dell'Ottocento: «C'è l'aristocrazia; i possidenti terrieri; i professionisti; i commercianti; gli operai; e poi, come una sola macchia oscura, quell'immensa classe semplicemente e genericamente chiamata "i poveri"» [Woolf 1940, 409]. Naturalmente i poveri non sono una classe sociale e, difatti, li ritroviamo in diverse categorie socioprofessionali e diversamente collocati nel mercato del lavoro. In proposito, scriveva in un famoso saggio Simmel [1906; trad. it. 2001, 94], il povero «è appunto un commerciante, un artista, un impiegato ecc. povero, e rimane in questa serie determinata dalla qualità della sua attività o posizione. All'interno di questa egli potrà assumere, a causa della sua povertà, una posizione modificata per grado, ma gli individui che si trovano a questo livello nei diversi ceti e nelle diverse professioni non sono affatto raggruppati [...] in una particolare unità sociologica». Il sociologo berlinese, pur riconoscendo l'esistenza di forme embrionali di organizzazione dei poveri – come quelle dei *Pemner*, i senzaretro della sua città natale –, teorizzava che l'appartenenza al gruppo si realizza come categorizzazione, nel momento in cui essi diventano oggetto di assistenza (anche in via potenziale), e non come associazione [ibidem, 95-96]. E del resto, un secolo dopo Ruth Lister [2004, 152] fa notare: «*Proud to be poor* non è esattamente lo striscione dietro al quale molti probabilmente marcerebbero». Tuttavia non si può negare che i poveri siano stati una presenza a tratti significativa nella storia del movimento operaio organizzato e dei movimenti sociali di protesta<sup>5</sup>. Su questo tema sono ancora illuminanti le considerazioni di Frances Fox Piven e Richard Cloward [1977; trad. it. 1980, 41] sul fatto che come «gli operai fanno l'esperienza della fabbrica, del ritmo accelerato della catena di montaggio, del caposquadra [...] il povero fa] l'esperienza dello sguallore delle sale d'aspetto, dell'ispettore o dell'impiegato che si occupa del suo caso [...]. In altre parole, è l'esperienza quotidiana della gente a modellare le sue ragioni di dissenso, a stabilire la misura delle sue richieste, e a individuare gli obiettivi della sua rabbia».

Un'ulteriore e importante scelta di fondo di questo manuale è stata quella di **andare a vedere da vicino «come funzionano i numeri»** [Balbo 2011, 86],

<sup>5</sup> In epoca precedente, nel tardo Medioevo, come nota Pullan [1978, 986], «l'idea di "povero" era [...] generalmente associata a quella di docilità, poiché i ribelli di solito non erano chiamati "poveri": i poveri in azione diventavano "popolo minuto"».

dedicando ampio spazio ai problemi di misurazione e alla costruzione e al significato degli indici. Questa parte richiede uno sforzo di comprensione maggiore per il sociologo, ma si tratta di una questione che non può essere delegata interamente allo statistico o all'economista. Fa notare Ora de Leonardis [2009, 76]:

Come le categorie e relativi indicatori sono costruiti, chi è coinvolto e ha voce in capitolo, quali criteri normativi di giustizia sono sottesi alle scelte di indici e misure da considerarsi appropriati, con quale grammatica di giustificazione, e così via: questi processi sono materia di conflitti, compromessi e accordi, cui partecipano una pluralità di attori che esprimono *frames* cognitivi (oltre che interessi) diversi.

In tal senso è importante porre attenzione agli aspetti negoziali che portano a una misura condivisa della povertà cercando di individuare gli attori sociali che di volta in volta sono legittimati a prendere parte alla discussione in merito alle scelte di classificazione che diventano un riferimento per il dibattito pubblico.

Si è scelto infine di presentare nell'ultimo capitolo **il caso italiano come esempio specifico di modello di povertà**. Questa decisione di limitarsi al solo esempio dell'Italia è derivata dalla difficoltà di dar conto con lo stesso dettaglio storico della diversità dei modelli di povertà europei (inoltre sarebbe stato necessario includere anche gli Stati Uniti).

Seguendo questa impostazione i capitoli dal primo al terzo ripercorrono i cambiamenti nella condizione materiale dei poveri e nelle forme dominanti di rappresentazione sociale dal momento in cui il fenomeno della povertà ha cominciato a mostrarsi nelle sue connotazioni moderne di «questione sociale», diverse da quelle delle società preindustriali. E tuttavia essi vogliono anche sottolineare significativi elementi di analogia e di continuità tra le diverse epoche storiche, a partire dal ruolo svolto dai sistemi di assistenza ai poveri e dal mercato del lavoro. Per comodità di presentazione, ciascuno dei tre capitoli è dedicato a una singola fase storica, ma ovviamente i processi riguardanti la povertà di rado hanno avuto una scansione così regolare, anche limitatamente ai paesi presi in considerazione e finanche in Inghilterra, alla cui situazione si è fatto più spesso riferimento. Ai diversi concetti utilizzati nello studio della povertà è dedicato il quarto capitolo. In esso si pongono a confronto i diversi modi di definire la povertà cercando di inquadrarli nel contesto sociale e geografico nel quale si sono affermati. Il quinto capitolo affronta le questioni alla base della misurazione della povertà e della scelta degli indicatori. Il sesto e ultimo capitolo si sofferma sulle connotazioni di fondo del modello italiano di povertà.

Il libro è corredato da numerosi riquadri di approfondimento, note di tipo storico, schemi riassuntivi e da due Appendici sulle fonti statistiche in Rete e sugli indicatori più frequentemente usati. Un'altra caratteristica del volume è il ricorso a descrizioni e rappresentazioni letterarie a supporto di quanto si va sostenendo sul piano sociologico. Tale scelta non rappresenta una forma di *coming out*, un modo per rendere nota quella che Gabriella Turmaturo ha definito – scherzosamente, ma non del tutto – una «sorta di attività clandestina» [2003, IX] per molti sociologi, vale a dire la lettura dei romanzi, ma un'esigenza didattica che può avvalersi ormai di una lunga serie di riferimenti a partire dal fondamentale testo di Martha Nussbaum *Il giudizio del poeta* [1995]. Il riconoscimento dell'importanza della componente narrativa non significa ovviamente respingere i caratteri specifici della ricerca e dell'analisi sociologica. Letteratura e sociologia rimangono forme diverse di descrizione della realtà. Tuttavia, la finzione narrativa offre un ricco e inedito catalogo di tipizzazioni dal quale attingere grazie alla sua capacità di ritrarre gli attori sociali nella loro quotidiana esperienza.

La selezione dei testi di riferimento e la sottolineatura di tematiche specifiche riflettono certamente queste principali scelte di fondo e i quesiti che ci siamo posti. Il confronto con la ricchezza della letteratura in materia di povertà è stato in alcuni momenti paralizzante e non poteva che fare incorrere in alcune semplificazioni. La più evidente è certamente quella di aver limitato l'analisi ai soli paesi a economia avanzata e alla povertà in contesti urbani, con una forte attenzione al problema della misurazione del fenomeno. Ciò ha comportato esclusioni importanti, come lo studio della povertà nei paesi a basso reddito e in ambiente rurale, o di paesi nei quali essa rappresenta attualmente una grande opportunità di ricerca come la Cina, l'India o il Brasile<sup>6</sup>. Minore attenzione è

<sup>6</sup> Molte delle problematiche trattate sono state affrontate in alcuni volumi precedenti. In *Povertà ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro* [Morlicchio 2000], si era cercato di mettere in comunicazione filoni di ricerca che spesso sono separati, come quello sulla povertà e il mercato del lavoro. In *Meno della metà del cielo* [Morlicchio 2010] è stata approfondita la dimensione di genere e globale dei fenomeni di impoverimento. Altri saggi, scritti nel corso degli anni con Enrico Pugliese, avevano avuto come oggetto il modello italiano della povertà. Spostandoci su un altro piano è ritornata utile anche l'esperienza di ricerca empirica e di collaborazione con gli enti locali della Campania nella definizione e valutazione di azioni di contrasto alla povertà – svolta soprattutto in collaborazione con Dora Gambardella – e la partecipazione sia al comitato scientifico dell'«Osservatorio sulle disuguaglianze sociali» della Fondazione Gorrieri diretto da Chiara Saraceno, sia ai lavori della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale nel triennio in cui è stato presidente Marco Revelli (2007-10).

stata dedicata inoltre ai metodi non standard, ma inevitabilmente il libro è ricco di rimandi alle ricerche che adottano un approccio di tipo qualitativo.

Va detto, infine, che questo manuale si rivolge soprattutto a studenti delle lauree triennali, che si sono affacciati non da molto agli studi universitari. Per questo motivo l'obiettivo principale che si è cercato di perseguire è stato quello della chiarezza espositiva. Tuttavia chiarezza non vuole dire perdita di precisione e problematicità: né è possibile esentare gli studenti da quello sforzo di comprensione – sostenibile e accompagnato dai docenti – in cui risiede ogni possibilità di maturazione intellettuale. Trasferendo materiali inerti e forzati in stampi elementari e rinunciando ad affrontare la complessità sostanziale dei temi trattati – come avviene per scelta editoriale sempre più di frequente anche in Italia – difficilmente si riesce ad appassionare chi studia a navigazioni più impegnative e in mari più aperti di quelli consentiti da un motore di ricerca. Non possiamo dirci certi di essere riusciti ad alimentare questa passione, che come tutte le passioni va nutrita in modo adeguato, ma a Massimo Baldini della Società editrice il Mulino va espressa gratitudine per aver voluto condividere questo obiettivo.

#### Ringraziamenti

Chiara Saraceno ed Enrico Pugliese hanno avuto la pazienza di leggere la prima stesura del testo. Marcella Corduas, Emma Sarno e Massimo Baldini hanno svolto un'accurata revisione del quinto capitolo.

Il libro ha beneficiato inoltre dell'attento e partecipe editing di Paola Di Martino e Giustina Orientale Caputo, della generosità di Francesco Pirone ed Enrico Rebbegiani, autori dell'Appendice sulle fonti in Rete, nonché dei preziosi suggerimenti di Biagio Aragona e Filippo Tanillo.

Sono stata supportata da Fulvia e Francesca Saitano nel reperimento di saggi e di immagini.

Nessuna delle persone menzionate è ovviamente responsabile del risultato finale, ma a esso non sarei pervenuta senza i loro commenti critici e l'incoraggiamento a proseguire.

**PARTE PRIMA**

# Il quadro storico

## Le origini della povertà come questione sociale

### 1. LA POVERTÀ NELLA SOCIETÀ PREINDUSTRIALE

Nello studio della povertà in epoca preindustriale un vasto materiale storico e comparativo è stato accumulato permettendo l'elaborazione di categorie e interpretazioni che risultano particolarmente utili anche per comprendere la povertà oggi [cfr. ad esempio Mollat 1978; Geremek 1988]. Per questo motivo è importante guardare all'evoluzione di lungo periodo nella condizione di povertà cercando di comprendere i rapporti che legano i cambiamenti nelle forme della produzione economica e nelle relazioni sociali della vita quotidiana alle rappresentazioni della povertà e ai modi di trattarla. Nel presente capitolo, e in quelli successivi, effettueremo un tentativo in questa direzione con riferimento soprattutto al caso dell'Inghilterra, non perché possa essere assunto come paradigma o si sia inteso utilizzarlo a scopi comparativi<sup>1</sup>, ma semplicemente perché, riprendendo l'espressione che Braudel usa per l'Europa, in questo paese «le cose si vedono meglio che altrove» [1979; trad. it. 1982, 471] in virtù del carattere anticipato e radicale del processo di proletarianizzazione che porta a identificare più chiaramente lo strato pauperizzato. Alexis de Tocqueville [1835], nel suo celebre libretto sul pauperismo in Inghilterra, notava ad esempio con sorpresa come nella culla della rivoluzione industriale vi fossero più persone che

<sup>1</sup> Come scrivono Mingione e Pugliese [2002, 19], «In realtà proprio la transizione anticipata ha fatto dell'Inghilterra un caso molto particolare che nessun'altra esperienza ritardataria ha potuto copiare». E, a tal proposito, Giovanna Procacci [1993; trad. it. 1998, 17] aggiunge: «la nascita di una politica della povertà in Francia si rivela processo abbastanza diverso dall'analisi del pauperismo in Inghilterra, che proprio il prevalere di un'ottica di industrializzazione ci ha reso molto più familiare».

dependevano dalla carità che nel poverissimo Portogallo, Robert Castel sottolinea l'ingenuità sociologica di Tocqueville osservando che:

Il Portogallo è quel che si potrebbe chiamare una società preindustriale, o d'*Ancien Régime*, il contrario di una società opulenta, ma in cui la povertà di massa è appena visibile, perché è una povertà integrata, presa in carico dalle reti primarie della socialità paesana o dalle forme fruste d'assistenza di cui la Chiesa cattolica è il grande committente. L'Inghilterra sarebbe piuttosto l'America, il Giappone dell'epoca [...]. La rivoluzione industriale è stata un fantastico moltiplicatore di ricchezze che le ha dato un vantaggio notevole in Europa, e a *fortiori* sui paesi a forte dominante agricola come il Portogallo. Eppure l'indigenza è onnipresente, insistente, di massa [Castel 1995; trad. it. 2007, 263].

In aggiunta a ciò è innegabile che le categorie utilizzate per la classificazione dei poveri nel quadro dell'ultrasocolare *Poor Law* elisabettiana – e soprattutto delle sue successive revisioni – esercitino tuttora la loro influenza nel quadro dei sistemi di assistenza, come vedremo nel terzo capitolo.

I poveri sono da sempre esistiti e da sempre al centro di narrazioni. Ma è soltanto con l'avvento della società industriale che essi diventano una «questione sociale» e quindi oggetto di indagine sociologica e preoccupazioni politiche. La società medievale, che faceva discendere le diversità sociali da una decisione divina, non nutrivà timore nei confronti dei mendicanti e dei vagabondi: la loro presenza era prevista e ritenuta anzi necessaria perché potesse essere esercitata la carità. Sotto questo aspetto era del tutto privo di rilievo che la carità si indirizzasse verso «falsi» o «veri» poveri dal momento che il suo fine ultimo era di guadagnare meriti nella vita ultraterrena e non di spingere i poveri neghittosi al lavoro. Gli indigeniti potevano in alcuni casi incutere timore, ma la società assegnava loro un ruolo e non tentava di espellerli o di segregarli in luoghi precisi. Inoltre i poveri non erano completamente o continuamente dipendenti dalla carità, quantunque fossero spesso sul punto di dovervi ricorrere. Essi appartenevano piuttosto, in larga misura, alle classi lavoratrici, sia rurali che urbane, ancora legate ai mezzi di produzione e al prodotto del proprio lavoro, anche se sotto la costante minaccia della fame e dell'invalidità. In tal senso, come precisa Polanyi [1944; trad. it. 1974, 101], il termine *povero* «indicava quasi tutta la gente bisognosa e tutta la gente, se e quando, si fosse trovata in stato di necessità [...] "povero" era quindi praticamente sinonimo di "gente comune"».

La rappresentazione dei poveri come appartenenti alle classi lavoratrici si ritrova già in un classico del pensiero politico medievale come il *Dialogo dei ricchi e dei poveri* (XIV sec.) di Alessio Macrembolite [2007, 63], nel quale i poveri «privi di mezzi» e diversi dai ricchi «per sostanze» rammentano a questi ultimi che «Tra noi sono coloro che lavorano la terra, i costruttori di case e di navi onerarie e gli artigiani che costituiscono il sostegno di tutte le città». Vale la pena riportare il commento del curatore dell'opera – originariamente in greco antico – il quale scrive: «È noto che nel mondo greco esistono fondamentalmente due parole per definire la povertà o i suoi due modi: *πένος*, con riferimento all'uomo che ha un'attività ma non è sempre in grado di garantirsi da questo una sussistenza sufficiente e sicura; e *πτωχός*, relativamente all'uomo ridotto a dipendere *in toto* dalla carità altrui» [Di Branco 2007, 20]. In esso infatti si anticipa una distinzione importante per il mondo medievale, ma ancora più per le epoche successive: quella tra *labouring poor* – il povero ancora in grado di mantenersi con il proprio lavoro anche se va incontro a periodi in cui il suo reddito non garantisce la sopravvivenza – e il *pauper*, il povero che per la totale insufficienza dei propri guadagni o per una condizione di inabilità fisica è costretto a dipendere stabilmente dalla carità, dall'assistenza pubblica, o da un'altrianza di entrambe.

Ancora nella società preindustriale, date le condizioni di generalizzata insicurezza economica, la condizione del *poor* e quella del *pauper* non erano così distanti e nel corso di una stessa esistenza, o di uno stesso anno, poteva capitare di sperimentarle entrambe [Englander 1998, 4]. Lo storico Brian Pullan ad esempio osserva come i «poveri della crisi» – lavoratori occasionali, scarsamente remunerati o vedove impiegate nelle manifatture tessili – erano «ritgettati immediatamente nel campo dell'assistenza e della carità dalle violente fluttuazioni del prezzo del pane che costituivano una caratteristica così evidente degli inizi della vita economica moderna» [Pullan 1978, 988].

In un contesto storico e sociale molto diverso, come quello descritto da Wolfgang Goethe nel suo *Viaggio in Italia*, una figura a cavallo tra la condizione di *poor* e quella di *pauper* era il «lazzarato» napoletano. Goethe, nella celebre lettera del 28 maggio 1787 tradotta da Giustino Fortunato, contrariamente all'idea diffusa tra i viaggiatori e riformatori suoi contemporanei, che vedevano nei laz-

<sup>2</sup> Pullan in verità cita anche altre due categorie di poveri, sulle quali non ci soffermiamo poiché sono poco rilevanti per il nostro discorso. Si tratta da un lato dei «poveri vergognosi», e cioè gentiluomini e nobili decaduti, dall'altro dei poveri che abbandonavano ogni forma di sicurezza economica per scelta religiosa.

zari soltanto dei poveri oziosi, descrisse in maniera dettagliata le innumerevoli occupazioni alle quali erano intente le classi lavoratrici povere napoletane, comprese quelle svolte dai bambini che vendevano legnetti raccolti sulla spiaggia o l'acqua delle sorgenti sulfuree. Egli osservò «i facchini [...] i calessari, i loro famigli e garzoni [...] i marinai [...] i pescatori sdraiati al sole – poiché tira forse un vento contrario che vieta loro di prendere il largo» [Goethe 1983]. Non vide altri mendicanti se non vecchi o storpi e malati tanto da poter concludere con questa riflessione: «Più andai guardando ed esaminando accuratamente, meno potei imbartermi con veri oziosi» [*Ibidem*, 79-80] (ciò non implicava naturalmente che la gran parte della popolazione urbana vivesse in condizioni miserevoli).

La contiguità biografica e sociale tra la condizione di povero e quella di *pauper* che si verifica fino a tutto il Settecento attenuava l'effetto di stigmatizzazione sociale derivante dalla dipendenza dalla carità e, soprattutto, le conferiva carattere di provvisorietà. Sarà soltanto con la legge di riforma dell'assistenza ai poveri del 1834 – il *Poor Law Reform Act* – che la distinzione tra queste due condizioni sarà portata fino alle sue estreme conseguenze allo scopo di separare coloro che per necessità dovevano essere assistiti da coloro che non «meritavano» questo trattamento disponendo di un'irritata capacità lavorativa, quali che fossero le condizioni nelle quali essa poteva essere esercitata e remunerata. Ma prima di affrontare questo tema occorrerà soffermarsi sugli antecedenti storici della legge del 1834.

## 2. L'«ECONOMIA MORALE» DEL POVERO

Nel periodo compreso tra il 1550 e il 1850 la protezione dei poveri in Inghilterra era assicurata da due sistemi, per lungo tempo coesistenti: quello codificato dalla legislazione elisabettiana (la *Old Poor Law*) da un lato e l'«economia morale» dall'altro. Sulle leggi dei poveri ci soffermeremo in dettaglio in seguito. Ciò che ci interessa approfondire adesso è il secondo modello: un sistema di protezione sociale basato sulla consuetudine e sui rapporti sociali di tipo paternalistico al quale per primo diede il nome di «economia morale» lo storico inglese Edward P. Thompson [1971], che ne descrisse il funzionamento in un famoso saggio pubblicato sulla rivista «Past & Present».

A quarant'anni di distanza il saggio di Thompson conserva tutto il proprio interesse in quanto, superando un certo economicismo rigido, mette in rilievo l'importanza di sistemi di norme e criteri di giustizia (il giusto prezzo, il giusto

soddisfaccimento di bisogni elementari, il giusto salario) non codificati in una legge ma comunemente accettati, la cui violazione dà origine a conflitti sociali che arrivano ad assumere la forma di rivolte violente. In particolare Thompson si sofferma ad analizzare i *food riots*, le rivolte del pane che si sono susseguite per oltre tre secoli – John Bohstedt [2010, 2] ne ha censite oltre 700 tra il 1550 e il 1820 –, opponendosi alle interpretazioni largamente dominanti nella storiografia ufficiale che vedevano in esse soltanto una reazione spasmodica alla fame e all'insopportabilità delle condizioni di vita. Per lo storico inglese, mediantes l'assalto ai forni, gli incendi ai pagliai e altre manifestazioni simili, le classi popolari – i «poveri» per rimanere al nostro tema – non intendevano semplicemente procurarsi il cibo con la forza e quindi risolvere il loro problema immediato. Le motivazioni delle rivolte erano più complesse, in quanto esse travevano origine dalla difesa di ciò che Majid Rahnema [2003; trad. it. 2005, 181] definisce l'«etica di sussistenza». Con questo termine si intende descrivere un sistema di scambi economici «incapsulato» (nel senso polanyiano di *embeddedness*) entro la rete delle relazioni sociali di solidarietà comunitarie che implicava la condanna morale di qualsiasi forma di guadagno realizzata a scapito degli altri membri della comunità. Pratiche che nel quadro dell'economia di mercato saranno considerate del tutto legittime e largamente incoraggiate – come quella di ammassare nei magazzini la farina per poterla vendere successivamente a prezzi più alti – venivano fortemente avversate fino a ricorrere alla forza. Bohstedt [1983, 193] parla di «una contrattazione comunitaria mediante rivolte» che riguardava tanto i prezzi dei generi di prima necessità quanto la difesa dei salari il cui potere di acquisto era eroso dalle ricorrenti crisi. Oggetto delle rivolte inoltre non fu soltanto la difesa del diritto alla sussistenza, mediante il controllo dei prezzi e dei salari, ma anche il rispetto dei diritti civili minacciati dal ricorso alla *workhouse*. Nel 1765, ad esempio, nell'East Anglia ebbero luogo mobilitazioni violente contro la costruzione di una gigantesca *workhouse* che avrebbe dovuto ospitare i poveri di diverse parrocchie, imponendo loro la perdita della libertà e lo sradicamento dalla comunità in cambio dell'assistenza [Pees 1998, 80].

Alla base dell'economia morale non vi era comunque solo un principio etico. Una seconda conclusione su cui sembrano convergere gli studiosi dell'economia morale è la sua natura politica. Per Thompson l'economia morale, sebbene priva di obiettivi politici chiaramente formulati ed esplicitati, presupponesse un'idea popolare di giustizia che «trovava conforto nella tradizione paternalistica propria delle autorità e che il popolo, a sua volta, rielaborava con tale determinazione che le autorità finivano col restare, in qualche misura, prigioniere

del popolo stesso» [Thompson 1971; trad. it. 1981, 60]. Questa rielaborazione comportava una selezione da parte delle classi popolari di «tutti quegli elementi che tornavano a vantaggio dei poveri e che offrivano una prospettiva di grano a buon mercato» [ibidem, 79]. Su questo punto si esprime anche Bohstedt [2010, 3] quando scrive che «Il paternalismo aveva un carattere di classe non meno della carità. La rivolta ripristinava il contratto sociale e faceva appello ai sussidi [relief] paternalistici per riporre la spada». Dunque si può dire che era la perdita dei diritti sanciti dalla tradizione e non una cultura della ribellione che spingeva i poveri all'azione. Ciò fa assumere all'economia morale una connotazione fortemente politica, che si fonda su una precisa visione degli obblighi sociali e della legittimità delle mobilitazioni collettive in difesa delle condizioni di riproduzione minacciate dal libero agire del mercato. Non a caso, come ricorda Filippo De Vivo nell'introduzione alla nuova edizione del saggio di Thompson, lo storico inglese, ritornando sul saggio a vent'anni dalla sua pubblicazione, parlerà di economia morale e politica del povero [De Vivo 2009, 8], attenuando in tal modo il carattere esclusivamente culturale del sistema da lui descritto a favore di una maggiore considerazione delle regole di diritto consuetudinario che esso implicava, regole che getteranno le basi dei moderni sistemi di assistenza ai poveri, come ci accingiamo a vedere nel paragrafo successivo.

### 3. UN CASO PARADIGMATICO: L'ASSISTENZA SOCIALE PUBBLICA IN INGHILTERRA

Nonostante il suo riconosciuto carattere politico, l'economia morale era ben lontana dal costituire un vero e proprio sistema di diritti, doveri e obblighi legali in soccorso dei poveri, diversamente dalla legge elisabertiana del 1601 (spesso indicata come *Old Poor Law* per distinguerla dall'atto del 1834: la *New Poor Law*). Già «sotto i regni movimentati e fragili» [Braudel 1979; trad. it. 1982, 483] di Edoardo VI (1547-53) e di Maria I (1553-58) erano stati approvati alcuni provvedimenti che imponevano alle comunità locali di soccorrere i poveri mediante le offerte spontanee dei fedeli. Ma poiché la carità privata si rivelò insufficiente, nel 1572, durante il regno di Elisabetta I (1558-1603), si concesse ai giudici di pace la facoltà di stabilire una tassa sui poveri. In seguito ai tumulti per il pane avvenuti sul finire del Cinquecento furono approvati numerosi provvedimenti, poi confluiti nella *Poor Law* rimasta in vigore dal 1601 al 1834, ben due secoli e mezzo (fig. 1.1). La legge elisabertiana rappresenta qualcosa di radicalmente diverso rispetto all'economia morale perché istituisce in tutta

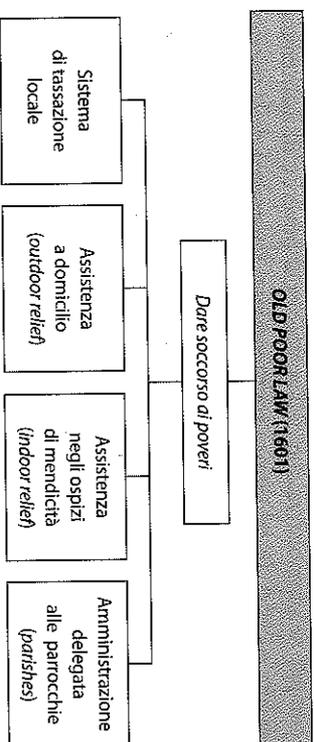


fig. 1.1. L'evoluzione delle leggi sui poveri inglesi. La «Old Poor Law» del 1601.

Fonte: Adattata da Murray [2006, 16 e 29].

l'Inghilterra e il Galles un sistema pubblico di assistenza ai poveri regolato per legge e finanziato per via fiscale e non attraverso la carità privata. Essa si basava su tre capisaldi: a) l'*outdoor relief* (assistenza prestata a domicilio senza obbligo di internamento); b) l'internamento in residenze riservate alle vedove (come le *almshouses*) in opifici-dormitori (*workhouses*) o in *poorhouses* per anziani, infermi e orfani; c) le «leggi sulla residenza» che regolamentavano la mobilità territoriale dei poveri (la più importante di esse è l'*Act of Settlement and Removal* del 1662). In base a queste ultime avevano diritto all'assistenza soltanto i poveri che erano nati nella parrocchia di residenza e coloro che avevano svolto almeno quaranta giorni di apprendistato o un anno di servizio domestico nel territorio che ricadeva sotto la sua amministrazione. Le donne dovevano fare capo per legge alla parrocchia in cui era nato il marito e soltanto in caso di vedovanza potevano riacquistare la loro residenza originaria, ma senza poterla estendere ai figli che erano obbligati a mantenere quella del padre [Lees 1998, 56; Brundage 2002, 10; Charlesworth 2010, 167]. In aggiunta ai punti citati la *Poor Law* prevedeva anche il mantenimento degli orfani e la fornitura di strumenti di lavoro e di materie prime per i poveri che rifiutavano l'internamento nella *workhouse* e mostravano volontà di lavorare: una sorta di rudimentale politica attiva del lavoro [Snell 1985, 105].

La *Poor Law* elisabertiana era amministrata localmente da una miriade di «parrocchie» (*parishes*): negli anni Trenta dell'Ottocento se ne contavano circa 15 mila. La parrocchia era qualcosa di diverso da un'unità di giurisdizione ecclesiastica, essa costituiva piuttosto una forma fondamentale di governo locale

con compiti di amministrazione dell'assistenza ai poveri e di mantenimento dell'ordine sociale<sup>3</sup>. In tal senso i sovrintendenti (*overseers*) delle parrocchie svolgevano anche funzioni di giudici di pace. Solamente nel 1782, con il *Gilbert Act*, questa frammentazione istituzionale fu ridotta mediante un processo di accorpamento in unità amministrative più ampie che poi subirà un'ulteriore accelerazione con la legge di riforma del 1934, in seguito alla quale gli *overseers* saranno sostituiti da una rete di *Boards of Guardians* eletti dai contribuenti locali.

Riguardo al grado di copertura assicurato dalla *Poor Law* elisabettiana i giudizi degli storici sono alquanto contraddittori. Infatti, per alcuni gli impporti medi dei trasferimenti erano piuttosto modesti [Brunsdage 2002, 14], mentre per altri essi arrivavano quasi a uguagliare i guadagni di un artigiano o il salario di un bracciante [Lees 1998, 57]. Questa disomogeneità di giudizi riflette probabilmente il carattere fortemente frammentato dell'intervento, sia su base categoriale che territoriale, e anche il fatto che gli interventi andavano incontro a bisogni molto disparati: dal sostegno al reddito nella vecchiaia o in seguito alla perdita del marito, dalle spese per la sepoltura all'acquisto di scarpe, carbone e finanche di birra e tabacco, considerati beni essenziali per sopportare un'esistenza grama. In generale, tuttavia, si può dire che, ad eccezione dei vagabondi e dei trovarelli ai quali era riservato un trattamento spesso inumano, nei confronti dei poveri «radicati» — che potevano vantare un'appartenenza comunitaria — la *Poor Law* operava come una sorta di «*welfare state* in miniatura» e la politica nei confronti dei poveri era «generosa, flessibile e umana» [Snell 1985, 107]. Su questo punto concorda anche Polanyi [1944; trad. it. 1974, 112] il quale, dopo aver osservato che «in una infinita varietà di modi la trascuratezza dei contribuenti locali, l'indifferenza degli ispettori dei poveri, l'insensibilità dovuta agli interessi che circolavano intorno alla miseria, viziazvano l'azione della legge», riconosce che «in generale le quasi sedicimila autorità della *Poor Law* nel paese riuscivano a conservare intatto il tessuto sociale della vita dei villaggi» [ibidem].

Si vedrà tra poco, comunque, come le mutate condizioni del mercato del lavoro e le esigenze dell'economia di mercato porteranno nella prima metà dell'Ottocento a una radicale riforma della legge elisabettiana. Ma prima è ne-

<sup>3</sup> Non a caso il titolo del famoso romanzo di Dickens è *Oliver Twist, or the Parish Boy's Progress*. Dickens sottolinea nel romanzo come la condizione di *workhouse orphan* di Oliver fosse differente da quella di Noah: a *charity boy* che in quanto tale poteva prendersi gioco di Oliver.

cessario mettere in evidenza lo sconvolgimento delle condizioni materiali di riproduzione indotte in Inghilterra dal fenomeno delle recinzioni.

#### 4. PAUPERIZZAZIONE, IMPOVERIMENTO E PROLETARIZZAZIONE

Ancora una volta occorrerà sottolineare come è in Inghilterra che «le cose si vedono meglio che altrove»: in questo paese infatti — a seguito delle «recinzioni» (*enclosures*) delle terre comuni — la disgregazione sociale delle campagne assunse un carattere particolarmente violento che portò alla distruzione della classe contadina e a un processo di proletarianizzazione precoce, con importanti conseguenze sul piano della povertà. Le recinzioni toccarono la massima intensità a metà del XVIII secolo per poi estinguersi nel corso della prima metà del secolo successivo, interessando quasi la metà dell'Inghilterra. Il fenomeno consisteva nel recintare e adibire generalmente a pascolo, mediante atti formali del Parlamento, terreni che il diritto consuetudinario aveva concesso in uso a piccoli contadini indipendenti per provvedere alla loro sussistenza mediante la raccolta di legna, erbe medicinali, funghi, la caccia della selvaggina, l'uso delle acque e altro ancora.

Anche se il processo delle recinzioni avvenne in un lasso di tempo di diversi decenni — e per lo più in forme legali — esso fu nella sostanza particolarmente violento, per l'impatto devastante che ebbe sulla vita di moltissime famiglie. In proposito Polanyi rileva:

Il tessuto sociale veniva spezzato, villaggi abbandonati e rovine di abitazioni testimoniavano la ferocia con la quale la rivoluzione infuriava mettendo a repentaglio le difese del paese, devastandone le città, decimando la sua popolazione, trasformandone la terra mal sfruttata in polvere, opprimendo la gente e trasformandola da una popolazione di dignitosi contadini in una folla di mendicanti e di ladri [Polanyi 1944; trad. it. 1974, 47].

Già un secolo prima Karl Marx, in un celebre passo del capitolo XXIV del primo libro de *Il Capitale*, si sofferma a descrivere gli aspetti di degradazione e spossamento che il fenomeno comportò per masse ingenti di contadini:

Non era possibile — scrive Marx — che gli uomini scacciati dalla terra per lo scioglimento dei seguiti feudali e per l'espropriazione violenta e a scatti, divenuti eslege, fossero assorbiti dalla manifattura al suo na-

scere con la stessa rapidità con la quale quel proletariato veniva messo al mondo. D'altra parte, neppure quegli uomini lanciati all'improvviso fuori dall'orbita abituale della loro vita potevano adattarsi con altrettanta rapidità alla disciplina della nuova situazione [Marx 1867-94; trad. it. 1974, 797].

E prosegue sottolineando che i contadini e gli artigiani cui era interdetto l'accesso alle terre comuni:

Si trasformarono così, in massa, in mendicanti, briganti, vagabondi, in parte per inclinazione, ma nella maggior parte dei casi sotto la pressione delle circostanze. Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI si ha perciò in tutta l'Europa occidentale una *legislazione sanguinaria* contro il *vagabondaggio*. I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e criminali che avevano subito. La legislazione li trattò come *delinquenti «volontari»* e parli dal presupposto che dipendesse dalla loro *buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti* [ibidem, corsivo nel testo].

Marx traccia qui un importante distinzione tra, da un lato, il processo di **pauperizzazione e degradazione sociale** di contadini e artigiani che, privati della proprietà e del controllo delle tradizionali fonti di reddito (materie prime, strumenti di lavoro e mezzi di sussistenza), sono costretti a ricorrere all'assistenza, alla carità o a espedienti vari, compreso il piccolo furto, e dall'altro la **proletarizzazione in senso stretto** che precede la trasformazione della gran massa di questi individui in lavoratori salariati dell'industria e dell'agricoltura. Il sistema delle terre comuni, in un certo senso, rientrava nel modello di economia morale che abbiamo descritto nel terzo paragrafo e la sua soppressione rese di fatto una massa di persone prive di protezione. Come notano in proposito Majid Rahnama e Jean Robert:

Gli usi definiti come comuni o comunitari potevano riservarsi qui le radure o il margine dei boschi, là la rete disegnata dai percorsi delle carriole o «il piccolo spazio del buon Dio» alle porte della città. Gli spazi comunitari potevano essere luoghi ben definiti o disposizioni culturali. Tra queste fondamentale era la regola di protezione della sussistenza del più debole, che assicurava il sostegno della vedova e dell'orfano [Rahnama e Robert 2008; trad. it. 2010, 96-97].

Il processo di degradazione sociale connesso all'abolizione dei diritti consuetudinari interessò anche altre parti d'Europa, sebbene in forme molto diverse dal caso inglese. Nella prima metà dell'Ottocento, nella Dieta renana (il parlamento regionale della Renania), dominata da una maggioranza di nobili e borghesi, la questione fu lungamente e duramente dibattuta fino all'approvazione di una legge che puniva severamente coloro che erano sorpresi a raccogliere i rami secchi degli alberi dei terreni una volta destinati a uso civico<sup>4</sup>. Nel 1842 Karl Marx scrisse diversi articoli sulla «Gazzetta Renana», in difesa dei diritti di quelle che ebbe a definire «le classi povere», ricorrendo a una metafora di tale eleganza ed efficacia da richiedere di essere riportata per intero:

La legna caduta ci serve da esempio. Fessa è tanto poco in rapporto organico con l'albero vivente, quanto la pelle caduta col serpente. La natura stessa rappresenta nei rami e nelle fronde secchi e caduti, separati dalla vita organica, in contrapposito agli alberi e tronchi ben radicati, ricchi di linfa, che assimilano organicamente aria, luce, acqua e terra trasformandoli nella propria forma e vita individuale, il contrasto tra povertà e ricchezza. È un'immagine fisica della povertà e della ricchezza. La povertà umana sente questa affinità e da tale sentimento deduce il proprio diritto di proprietà: e perciò, mentre riconosce la ricchezza fisico-organica al proprietario legittimo, rivendica la miseria fisica al bisogno e alla casualità che gli è connessa [...]. Le elemosine che vengono gettate per la via, non spettano ai ricchi più di queste *elemosine della natura* [Marx 1842; trad. it. 1990, 18, corsivo nel testo].

Per quanto riguarda il nostro paese, come nota Camillo Daneo, escludendo il Mezzogiorno, «per tutto il XIX secolo, avvengono trasformazioni di contratti e di ruoli e si estende il proletariato, soprattutto rurale, senza sfollamento nelle campagne, e soprattutto senza la nascita di città industriali da tipo *manchesteriano*» [Daneo 1984, 92, corsivo nel testo]. In particolare nella valle padana, «Le crisi agrarie [...] hanno soprattutto prodotto l'emigrazione: in grado estremamente minore la mendicizia e il vagabondaggio» [Monaldi 1961, 12]. Più in generale nell'Europa orientale e centrale, così come in larga parte dell'Italia meridionale, ebbe luogo un processo di «*krifendalizzazione*» che comportò un'acresciuta situazione di impoverimento e di sfruttamento dei contadini – talvolta

<sup>4</sup> Lo stesso legislatore che assimilò la raccolta di legna secca al furto considerò reato la raccolta di bacche e mirtilli, un diritto consuetudinario fino ad allora riservato ai bambini.

ridotti nuovamente a uno stato di servitù – che non si manifestava nelle forme esplicite del pauperismo. Le specifiche condizioni di lavoro che si determinano, infatti, ne ridimensionano la rilevanza dal momento che, come scrive in proposito Geremek [1980, 1063], «le strutture agrarie nascondono meglio le realtà della povertà».

Il riferimento a quanto avviene in altre parti d'Europa consente di evitare di interpretare i processi di degradazione sociale che si verificano nell'Ottocento esclusivamente in termini di pauperizzazione, di aumento della miseria di massa direttamente legata all'industrializzazione.

Insomma, come riconosce Enrico Pugliese [1996a, 176],

Il calvario di classe vissuto dalla popolazione operaia in Inghilterra non si è replicato dappertutto allo stesso modo. Diversi sono stati i percorsi che hanno portato nei differenti paesi all'emergere della moderna classe operaia. Non per tutti anche in passato la proletarianizzazione in senso formale, vale a dire l'approdo alla condizione operaia, ha rappresentato un declassamento, o comunque non dappertutto lo ha rappresentato allo stesso modo. Lo stesso rapporto salario/sussistenza varia in funzione delle diverse possibilità di integrare il reddito, in particolare per effetto della legge con la terra, con l'agricoltura.

Un risvolto importante del processo messo in luce da Pugliese è il fatto che le leggi di repressione del vagabondaggio e della mendicizia, nonostante il loro potere dissuasivo, non furono del tutto in grado di evitare che «individui privi di risorse» finissero per «intraprendere vite così pericolose» [Castel 2003, trad. it. 2004, 57].

Secondo quanto osserva Barrington Moore Jr. non tutti i soggetti dispongono delle risorse personali per affrontare il passaggio alla condizione operaia:

Solo i giovani, gli scapoli o gli artigiani del villaggio erano disposti ad abbandonare la loro terra, e solamente individui di questo tipo erano desiderati dagli imprenditori industriali. Gli uomini maturi con famiglia non erano altrettanto addestrabili al lavoro industriale, né erano capaci di strapparsi completamente dal tessuto della vita rurale con la stessa facilità dei giovani [Moore 1966; trad. it. 1969, 31-33].

Quanto questo passaggio fosse problematico è messo in evidenza anche da altri storici. Giustamente Manuel Villaverde Cabral rileva che:

Di fatto la resistenza – degli artigiani, ma anche dei contadini, della stessa plebe urbana – alla proletarianizzazione è proprio il tratto più marcato della società capitalistica nelle sue prime fasi di sviluppo [...]. E se è vero che Marx aborrisce queste ideologie da piccoli produttori, non è meno vero che egli sia stato il primo a ricordare che i lavoratori espropriati non hanno trovato da sé la strada che porta alla fabbrica. Sarebbe stata necessaria una «legislazione sanguinaria» per condurveli [1980, 239].

Lo stesso Villaverde Cabral ricorda poi come, nel suo classico *The Making of the English Working Class*, Thompson, non meno di Karl Polanyi, vedeva nella distruzione delle condizioni preesistenti di riproduzione materiale una sorta di violenza fatta alla condizione umana, per cui «l'immagine di pezzenti condotti alla fabbrica attraverso un cammino seminato di pentagli da forza non è meramente retorica» [*ibidem*, 240]<sup>5</sup>. Il riferimento alle più generali condizioni di vita è importante in quanto lo sconvolgimento portato dalla diffusione dei rapporti capitalistici di produzione non riguardava solo le condizioni di lavoro, ma più in generale i legami familiari e comunitari, le condizioni abitative e di salute, aspetti sui quali, come scrive lo storico Paul Bairoch [1997, trad. it. 1999, 356], «vi sono testimonianze tanto terribili quanto numerose», a partire dalla celebre inchiesta del 1845 di Friedrich Engels su *La condizione della classe operaia in Inghilterra*.

È anche vero, tuttavia, che il ruolo del potere politico nel regolamentare i processi di mercificazione della forza lavoro non si limitò all'applicazione delle leggi di repressione del vagabondaggio e della mendicizia. Come notano Claus Offe e Gero Lenhardt [1977; trad. it. 1979], lo Stato creò le condizioni per la trasformazione dei soggetti espropriati in classe operaia – che essi descrivono nei termini del passaggio da una condizione di proletarianizzazione «passiva» a una «attiva» – in modo molto più ampio, ad esempio fornendo le motivazioni simboliche necessarie a giustificare la compravendita della forza lavoro e regolamentando le relazioni tra il mercato del lavoro e le altre sfere di riproduzione sociale, allo scopo di limitare al massimo la possibilità di scelte alternative. Riguardo a quest'ultimo punto gli autori precisano che:

Se, quando e per quanto un individuo si trovi in una situazione che non gli consente di far parte del mercato del lavoro, se qualcuno è vecchio,

<sup>5</sup> Nei *Grundrisse* Karl Marx ribadisce che i contadini possessori sono stati spinti «mediante la forza, la gozna e la frusta, sulla strada via che conduce al mercato del lavoro» [Marx 1939, trad. it. 1976, 489].

## PRINCIPALI PROVVEDIMENTI PRIMA DEL 1834

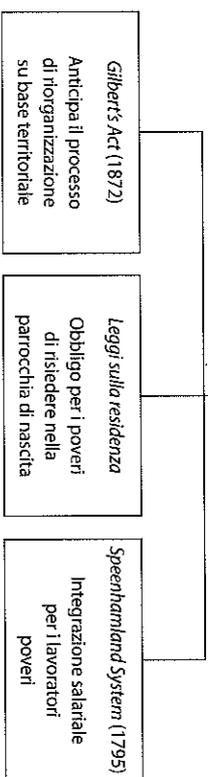


fig. 1.2. Le leggi inglesi sui poveri tra il 1601 e il 1834.

Fonte: Adattata da Murrell (2006, 16 e 29).

malato, giovane, invalido o ha diritto a usufruire di provvedimenti di istruzione o dell'assistenza sociale, è una decisione che non può essere lasciata ai bisogni individuali né alle possibilità di sussistenza esterne al mercato del lavoro: deve essere regolata autoritariamente in base a fattispecie definite politicamente [ibidem, 27].

Dunque per portare a termine l'integrazione dei contadini e degli artigiani espropriati nel sistema di lavoro salariato non sarebbero state sufficienti le sole leggi di repressione della mendicizia e del vagabondaggio o un'assistenza prestata su base locale e pertanto del tutto inappropriata a fronteggiare l'impoverimento di massa prodotto dalle recinzioni. Era necessario un quadro legislativo in grado di stabilire chi e secondo quali criteri potesse essere dispensato dall'obbligo di offrire la propria forza lavoro sul mercato. Nel caso dell'Inghilterra questo quadro sarà offerto dalla politica di assistenza pubblica codificata dal *Poor Law Reform Act* del 1834. In tal senso, come scrive Karl Marx nei *Grundrisse*, «la povertà come tale comincia con la libertà dei contadini – il vincolo feudale alla terra o per lo meno alla località, fino ad allora avevano risparmiato il potere legislativo di occorrenza dei vagabondi, dei poveri» [Marx 1939; trad. it. 1976, 753, corsivo nel testo].

Si vedrà tra poco l'importanza del *Poor Law Reform Act* nell'evoluzione della condizione dei poveri e delle forme della loro rappresentazione sociale. Ma prima è necessario aprire una parentesi per analizzare il sistema di Speenhamland introdotto in Inghilterra nel 1795 e abolito proprio dall'atto di riforma del 1834 (fig. 1.2).

## 5. IL MUTAMENTO DELL'ATTEGGIAMENTO SOCIALE VERSO I POVERI

Nel 1795 venti giudici di pace, in un incontro tenutosi al Pelican Inn nella località di Speenhamland, nella contea di Berkshire, dopo aver constatato che i salari non erano più in grado di assicurare la sussistenza ai lavoratori agricoli e alle loro famiglie, emanarono un provvedimento che prevedeva un'integrazione salariale basata fondamentalmente su tre parametri: le oscillazioni del prezzo della farina, i livelli dei salari e la composizione della famiglia (in base all'idea del carattere «familiare» del salario, ovvero del fatto che esso doveva bastare anche al mantenimento della famiglia).

L'atto di Speenhamland non fu una vera e propria legge, quanto piuttosto una raccomandazione, e la sua applicazione fu limitata sia dal punto di vista temporale che territoriale. Le questioni in gioco erano molteplici e non sempre convergenti: la cessazione della protezione assicurata dai diritti consuetudinari che aveva accresciuto di molto la vulnerabilità dei lavoratori agricoli, l'aumento dei prezzi dovuto al conflitto con la Francia, la necessità da parte delle classi agricole di porsi al riparo dalla concorrenza dei salari di fabbrica, ponendo un freno alla mobilità del lavoro. In questo senso, come sottolinea Brundage [2002, 29],

Speenhamland fu effettivamente un provvedimento cruciale, sia in quanto rifletteva l'impatto delle condizioni di mercato «moderizzate» sulle *Poor Laws*, sia perché è stata il principale fattore nel grande scontro di idee sulla povertà e sull'assistenza ai poveri che ha caratterizzato gli anni Novanta del Settecento.

Quello che Brundage definisce uno «scontro di idee» fu in realtà molto di più di un confronto teorico e a esso presero parte tutti i principali intellettuali del tempo, a partire dal fondatore della teoria economica Adam Smith. Nel dibattito argomentazioni convincenti sono portate sia da coloro i quali sono dominati dalla preoccupazione derivante dalla pressione demografica e dai problemi di distribuzione del reddito, sia da quanti difendono il «diritto di vivere», tra i quali vi furono anche scrittori come Jonathan Swift e, più tardi, Charles Dickens. Spesso, tuttavia, più che a documentazioni attendibili delle condizioni dei poveri, ci troviamo di fronte a rappresentazioni retoriche o ideologiche, soprattutto da parte di quanti ritenevano che la miseria fosse soltanto il frutto dell'ozio e dell'imprevidenza dei poveri. In questo scorcio di capitolo è possibile fare solo un semplice accenno a questo dibattito, riportando le argomentazioni

che sono maggiormente rilevanti per introdurre il tema del paragrafo successivo e cioè la legge che riformò il sistema elisabetiano di intervento a favore dei poveri e codificò in termini nuovi la condizione dei poveri.

Il tema centrale affrontato dai vari autori era già stato anticipato nel 1704 da Daniel Defoe con il titolo del suo più famoso saggio sul pauperismo, *Fare l'elemosina non è carità, dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione*. Intorno a questo tema si esercitarono vari autori, tra cui Edmund Burke, che nel suo *Thoughts and Details of Scarcity*, pubblicato nel 1795, immediatamente dopo l'introduzione del sistema di Speenhamland, sostiene la necessità di escludere i poveri abili al lavoro da ogni tipo di assistenza anche nei periodi in cui il loro salario era largamente al di sotto della sussistenza oppure non trovavano lavoro. Anche Frederic Morron Eden, nel suo *State of the Poor* del 1797, auspicò una radicale revisione della legge elisabetiana. Ma l'attacco vincente al sistema dell'assistenza obbligatoria ai poveri venne dal reverendo Thomas Robert Malthus che, sulla scorta di precedenti lavori come quello di Joseph Townsend, formulò il suo famoso principio della popolazione. Townsend, nella sua *Dissertation on the Poor Laws* del 1786, aveva giustificato la necessità di abolire le *Poor Laws* ricorrendo a un apologo. La vicenda che egli cita ad esempio – a quanto pare priva di fondamento storico – è la seguente. In un'isola deserta dell'oceano Pacifico, al largo della costa del Cile, il suo scopritore Juan Fernández portò una coppia di capre per consentire a chi sbarcasse incautamente nell'isola di disporre di carne per sfamarsi. Le capre si riproducessero moltiplicandosi e diventando così una comoda riserva di cibo per i corsari inglesi che arrecavano danno al commercio spagnolo. Per contrastare il fenomeno, il governo spagnolo inviò sull'isola un cane e una cagna che, a loro volta, si riprodussero. Ne conseguì la diminuzione del numero di capre che divennero preda dei cani inseparabili. La conclusione a cui giunse Townsend è che in Inghilterra vi erano più persone di quanto ne consentisse la disponibilità di cibo. Chi si limita a nutrire i poveri invece di spingerli al lavoro elimina un fondamentale fattore di riequilibrio demografico rappresentato dalla fame. Dunque, come osserva crudamente Polanyi, per Townsend «una società poteva essere considerata come formata di due razze: proprietari e lavoratori. Il numero di questi ultimi era limitato dalla quantità di cibo e fino a che la proprietà era in salvo, la fame li avrebbe indotti a lavorare. Non erano necessari magistrati perché la fame manteneva la disciplina meglio del magistrato» [Polanyi 1944; trad. it. 1974, 145].

Townsend, in tal modo, «prepara il terreno a Malthus» [Accattatis 1982, 18] e al suo «principio di popolazione» formulato nel suo celebre *Saggio* del 1798 in base al quale non può esservi un equilibrio economico se non quello

stabilito dalle leggi di natura: la popolazione aumenta in progressione geometrica mentre la produzione agricola può aumentare soltanto in progressione aritmetica in virtù dei rendimenti decrescenti dei terreni (è evidente in questo caso l'influenza di Ricardo). Ciò rende del tutto inutile, e anzi dannoso, qualsiasi tipo di redistribuzione del reddito a favore dei poveri. La soluzione al problema della povertà poteva venire solo dal contenimento della dinamica demografica volto a ristabilire l'equilibrio naturale tra popolazione e risorse, compromesso dall'intervento delle *Poor Laws*. Malthus riteneva che, poiché le epidemie, le guerre e la malnutrizione non erano sufficienti a ristabilire tale equilibrio, i poveri avrebbero dovuto astenersi dal procreare allo scopo di non moltiplicarsi in eccesso ed essere in condizione di sfamare un numero di figli pari all'ammontare dei loro salari (considerati, come diremmo con un termine a noi contemporaneo, una variabile indipendente).

Con riferimento alla causa irlandese, quasi un secolo addietro, nel 1729, Jonathan Swift aveva messo a nudo il cinismo di pensatori come Malthus. La sua celebre *Modestia proposta* – formulata, con *humour* nero, nello stile delle lettere commerciali, con ampio corredo di cifre – consisteva nel sostituire ai malatini di latte che andavano scomparendo succulenti bambini di cui invece abbondano le classi più povere. In tal modo essi non sarebbero stati più di peso per i genitori o per la parrocchia, contribuendo alla nutrizione e al vestiario di una parte consistente della popolazione, tenuto conto del loro numero elevato. Per inciso è interessante notare che – con riferimento a quanto abbiamo osservato precedentemente in merito al significato dei termini *pauper* e *poor* nel periodo che precede l'avvento della società industriale – nella *Modestia proposta* le due condizioni tendono ancora a sovrapporsi o quantomeno a risultare contigue. Infatti, scrive Swift [1729; trad. it. 2007, 37], «la mia intenzione non è soltanto quella di preoccuparmi dei bambini dei mendicanti di professione; occorre andare molto oltre, e prendere in considerazione tutti i bambini di una certa età nati da genitori di fatto altrettanto incapaci di provvedere per loro di quanto lo sono coloro che mendicano per strada». E più avanti, nel fare riferimento ai mendicanti, specifica: «nella cui categoria comprendo tutti i mezzadri, i braccianti e i quattro quinti dei contadini» [*Ibidem*, 45].

Sarà soltanto nella prima metà dell'Ottocento, e in particolare in seguito al *Poor Law Reform Act* del 1834, che verrà stabilita una netta linea di confine tra la sfera riproduttiva regolata dall'assistenza (pauperismo) e quella regolata dal mercato del lavoro (nel box 1.1 è riportato il giudizio di Thomas Marshall sull'importanza di questa svolta). Come osserva Christian Topalov [1994, 195]:

Questi due poli opposti, questi due statuti limite inquadrano una vasta area di indeterminatazza che essi si sforzano ostinatamente di ridurre. A un estremo gli «indigenti» che fanno regolarmente ricorso all'assistenza pubblica, all'altro le «vere classi laboriose» che sono e restano a essa estranee. Nel mezzo una popolazione che vacilla e il cui destino si suppone dipenda dalla giusta organizzazione dell'assistenza che sarà a essa accordata. Con lo strumento della dissuasione repressiva che previene l'impoverimento o con quella della carità illuminata che ripristina l'indipendenza, si tratterà sempre di fare in modo che i poveri siano costretti o aiutati a oscillare sul lato buono.

## BOX 1.1.

## IL SISTEMA SPEENHAMLAND E LA LEGGE SUI POVERI DEL 1834

Il sistema Speenhamland offriva un salario minimo garantito e gli assegni familiari, insieme al diritto al lavoro o al mantenimento. Ciò significa, anche secondo criteri moderni, un complesso sostanziale di diritti sociali, che andavano ben al di là dei confini veri e propri della legge sui poveri. E i promotori del piano si rendevano perfettamente conto che la legge sui poveri poteva essere invocata per conseguire ciò che non si poteva più conseguire con i controlli salariali. Perché la legge sui poveri era tutto ciò che restava di un sistema che cercava di adattare il reddito reale ai bisogni sociali e allo status del cittadino e non solamente al valore di mercato del suo lavoro. Ma questo tentativo di iniettare un elemento di sicurezza sociale nella struttura stessa del sistema salariale attraverso il meccanismo della legge sui poveri era destinato al fallimento, non solo per le sue disastrose conseguenze pratiche, ma anche perché era in stridente contrasto con lo spirito prevalente dell'epoca.

[...] Con la legge del 1834, la legge sui poveri rinunciò a ogni pretesa di violare il territorio del sistema salariale o di interferire nelle forze del libero mercato. Essa offrì assistenza solo alle persone che, per vecchiaia o per malattia, non erano in grado di proseguire la battaglia, e agli altri deboli che rinunciavano alla lotta, ammettevano la sconfitta, e chiedevano pietà. Il tentativo di compiere un passo in direzione dell'idea della sicurezza sociale subì un rovescio. Ma, ancora più importante, i diritti sociali minimi restanti furono separati dallo status della cittadinanza. La legge sui poveri considerò le pretese del povero non come parte integrante dei diritti del cittadino, ma come un'alternativa a essi: come una pretesa cui si poteva venire incontro solo se i postulanti cessavano di essere cittadini in qualsiasi significato genuino della parola. Perché gli indigenti rinunciavano in pratica al diritto civile della libertà personale: venivano internati in case di lavoro, e rinunciavano per legge

a qualsiasi diritto politico fosse in loro possesso. Questa privazione della capacità elettorale rimase in vigore fino al 1918, e il significato della sua eliminazione finale non è stato forse valutato nel suo giusto peso. Lo stigma che era legato all'assistenza che ricevevano i poveri era l'espressione dei sentimenti profondi di un popolo per il quale chi accettava l'assistenza traversava il confine che separava la comunità dei cittadini dal gruppo delle vittime dell'indigenza [Marshall 1950; trad. it. 2002, 25-26].

La stesura del *Poor Law Reform Act*, che scardinerà il modello elisabettiano di assistenza ai poveri durato per oltre due secoli, si basò sui lavori di una Commissione appositamente istituita – la Royal Commission on the Poor Laws – presieduta dall'economista Nassau Senior. Della Commissione fece parte tra gli altri Edwin Chadwick, anch'egli come Senior influenzato dalle idee di Jeremy Bentham, di cui era stato segretario: lo storico David Engländer lo definisce un «benthamiano dalla testa ai piedi» [1998, 9]. Bentham di fatto, al contrario di Malthus, non era a favore della completa abolizione della *Poor Law*, ma riteneva necessario adeguare il sistema di controllo dei poveri alle nuove esigenze della società industriale. È quanto fa notare ad esempio Brundage [2002, 34]:

La sua difesa della necessità di mantenere in vita l'assistenza ai poveri si basava su considerazioni di tipo razionale più che di ordine morale. Essere testimone della morte per fame di una persona può risultare moralmente ripugnante agli occhi di qualcuno, ma per Bentham non era questa la questione principale. Le classi contadine ridotte alla fame si sarebbero trasformate in una massa turbolenta e rivoluzionaria e in tal caso nessuno avrebbe avuto salva la vita o la proprietà.

È pur vero che, come nota Polanyi, per quanto differissero nei metodi e negli approcci, nel loro giudizio su Speenhamland

Townsend, Malthus e Ricardo, Bentham e Burke erano unanimi [...]. Ciò che rendeva il liberalismo economico una forza irresistibile era questa coerenza di opinioni in visioni diametralmente opposte, perché ciò che l'ultrairformista Bentham e l'ultratraddizionalista Burke approvavano autonomamente aveva il carattere di un'assoma [Polanyi 1944; trad. it. 1974, 161].

In ogni caso è da sottolineare l'enorme sforzo di documentazione compiuto dalla Commissione reale sulle *Poor Laws* che attraversò in lungo e in largo l'In-

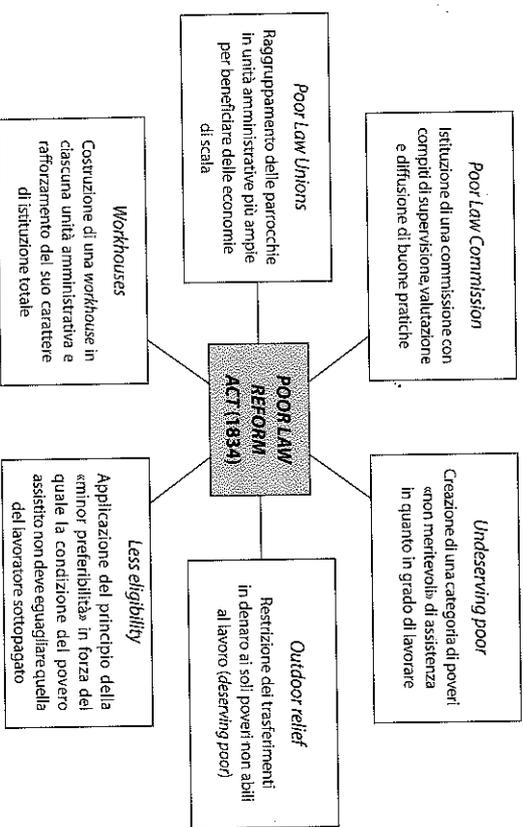


fig. 1.3. Il «Poor Law Reform Act» del 1834.

Fonte: Adattata da MURRAY [2006, 16 e 29].

ghilterra e il Galles ispezionando tremila parrocchie e cittadine, intervistando quelli che, con un termine oggi in voga, definiremmo *stakeholders*: responsabili locali delle parrocchie, beneficiari, scettici di contra.

La pressione politica in direzione di una rapida approvazione della legge di riforma impedì che questo vasto materiale empirico divenisse una parte integrante della relazione finale. Si può dunque concordare con quanto afferma Vincenzo Accattatis nell'introduzione agli scritti di Daniel Defoe sul pauperismo:

Per quanto rappresenti un passo avanti nell'indagine sui problemi politico-sociali, la relazione della Commissione incaricata della riforma della *Poor Law* [...] appare alquanto affrettata. Il governo, infatti, è interessato solo a introdurre pronti rimedi legislativi perché le spese assistenziali, in favore dei poveri, siano ridotte. La Commissione non esamina le cause economico-sociali del pauperismo, analizza solo le «disfunzioni» del sistema di *Poor Law*, in esse ravvisando la «vera causa» del pauperismo [Accattatis 1982, 45].

Come si può vedere dalla figura 1.3, le principali innovazioni apportate dalla legge del 1834 furono: la restrizione dell'*outdoor relief* (trasferimenti monetari con possibilità di non lasciare la propria abitazione) ai soli poveri non abili al lavoro (malati cronici, anziani, vedove con figli in tenera età); la concessione dell'*indoor relief* (assistenza con obbligo di internamento nella *workhouse*) in forme sempre più punitive e stigmatizzanti in ossequio al principio della *less eligibility*. Tale principio stabiliva che la condizione di povero assistito doveva essere resa «meno preferibile» di quella del lavoratore delle classi inferiori allo scopo di non incrementare l'ozio e scoraggiare dal ricorrere al sussidio i poveri che erano considerati in grado di guadagnarsi da vivere con il proprio salario<sup>6</sup>. Le *workhouses* non erano delle vere e proprie prigioni dal momento che – tranne in caso di condanna per vagabondaggio o a seguito di provvedimenti che riguardavano i minori – ciascuno poteva entrare e uscire liberamente, ma le condizioni di vita al loro interno erano molto simili a quelle di un regime carcerario: sovrappollamento, rigida disciplina, perdita di identità, condizioni pessime di vita. La *workhouse* nasce dunque come «dispositivo disciplinare» [Foucault 1975; trad. it. 1976, 218] nel senso foucaultiano del termine, ovvero come meccanismo di reclusione e di esclusione. Su di essa esiste una sterminata letteratura soprattutto a carattere storico. Anche la narrativa offre innumerevoli esempi a partire dal celebre *incipit* del romanzo di Charles Dickens nel quale lo scrittore, con il suo consueto senso tragico mischiato a ironia, racconta della nascita del protagonista – cui sarà dato il nome di Oliver Twist – avvenuta in una *workhouse* dove, per ordine del magistrato competente, era stata reclusa la madre, la quale morirà per le circostanze difficili del parto lasciando il piccolo orfano<sup>7</sup>. Ancora una volta la lettura dei romanzi di Dickens è particolarmente istruttiva, perché mostra come non sempre vi fosse una netta separazione tra la vita al di fuori e quella che si

<sup>6</sup> Il principio esplicitamente formulato è che la condizione dei poveri assistiti «non diverga in alcun caso preferibile alla situazione dei lavoratori delle classi inferiori che si mantengono con i frutti del proprio lavoro» [Poynter 1969, 320]. Il carattere punitivo del provvedimento del 1834 sarà in parte attenuato dall'*Outdoor Labour Test Order* del 1842, provvedimento del 1834 sarà in parte attenuato dall'*Outdoor Labour Test Order* del 1842, che autorizzerà i disoccupati industriali a svolgere lavori all'esterno della *workhouse* anche se di fatto essi ricorrevano all'assistenza proprio perché non avevano un'occupazione.

<sup>7</sup> Il primo episodio fu pubblicato nel 1837 sulla rivista «Bentley's Miscellany», ma la vicenda in esso raccontata ha inizio nel 1830, qualche anno prima dunque dell'approvazione del *Reform Act*. Un intero capitolo del romanzo di Stendhal *Il rosso e il nero*, ambientato nella provincia francese dei primi decenni dell'Ottocento, è incentrato sul racconto dell'ispezione compiuta da Appert, un liberale parigino, al complesso architettonico che comprendeva l'ospizio per i poveri non abili al lavoro, il ricovero di mendicanti per gli uomini validi e la prigione (il capitolo si intitola appunto *Il bene dei poveri*).

svolgeva nella *workhouse*. Chi veniva internato nella *workhouse* – nonostante lo stigma e l'umiliazione che questa esperienza comportava – non era del tutto messo al bando dalla comunità. L'ingiustificata prigionia era non di rado una fase transitoria nella traiettoria biografica del povero, legata al ciclo di vita individuale o familiare o a eventi della prima infanzia che potevano poi trovare anche uno sbocco diverso (nei romanzi di Dickens grazie spesso all'intervento provvidenziale e risolutorio di un «benefattore» o di un padre ravveduto che tardivamente riconosce il figlio illegittimo).

Come è stato fatto osservare, dal punto di vista della storia del diritto, la legge del 1834 rappresenta un atto profondamente innovativo:

La lettura della legge del 1834 produce l'impressione di trovarsi di fronte a un atto del Parlamento fermo, risoluto, autorevole, pressoché moderno. Naturalmente il linguaggio presenta degli arcaismi, tuttavia le sue 109 sezioni, compresa una sezione di interpretazione (l'ultima), anticipano, per tipologia e forma, la dettagliata legislazione del moderno Stato burocratico [Charlesworth 2010, 59].

È impossibile non concordare con il giudizio espresso da Charlesworth. Sul piano dell'analisi sociologica, tuttavia, il carattere di spartiacque della legge – il suo carattere moderno, si potrebbe dire – non consiste solo nella sua formulazione: altrettanto e forse più importante è il fatto che renda più stringente la distinzione tra *deserving poor* e *undeserving poor*, tra «poveri meritevoli» (vedove con e senza bambini, vecchi e invalidi, trovatelli), di cui la società doveva farsi carico mediante l'*outdoor relief*, e «poveri non meritevoli» (manovali senza lavoro, disertori o soldati di ventura, madri nubi – spesso giovani serve molestate dai loro padroni –, giovani garzoni sciolti da ogni vincolo con la corporazione), i quali potevano essere assistiti solo nell'ambito delle *workhouses*<sup>8</sup>. Come nota Giovanna Procacci, con l'obbligatorietà dell'internamento dei poveri abili viene sancito il principio che «non si soccorrono più tutti i poveri

<sup>8</sup> La distinzione tra *deserving poor* e *undeserving poor* codificata dalla legge del 1834 esercitò la sua influenza sulla legislazione sociale e sulle forme di rappresentazione sociale dei poveri a lungo. Ne è di esempio il divertente scambio di battute nel *Pignatone* di George Bernard Shaw tra Alfred Doolittle e il professor Higgins, linguista raffinato, che ha scommesso di trasformare in una gentildonna la figlia di Doolittle, Liza, venditrice ambulante di fiori. Doolittle, secondo gli standard morali borghesi dell'epoca, si autodefinisce un *undeserving poor* lamentandosi del diverso trattamento riservato alle vedove che ricevono aiuto «da sei diversi enti di assistenza in una sola settimana per la morte di un solo marito».

indistintamente, come era giusto per dei cuori caritatevoli, e che si cominci a distinguere chi merita davvero un aiuto, da chi non lo merita affatto» [Procacci 1993, trad. it. 1998, 31]. E aggiunge: «la distinzione tra "veri" e "falsi" poveri consente di usare il trattamento della miseria anche al fine di regolare la forza lavoro» [*Ibidem*, 32].

È interessante notare a questo riguardo che la legge del 1834 assumeva come norma di riferimento la famiglia del maschio, marito e padre (*male bread-winner*), senza tener in alcun conto l'elevato numero di donne che dovevano mantenere da sole i figli o i fratelli a seguito della rottura delle relazioni familiari e comunitarie indotta dai rapidi processi di trasformazione economica che stava vivendo l'Inghilterra a quel tempo. Englander offre numerosi e interessanti esempi a questo riguardo:

Le mogli [...] non avevano un'esistenza autonoma ma erano costrette a seguire i mariti nella *workhouse*. A una moglie indigente poteva essere negata la possibilità di entrare nella *workhouse* nel caso in cui suo marito si rifiutasse o, all'opposto, veniva trattata se il marito si rifiutava di lasciare la *workhouse*. La moglie di un povero non abile al lavoro veniva classificata, allo stesso modo, indipendentemente dalle sue effettive condizioni fisiche, e diventava anch'ella automaticamente un *pauper* se il marito soltanto riceveva assistenza medica [Englander 1998, 18].

Anche Ernesto Rossi, in un libro straordinario se si tiene conto delle circostanze in cui fu scritto<sup>9</sup>, si sofferma sul trattamento riservato alla famiglia del povero abile al lavoro rilevando che:

Per conformarsi al principio della *less eligibility* il regime nelle *workhouses* doveva riuscire affittivo non solo per gli uomini che, almeno teoricamente, erano in grado di guadagnarsi la vita, ma anche per tutte le persone da loro dipendenti. [...] Tutte le provvidenze suggerite dalla scienza per l'allevamento e l'educazione dei bambini, per la vita igienica delle don-

<sup>9</sup> Ernesto Rossi concepì l'idea del libro nel 1935 nel carcere di Regina Coeli, dove era rinchiuso a seguito della condanna inflittagli dal Tribunale speciale per aver dato vita all'organizzazione politica Giustizia e Libertà. Egli proseguì nella stesura durante il suo confino a Ventotene e nel 1945, recuperato il manoscritto che era stato messo in salvo in Svizzera, ne decise la pubblicazione con l'intenzione di farne in seguito un'edizione migliorata, il che non avverrà mai. Per certi aspetti dunque *Abolire la miseria* si può considerare un'opera incompiuta di Ernesto Rossi.

ne e dei vecchi, per la cura degli invalidi, erano lussuosi pericolosi se si voleva agire indirettamente sugli uomini validi, onde stimolarli a provvedere per proprio conto ai bisogni della loro famiglia, senza ricorrere alla pubblica beneficenza [Rossi 1977, 68].

Un trattamento ancora più stigmatizzante era riservato alle madri sole, oggetto due volte di condanna morale: per aver avuto un figlio al di fuori del matrimonio e per il fatto di essere povere. In questo caso «Non veniva fatto alcun tentativo di costringere il padre putativo a provvedere al mantenimento sulla base che in tal modo si sarebbe "esteso il diritto di contrarre matrimonio a persone indegne e immeritevoli"» [Englander 1998, 18].

L'opposizione alla *New Poor Law* fu così violenta da far temere in alcuni casi una guerra civile. Intere comunità si mobilitarono per impedire la rimozione forzata dei poveri dalle parrocchie dove risiedevano da decenni o la costruzione di nuove *workhouses*. Nei distretti industriali del Nord dell'Inghilterra, a seguito dell'opposizione operata, la legge non poté essere applicata fino al 1860. Felix Driver [1993, 117] constata come:

Il movimento di opposizione alla *New Poor Law* ebbe un carattere genuinamente popolare, che vide un notevole coinvolgimento di gente comune: *pauper*, tessitori ai telai a mano, manovali di fabbrica, lavoratori agricoli, sorveglianti e semplici contribuenti. La protesta contro la *Poor Law* portò le questioni politiche nella vita di ogni giorno di queste persone, creando una situazione contingente che minacciava di travolgere le forze dell'ordine.

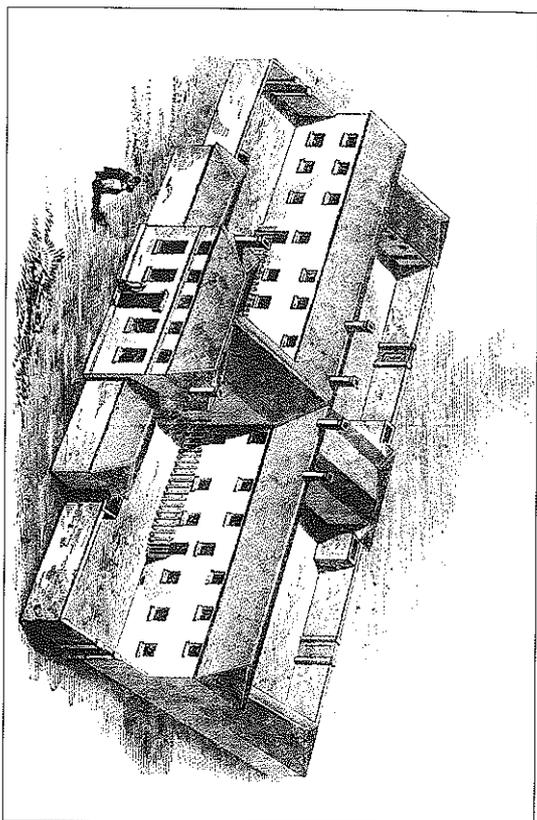
Nonostante ciò, alla fine, nota Englander [1998, 44], «la *Poor Law* divenne un dato di fatto che le classi lavoratrici non poterono più ignorare».

In conclusione, vale la pena riassumere i capisaldi della legge del 1834. In primo luogo, l'idea che il povero possa essere assistito solo nel caso sia in grado di dimostrare di essere del tutto incapace di lavorare (per infermità, malattia, ma anche vecchiaia, vedovanza con pesanti carichi familiari) assumendo anche l'onere della prova. Il secondo caposaldo è la centralizzazione dell'amministrazione delle leggi sui poveri in virtù della quale in Inghilterra, e qualche decennio dopo in Germania, come nota Simmel [1906; trad. it. 2001, 67], «il comune non è più il punto di partenza ma il punto di passaggio dell'assistenza». A queste due importanti implicazioni della legge del 1834 se ne aggiunge una terza, relativa al finanziamento dei sistemi di assistenza sociale. Scrive Englander a questo riguardo [1998, 20]:

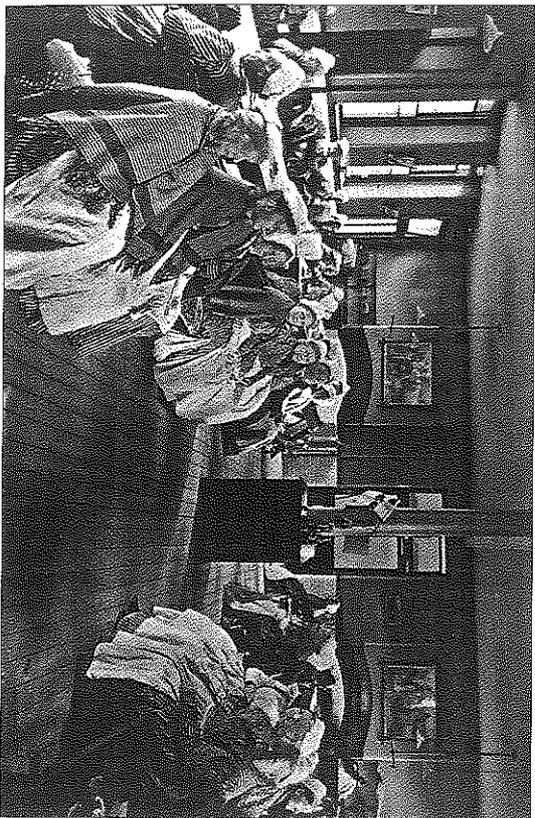
Il sistema di imposte locali diede origine a enormi differenze nei carichi fiscali tra parrocchie con ampie popolazioni impovere e quelle in cui risiedevano i ricchi. In assenza di un meccanismo perequativo, i distretti ricchi evitavano di sostenere i costi dei distretti più poveri.

Ma su questi aspetti avremo modo di tornare in seguito, in particolare nel terzo capitolo, che riguarda decenni a noi più vicini.

## E S E R C I T A Z I O N E



Fonte: Higgs [2009, 14].



Fonte: Higgs [2007, 64].

Osserva entrambe le immagini. Nella prima è raffigurata la tipica struttura «a croce» delle *workhouses*. Ciascun cortile era riservato alla passeggiata all'aperto rispettivamente degli uomini, delle donne, dei bambini e delle bambine. Nel corpo centrale dell'edificio trovavano spazio a sinistra le camerate delle donne e dei bambini in tenera età che non potevano essere separati dalle madri, a destra quelle degli uomini e dei ragazzi. Le rimanenti due ali dell'edificio erano riservate alla mensa, alla lavanderia, al parlatorio per le visite e all'abitazione del soprintendente. Nella seconda immagine si può vedere l'uniforme che solitamente veniva fatta indossare alle donne recluse nella *workhouse*.

Ora leggi il seguente brano tratto dall'autobiografia di Charles Chaplin (Londra, 1889 - Corsier-sur-Vevey, 1977):

Pur sentendo la vergogna di entrare in uno ospizio, quando la mamma ci mise al corrente della decisione sia Sydney che io fummo colpiti dal suo lato avventuroso, e ci rallegro il pensiero di abbandonare la stanzetta soffocante in cui abitavamo. Ma quel triste giorno non mi resi conto di ciò che stava per accadere finché non avemmo effettivamente varcato la soglia dell'ospizio. Allora rimasi sconvolto dalla sorpresa e dallo sgomento; perché, appena dentro, fummo costretti a separarci: mia madre prese una direzione, verso la camerata delle donne; noi un'altra, verso quella dei bambini. Come ricordo bene l'acuta tristezza di quel primo giorno di visita: il colpo che provai alla vista di mia madre, quando entrò in parlatorio con la divisa dell'ospizio. Come era misero e imbarazzato il suo aspetto! In una settimana era invecchiata e smagrita [Chaplin 1964; trad. it. 2011, 24-25].

Sulla base delle immagini e della lettura del brano riesci a ricostruire la vita quotidiana dei poveri che erano costretti a fare ricorso all'*indoor relief* (l'assistenza con obbligo di internamento)? Quali aspetti della struttura architettonica e dell'organizzazione degli ospizi agivano da deterrente nei confronti dei poveri che avevano bisogno di assistenza?

## La povertà nella società salariale

### 1. L'ASCESA DEI *LABOURING POOR* A CLASSE OPERAIA

Nel capitolo precedente abbiamo visto come la spinta mercificazione della forza lavoro realizzata dalla società industriale ai suoi esordi pone le basi per la nascita della povertà come «questione sociale». L'introduzione e la diffusione della manifattura aveva infatti determinato una distruzione delle preesistenti condizioni di riproduzione sociale, uno «sconvolgimento sociale di proporzioni straordinarie» – ebbe a scrivere Polanyi – aggiungendo che «il problema della povertà era semplicemente l'aspetto economico di questo avvenimento» [1944; trad. it. 1974, 164]. Ma non è tutto. Commentando il contributo di Robert Owen all'analisi della società industriale, Polanyi fa delle considerazioni che ri-torneranno utili quando andremo ad affrontare la questione della povertà nella fase di crisi della società salariale.

Egli [Owen] coglieva il fatto che ciò che appariva soprattutto come un problema economico era essenzialmente un problema sociale. In termini economici il lavoratore era certamente sfruttato: egli non otteneva nello scambio ciò che gli era dovuto, ma per quanto importante fosse tutto questo, non era tutto. Nonostante lo sfruttamento il lavoratore avrebbe potuto cavarsela meglio di prima, ma un principio completamente sfavorevole alla felicità individuale e generale stava distruggendo il suo ambiente sociale, il suo vicinato, la sua posizione nella comunità, la sua arte, in breve, quei rapporti verso l'uomo e la natura nei quali si collocava prima la sua esistenza economica [*ibidem*, 163-164].

Questo senso diffuso di precarietà esistenziale viene descritto dallo storico inglese Eric J. Hobsbawm nei termini seguenti:

Se un fattore dominava la vita degli operai ottocenteschi, era l'insicurezza. Essi ignoravano all'inizio della settimana quanto avrebbero portato a casa [...]. Ignoravano quando li avrebbe colpiti una malattia o un infortunio e, pur sapendo che prima o poi nella mezza età – forse sulla quarantina per i manovali semplici, forse sulla cinquantina per i più qualificati – non sarebbero stati in grado di compiere tutto il lavoro fisico richiesto a un adulto, ignoravano che cosa li attendesse da quel momento fino alla morte [Hobsbawm 1975; trad. it. 1986, 96].

A partire dagli ultimi due decenni dell'Ottocento nella maggior parte dei paesi industriali europei, la classe operaia appena consolidatasi riuscì a svincolarsi dalla condizione di povertà e di insicurezza alla quale si riferisce Hobsbawm nel passo citato. La situazione del lavoratore cessò di essere una condizione precaria vissuta con l'angoscia del domani e diventò la «condizione salariale». Come ha ribadito più volte Robert Castel, la «società salariale» non è solo una società nella quale gli operai alle dipendenze dell'industria costituiscono una quota maggioritaria degli occupati. Ciò che la caratterizza è piuttosto il fatto che una larga parte della popolazione riesce ad accedere alla cittadinanza sociale per il tramite del lavoro.

Nella società salariale l'integrazione avveniva essenzialmente grazie all'inserimento degli individui in collettivi strutturati: collettivi di lavoro, con sindacati potenti e un'organizzazione collettiva della vita sociale, ma anche regolazioni collettive del diritto del lavoro e della protezione sociale. Gli individui vengono anche sistemati in condizioni stabili e beneficiano di diritti sociali estesi perché partecipano a forme di regolazione collettiva [Castel 2005; trad. it. 2006, 78].

Con l'espansione della società salariale, dunque, le politiche di protezione contro i sempre più evidenti rischi della condizione operaia giungono a comprendere anche le richieste per i diritti sociali. Come rileva Nicola Negri [1996, 758]:

La questione dei poveri finisce così per essere inserita in uno schema etico fortemente polarizzato: regolazione *versus* protezione. Secondo tale schema, da un lato si colloca il principio dell'autoregolazione della società

attraverso il mercato e il riconoscimento dei diritti civili del cittadino. Dall'altro lato, contro i rischi del mercato, si consolidano la solidarietà delle classi lavoratrici, le istanze di autoprotezione della popolazione e le rivendicazioni per i diritti sociali. *Versus* i diritti civili, questi incominciano a svilupparsi nella forma ibrida della *cittadinanza industriale*: cioè di un sistema di cittadinanza secondario fondato sull'istituzione del sindacalismo.

L'affermazione dei diritti sociali connessi al lavoro consente di acquisire lo status di cittadini anche ai proletari, agli individui non proprietari (o meglio proprietari solo della loro forza lavoro). E infatti nota nuovamente Robert Castel [2009; trad. it. 2010, 21 e 22]:

Questi miserabili sono usciti dalla loro condizione di derelitti acquisendo forti protezioni che hanno avuto per essi la funzione che la proprietà privata ha avuto per i proprietari: una proprietà per la sicurezza [...]. Anche se non è realmente «uguale agli altri» su tutti i piani, il lavoratore è quanto meno proprietario dei diritti e delle protezioni che lo integrano nella società.

Il periodo di fine secolo e il primo Novecento costituiscono dunque una fase cruciale nella storia dell'analisi sociale della povertà. «While the problem of 1834 was the problem of pauperism, the problem of 1893 is the problem of poverty»: così ebbe ad affermare, non a caso, Alfred Marshall, nel quadro dei lavori della Commissione reale sugli anziani poveri, dando prova, come scrive David Englander (richiamando il brano citato), di un'«accresciuta consapevolezza dei problemi sociali che fecero del 1880 un evidente momento di svolta nello sviluppo della politica sociale» [Englander 1998, 56]. Lo stesso Englander, qualche pagina addietro, osserva come nel 1880, anno di profonda depressione economica, «la disoccupazione di massa, particolarmente grave a Londra, riguardava lavoratori che erano tutto fuorché lo stereotipo del povero delle descrizioni sociali dell'epoca» [*Ibidem*, 27].

Rimanendo al caso dell'Inghilterra, nel decennio che precedette la Prima guerra mondiale, si andò sviluppando un moderno sistema di welfare anche per quanto riguarda l'intervento a favore dei poveri. Nei lavori della Commissione reale sulle *Poor Laws* (1905-09) vi erano ormai poche tracce sia dell'ossessione per la pressione demografica e l'uso più efficiente delle risorse scarse sia delle tendenze moralizzatrici dei legislatori precedenti. La condizione di bisogno non

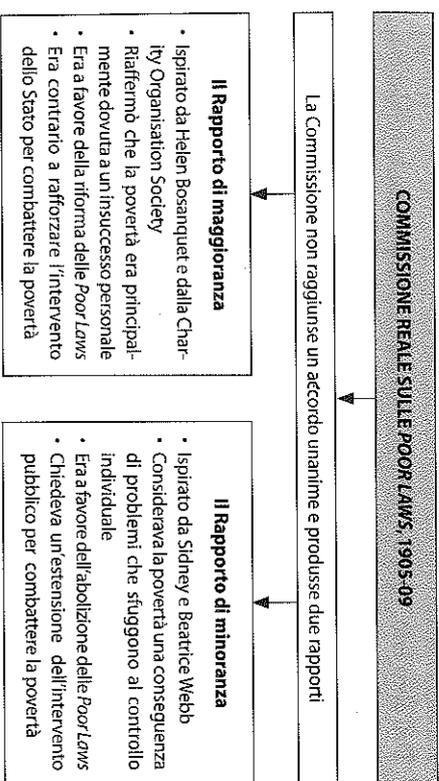


fig. 2.1. La Commissione reale sulle «Poor Laws», 1905-09.

Fonte: Adattata da Murrah (2006, 109).

fu più considerata una colpa da perseguire anche penalmente, bensì una conseguenza diretta delle trasformazioni sociali collegate all'industrializzazione alla quale occorreva porre rimedio, perché non ostacolasse quest'ultima. Questo orientamento ebbe a prevalere su quello espresso nella relazione di minoranza – il *Minority Report* redatto da Beatrice Webb che considerava l'assistenza ai poveri un «attributo della cittadinanza» –, le cui proposte saranno poi parzialmente accolte dal Piano Beveridge che troverà attuazione in Inghilterra nel secondo dopoguerra (cfr. fig. 2.1).

Ancora all'inizio del Novecento, con l'affermazione dell'imposizione approvata a maggioranza dalla Commissione, prevale la preoccupazione di isolare lo strato dei poveri che si erano arrestati allo stadio della «proletarizzazione passiva» – per restare alla terminologia utilizzata nel precedente capitolo – dalla moderna classe operaia di fabbrica e da altri settori della classe lavoratrice. Questi orientamenti contrapposti, come vedremo nel capitolo successivo, si ritrovano compresi nelle ricerche di Charles Booth e Seeborn Rowntree sulla povertà condotte a cavallo tra Ottocento e Novecento. Esse ben rappresentano il cambiamento di atteggiamento nei confronti dei settori marginali della popolazione, ma anche le difficoltà nel riconoscere nei poveri una componente importante delle classi lavoratrici, con riferimento non già ai livelli di reddito e precarietà delle entrate, ma alla loro nuova collocazione nei rapporti sociali di produzione.

## 2. LE PRIME INCHIESTE SOCIALI SULLA POVERTÀ INDUSTRIALE

Nell'ultimo quarto del XIX secolo, a Londra lo spettacolo di una miseria senza limiti genera una singolare riscoperta della povertà, che mette in discussione il principio della carità individuale. Il sentimento principale, in questo mutamento degli atteggiamenti, non è affatto la compassione o il senso di colpa da parte dei ricchi, ma soprattutto la paura del pericolo sociale creato dalla concentrazione di folle di miserabili nella capitale. Ci si rendeva conto che i meccanismi autoregolatori dell'economia industriale erano incapaci di assorbire la cronica povertà di massa delle città (Gernemk 1980, 1075-1076).

Questo particolare clima politico e culturale è l'ambiente nel quale maturò la prima ricerca sociologica su vasta scala sulla povertà, realizzata a Londra da Charles Booth e dai suoi collaboratori nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, che segna già nel titolo un cambiamento di prospettiva: *Life and Labour of People in London* [Booth 1902-03]. La sezione dedicata alla povertà di questa monumentale opera – che raggiunge le dimensioni di diciassette volumi – precedette quella relativa rispettivamente all'industria e ai comportamenti religiosi che, nelle intenzioni di Booth, dovevano completare il quadro della vita sociale di Londra<sup>1</sup>. Con tale ricerca Booth intendeva opporre un metodo scientifico di indagine, basato su una combinazione di interviste a testimoni privilegiati, ricostruzione di casi familiari e analisi di serie statistiche, al sensazionalismo degli studi precedenti più inclini a cogliere gli aspetti pittoreschi e grotteschi della vita dei poveri. In realtà, già nei decenni immediatamente precedenti, inchieste come *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France* di Eugène Buret, *La condition della classe operaia in Inghilterra. In base a osservazioni dirette e a fonti autentiche* di Friedrich Engels<sup>2</sup> e *London Labour and the London Poor* di Henry Mayhew avevano dato un contributo importante alla conoscenza del fenomeno. Tuttavia il passaggio dalla condanna morale dei poveri a un atteggiamento più scientifico continuava a incontrare delle resistenze e, come nota

<sup>1</sup> I primi due volumi furono pubblicati nel 1891 da Williams e Norgate con il titolo *Labour and Life of People*. La seconda, e più completa, edizione della ricerca, con il titolo mutato in *Life and Labour of People in London*, fu realizzata tra il 1892 e il 1897 dall'editore Macmillan.

<sup>2</sup> Come ha rilevato Hobsbawm [1964; trad. it. 1972, 146], il lavoro pionieristico di Engels, tuttavia, «presta probabilmente maggiore attenzione alla sociologia dell'industrializzazione che al tenore materiale di vita e al movimento dei salari reali».

Gareth Stedman Jones [1971; trad. it. 1980, 249], i brani del libro di Mayhew che attrassero maggiormente l'attenzione dei suoi contemporanei non erano quelli in cui esaminava le cause della povertà con riferimento al mercato del lavoro, ma quelli in cui descriveva le truffe e i complicati imbrogli con cui i poveri cercavano di sbarcare il lunario e ottenere qualche sussidio. Lo stesso libro di Buret, pubblicato nel 1840, osserva Louis Chevalier [1958; trad. it. 1976, 186], benché «la descrizione delle classi lavoratrici sia in realtà nettamente separata da quella delle classi pericolose, reca ancora i segni dell'antica confusione».

Le dettagliate descrizioni della degradazione delle classi lavoratrici urbane all'inizio dell'industrializzazione, di cui è ricca la letteratura di quel periodo storico, non vanno lette solo come il riflesso della paura nei confronti della minaccia rappresentata dai quartieri operai brulicanti di lavoratori abbruttiti dalla fatica e di famiglie sulla soglia della sussistenza. In realtà, scrive Castel [2009; trad. it. 2010, 20], a volte ci troviamo di fronte a «bravi sociologi *ante litteram*», che semplicemente documentavano gli effetti di un processo di mercificazione spinto agli eccessi che comportava anche forme di degradazione sociale. E fu grazie ai loro studi che cominciò lentamente a farsi strada l'idea secondo la quale la povertà non poteva essere imputata esclusivamente al lavoratore, ma andava analizzata nel quadro della struttura e del funzionamento del mercato del lavoro. Questa ambivalenza del resto è presente anche nella ricerca che inaugura il filone sociologico di indagine sulla povertà, e cioè quella di Charles Booth. Ciò è quanto fa notare Angelo Pagani in un libro di mezzo secolo fa che ha ancora molto da dire agli studiosi della povertà: «Anche se l'intuizione del Booth aveva segnato il passaggio da una considerazione categoriale del povero a un'idea di povertà come status rimaneva ancora nell'impianto di ricerca una certa propensione a fare coincidere il piano culturale con il campo occasionale d'indagine» [Pagani 1960, 175]. Booth infatti classificò la popolazione di Londra sulla base della regolarità dei guadagni e del tipo di occupazione, includendo nel caso delle classi più povere però anche un giudizio morale.

Alla base della struttura sociale vi era lo strato che Booth definì dei «lavoratori occasionali, piccoli ambulanti, perdigiorno, criminali e semicriminali» (classe A). Appena al di sopra di questo strato pauperizzato si collocava la classe B costituita da lavoratori saltuari (occupati non più di tre giorni a settimana) con entrate sporadiche (*casual earnings*). La principale differenza tra queste due classi era costituita dal fatto che i soggetti che ricadevano nella classe B mantenevano un rapporto con il mercato del lavoro, per quanto collocati ai suoi margini. Essi erano incapaci di trovare un lavoro migliore a causa delle loro caratteristiche personali e non per mancanza di volontà. Booth li definisce «molto poveri».

La classe C dei lavoratori con guadagni discontinui (*intermittent earnings*) e la classe D dei lavoratori occupati in modo continuativo con paghe basse (*small but regular minimum*) rappresentavano la categoria dei «poveri». Tra di essi vi erano molti lavoratori portuali e operai delle fabbriche. Risalendo la struttura occupazionale, Booth elenca la classe dei lavoratori occupati in modo continuativo con paghe adeguate (classe E: *regular standard earnings*); i lavoratori della classe F con una più alta qualificazione e retribuzione (*well paid artisans with responsibilities*); tra i quali includeva contabili, guardiani del faro, capiparto e infine le classi superiori G e H che egli definì *servant keeping classes* individuando nella presenza della servitù un importante linea di demarcazione sociale.

Per apprezzare appieno il carattere di svolta della classificazione di Booth occorre riprendere le considerazioni di Louis Chevalier in merito alla ricerca *Des classes dangereuses de la population des grandes villes*, condotta nel 1840 da un funzionario della prefettura di Parigi: «Per le statistiche utilizzate, per i fatti osservati e addirittura per le parole usate – annota Chevalier – la sua analisi delle classi pericolose comprende una larga fetta delle classi operaie, senza riascise a definire solo approssimativamente il confine che separa i due gruppi» [Chevalier 1958; trad. it. 1976, 183, corsivo aggiunto]. Sarà dunque soltanto mezzo secolo dopo, con la ricerca di Booth, che l'antica identificazione tra classi pericolose e classi lavoratrici lascerà il posto a una classificazione realizzata mediante metodo sociologico. In particolare, come suggerisce Topalov [1994, 221-223], la tipologia di Booth rispondeva a tre scopi: separare le classi povere (dalla A alla D) dalle «classi laboriose» (E e F); separare le «classi pericolose» (coincidenti con la classe A) dalla classe B che raccoglieva i «falliti della specie industriale» non ancora divenuti ladri o vagabondi; separare i soggetti «molto poveri» della classe B da quelli «poveri» delle classi C e D. Riguardo al primo obiettivo Booth si trovò di fronte al problema non solo di calcolare una linea di povertà in grado di distinguere le classi povere da quelle non povere (aspetto che sarà approfondito nel cap. 5), ma anche di «immaginare i meccanismi che, riducendo l'insicurezza, rend[essero] insuperabile la linea di povertà e trasform[assero] la demarcazione statistica in una frontiera sociale» [ibidem, 221]. Non a caso Booth, come altri riformatori inglesi del tempo, guardava con favore le società di mutuo soccorso, i sindacati e le prime forme di assicurazione sociale in grado di ridurre l'insicurezza sociale della classe E che era pur sempre esposta a imprevisti che ne mettevano a repentaglio il salario, come la malattia del capofamiglia o la perdita del lavoro. Booth suggerì inoltre di creare delle «colonie di lavoro» per i soggetti della classe B in modo da sottrarli all'influenza negativa della contigua classe A. Venendo alla terza demarcazione, che lo stesso Booth riconosce esse-

re alquanto arbitraria, essa porta a identificare nella classe B l'epicentro della questione sociale e nella salutarità del lavoro un fattore di «demoralizzazione» dei lavoratori con il pauperismo come probabile sbocco. Per questo motivo, benché Booth in più occasioni esprima una condanna morale nei confronti dei comportamenti attribuiti alle classi A e B, resta fondamentale il suo contributo nel portare alla luce la più stretta connessione tra povertà e mercato del lavoro talché, come riconosce Peter Townsend [1987, 8], «per circa mezzo secolo qualche spiegazione sociale ed economica della povertà a Londra ha dovuto fare i conti con questa relazione, la cui importanza Booth ha mostrato in modo così convincente».

Per avere un'idea di quanto grande sia stata l'influenza di Booth anche fuori dall'Inghilterra, basta consultare la voce *Pauperismo* dell'*Enciclopedia italiana* curata da Gino Luzzatto. In essa Giovanni Demaria, professore di Economia politica nel Regio Istituto di scienze economiche e commerciali di Bari, in pieno fascismo, riconosceva l'importanza di questo autore nel ridimensionare il peso dei fattori personali come causa di povertà a favore di una maggiore considerazione della regolarità dell'impiego e dell'entità dei salari.

I dati sopra riportati mostrano dunque che l'importanza di difetti personali, come l'ubriachezza, l'ozio, l'amoralità, sia stata esagerata quale causa principale della povertà; né il provare, come fece il Salter nel 1926, che gran parte del reddito operaio è speso in birra e liquori significa senz'altro che le famiglie classificate come «povere per impiego irregolare» debbano tale loro stato al vizio del bere, giacché la povertà dipende soprattutto da fatti connessi con questioni di impiego [Demaria e Luzzatto 1935, 535].

La povertà dunque, in Inghilterra così come altrove, cominciò a essere considerata non più un fenomeno marginale, imputabile all'ozio e all'imprevidenza, bensì una conseguenza diretta delle trasformazioni sociali legate all'industrializzazione. Ne derivava pertanto l'obbligo di porvi rimedio da parte delle strutture pubbliche. All'inizio del XX secolo alle leggi sui poveri cominciò a sostituirsi in molti paesi europei una moderna legislazione sociale che «assicurava» contro il rischio di trascorrere la vecchiaia nell'indigenza, di restare disoccupati più o meno a lungo, di perdere la stessa capacità lavorativa a seguito di infortunio, o di non potersi recare al lavoro a seguito di una maternità. Tale legislazione sociale, tuttavia, sarà ancora a lungo modellata sui principi della legge del 1834 e, come noterà Timmuss [1958; trad. it. 1986, 32], ancora per tutta la prima metà

del Novecento «si andò avanti a strappare frammenti di bisogno dalle leggi contro la povertà».

Ne è prova la legge inglese sulle pensioni di vecchiaia del 1908 che si proponeva di separare i poveri meritevoli da quelli non meritevoli rifiutando la pensione a coloro che «non avessero abitualmente lavorato secondo la capacità e il bisogno e non avessero regolarmente risparmiato» [*ibidem*]. Ma anche le prime forme di assistenza sanitaria nazionale si ispirano a principi moralistici rivolti a educare i poveri alla pulizia, a una condotta di vita morigerata e a un minor spreco di medicinali. Scrive Timmuss:

Non si cercava di guardare da vicino alle motivazioni principali del comportamento, non ci si chiedeva perché a quell'epoca si consumassero grandi quantità di medicinali; perché un terzo della popolazione anziana di età superiore ai settant'anni vivesse del sussidio di povertà; perché la vita familiare fosse tanto cambiata che le famiglie non accettavano più, si diceva, la responsabilità di badare ai genitori anziani e perché mai si parlasse tanto dell'indebolimento della disponibilità a lavorare [*ibidem*].

### 3. POVERTÀ E DISOCCUPAZIONE NELLE RICERCHE DEGLI ANNI TRENTA

Dopo la Prima guerra mondiale, il numero di poveri, di figure marginali del mercato del lavoro, ritornò nuovamente ad aumentare, ma ormai all'interno di un sistema di sostegno ai poveri libero dal marchio del pauperismo. Una nuova figura comincia a imporsi all'attenzione: il disoccupato industriale. Come ha osservato John Burnet [1994, 244]:

Ciò che appariva altrettanto chiaro, e più inaccettabile, era che le cause della povertà avevano subito un cambiamento radicale. Prima della guerra la povertà era causata soprattutto dai guadagni insufficienti, irregolari e saltuari, dalla morte o l'invalidità del capofamiglia, dall'elevato numero di bambini a carico e dalla vecchiaia: ora benché alcuni di questi fattori continuassero a conservare la loro importanza, le dimensioni familiari si erano ridotte, la vecchiaia era protetta in parte dalle pensioni statali e, soprattutto, coloro che avevano un lavoro potevano in genere sopravvivere con i loro soli guadagni, anche se a un livello riconosciuto piuttosto basso nel caso dei lavoratori dequalificati. Ma la disoccupazione era ora emersa come la principale causa di povertà.

Nei contesti dove già si è affermata la produzione industriale su vasta scala, e di conseguenza la classe operaia, l'oggetto di studio più che la povertà è la disoccupazione. Le condizioni di indigenza analizzate si riferiscono soprattutto alle famiglie che hanno perso la fonte principale e forse unica del reddito: il salario del capofamiglia. Si studia insomma la povertà della società industriale in una fase di crisi. Non si tratta più dei vagabondi o dei marginali, anche se molti vengono risospinti in questa condizione<sup>3</sup>, bensì di lavoratori, anche se poi un'attenzione non irrilevante è rivolta alle caratteristiche individuali dei soggetti nel loro tentativo di affrontare le conseguenze della disoccupazione e della povertà.

Ancora una volta il caso più significativo per analizzare queste problematiche è rappresentato da quello inglese. Ma anche in America, e in misura più subordinata nei paesi dell'Europa continentale, il problema si pone in maniera evidente. In Inghilterra il filone di studi sulla disoccupazione documenta la condizione di spaventosa povertà materiale dei disoccupati e delle loro famiglie durante gli anni Trenta. Esso comprende sia ricerche sociologiche, sia inchieste sociali realizzate da autorevoli reporter, sia ancora biografie in forma di romanzo, saggio o raccolta di storie di vita. Si tratta di studi anche molto diversi tra loro quanto a criteri di classificazione e presupposti teorici, per lo più limitati ad ambiti territoriali ristretti e difficilmente confrontabili. Ma essi rappresentano una fonte inesauribile di informazioni per studiare la povertà negli anni della Grande depressione. L'indagine condotta dal Pylegrim Trust [1938] mostrò ad esempio che nel 1936 tre famiglie su dieci il cui capofamiglia era disoccupato vivevano al di sotto della linea di povertà, cioè non raggiungevano il minimo indispensabile per vivere. Molti disoccupati pativano la fame soprattutto nei periodi che precedevano l'erogazione del sussidio.

Uno studio di particolare interesse è quello condotto da Marie Jahoda, Paul Lazarfeld e Hans Zeisel nella cittadina austriaca di Marienthal, colpita dalla chiusura della fabbrica tessile che dava lavoro a quasi tutta la comunità. La disoccupazione di massa aveva determinato condizioni di grave povertà per la gran parte delle famiglie di Marienthal. Di queste, circa un terzo erano «speculate» in esse cioè prevalevano disperazione e apatia: «la casa e i bambini sono sporchi e trascurati [...] non si fanno progetti, non si nutrono speranze [...] nessun tentativo di trovare lavoro e di migliorare la situazione» [Jahoda, Lazarfeld e Zeisel 1971; trad. it. 1986, 96]<sup>4</sup>. Disperazione e apatia non costituiscono

<sup>3</sup> Uno studio classico a questo riguardo è *The Hobo* di Neils Anderson [1923].

<sup>4</sup> La ricerca uscì una prima volta nel 1933 con il titolo *Die Arbeitslosen von Marienthal*.

forme alternative di reazione alla disoccupazione ma «due fasi diverse di un processo di deterioramento psicologico che procede parallelamente al restringimento delle risorse economiche e al logoramento degli oggetti personali» [Jahoda, 124]. Gli autori della ricerca non sottovalutano l'importanza degli aspetti culturali e psicologici, come la riduzione dell'autostima o la modificazione della visione del mondo; osservano, ad esempio, che per le donne di Marienthal il desiderio di ritornare al lavoro «si potrebbe capire bene da un punto di vista puramente finanziario, ma esso viene continuamente formulato proprio negando che si tratti semplicemente di una questione di soldi» [Ibidem, 114]. Tuttavia sono in grado di stabilire una connessione «tra l'atteggiamento di una famiglia e la sua situazione economica» giungendo a prevedere «a quale punto di deterioramento del reddito una famiglia sarà spinta nella categoria immediatamente inferiore. La differenza tra poter ancora usare lo zucchero o dover cucinare con la saccarina, tra far aggiustare le scarpe dei bambini o tenerli a casa, tra l'avere ogni tanto una sigaretta o dover raccogliere le cicche per la strada, significa anche la differenza tra essere integri, rassegnati, disperati o apatici» [Ibidem, 120].

Anche gli studi condotti in America durante la Grande depressione mostrano che le tensioni prodotte dalla disoccupazione e dalla povertà davano luogo a un periodo di disorientamento iniziale che si risolveva o in forme di adattamento o con la disgregazione della famiglia. Ma, come è stato osservato, «le famiglie che cedettero alle tensioni non sempre si divisero visibilmente. Sebbene aumentasse la frequenza dei casi di abbandono, il "divorzio dei poveri", diminui il numero dei divorzi legali, che erano costosi» [Beechey 1979, 159].

Un altro aspetto interessante, messo in evidenza da questo filone di studi, è il sovraccarico di lavoro con cui molte donne cercavano di far fronte alla povertà poiché, come vedremo nel sesso capitolino, esso costituisce tuttora una strategia di sopravvivenza ricorrente in contesti meno sviluppati come il Mezzogiorno d'Italia. Una strategia frequente per le donne povere era quella di ridurre i propri consumi alimentari a vantaggio degli altri membri della famiglia per cui, come si legge in una famosa ricerca inglese degli anni Trenta dall'evocativo titolo *The Town That Was Murdered*, «La madre è sempre sofferente, prendendo per sé chiaramente meno di quanto abbia bisogno, ma è considerata "una buona manager che cucina quando può"» [Wilkinson 1939, 216]. Di fronte al prolungarsi della disoccupazione, tuttavia, queste strategie si rivelarono insufficienti e, come è stato notato da Keyssar [1986, 156], «per alcuni lavoratori [...] il problema di

*thal*. La traduzione italiana di Anna Rossi-Doria è stata realizzata sulla base dell'edizione inglese uscita nel 1971.

far fronte alla disoccupazione divenne infine inseparabile — e indistinguibile — da quello più ampio e permanente di far fronte al fatto di essere poveri».

Il contributo della donna proletaria non si limitò a un'accorta gestione di bilanci sempre più magri. La segregazione occupazionale e il basso costo della manodopera femminile paradossalmente protessero le donne dall'eventualità di rimanere disoccupate in misura maggiore dei lavoratori maschi e, in molti casi, il loro salario rappresentò l'unica fonte di reddito familiare. Ciononostante, come nota Elisabeth Rose [1999], l'iconografia della Grande depressione è stata interamente incentrata sulla figura della madre punito che su quella della lavoratrice. Facendo riferimento alla famosa fotografia di Dorothea Lange che ritrae Florence Thompson con i suoi tre bambini in una cittadina della California, la studiosa ricorda che essa

cattura la disperazione di una bracciante che era il solo supporto di sei persone. Al tempo in cui la foto fu scattata, non essendovi alcuna possibilità di lavoro, ella aveva venduto tutti i suoi beni per procurarsi del cibo e non sapeva come andare avanti. Tuttavia la foto della Lange, che sarebbe divenuta una delle immagini più celebri della Grande depressione, non è stata quasi mai vista come il ritratto di un capofamiglia disoccupato angosciato [Ibidem, 127-128].

Accanto alla ricca produzione di ricerche empiriche, a volte esse stesse basate sulle testimonianze dirette, si sviluppò un filone letterario che offre dettagliati resoconti della difficoltà della vita dei poveri. Come scrive Orientale Caputo in un libro interamente dedicato a *La lezione degli anni Trenta*, «le grandi inchieste degli anni Trenta, con la loro metodologia e l'ampia mole di dati raccolti, dettero impulso a quel ricco filone di letteratura proletaria, basata sulle testimonianze dirette, che a loro volta arricchirono il quadro delle conoscenze di quegli anni soprattutto sulle condizioni psicologiche e morali dei soggetti più disagiati» [Caputo 2009, 70]. I più noti di questi lavori restano senza dubbio i romanzi di Cronin — in particolare *Le stelle stanno a guardare* (1935) e *La cittadella* (1937), entrambi ambientati in una cittadina mineraria del Galles —, *Love on the Dole* di Walter Greenwood del 1933 e il reportage di George Orwell *La strada di Wigan Pier* del 1937, questi ultimi relativi al Nord dell'Inghilterra<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Ancor prima, nel suo romanzo d'esordio *Down and Out in Paris and London* (1933), Orwell aveva descritto le condizioni di vita dei quartieri poveri di Parigi e Londra basandosi sulla sua esperienza diretta.

Negli Stati Uniti i romanzi più noti — *La via del tabacco* di Erskine P. Caldwell del 1932 e *Fiore* di John Steinbeck del 1939 — descrivono invece soprattutto la povertà dei distretti rurali e le tensioni cui sono sottoposte le famiglie come conseguenza della Grande depressione.

Le difficili condizioni di vita dei disoccupati e delle loro famiglie, durante gli anni della Grande depressione, erano il risultato dell'applicazione del principio della «minor preferibilità» (*less eligibility*) sancito dalla legge del 1834, ma presto recepito anche in altri contesti come quello americano. Per quanto riguarda più specificamente l'Inghilterra, i 30 scellini settimanali ai quali un uomo con moglie e due figli aveva diritto dovevano servire a preservare la famiglia dalla fame, ma non dalla denutrizione, dalla mancanza di alloggio o di abiti decenti. Ciò era unanimemente e apertamente riconosciuto, tant'è che Ramsay MacDonald, a capo di un governo di «unità nazionale» composto da laburisti, conservatori e liberali, nell'annunciare nuove misure restrittive nei confronti dei disoccupati affermò categoricamente: «Il sussidio di disoccupazione non è un salario con cui si possa vivere e non abbiamo mai voluto assegnargli questo ruolo» [cit. in Branson e Heinemann 1971; trad. it. 1976, 28]. Le misure approvate dal governo inglese nel novembre 1931 ridussero il sussidio da 17 a 15 scellini, ne limitarono la durata a ventisei settimane, accrebbero i contributi settimanali versati dagli occupati e introdussero delle disposizioni speciali per alcune categorie, come le donne sposate, alle quali non venivano riconosciuti i contributi versati prima del matrimonio. Queste ultime, in numero consistente, si videro private di colpo del sussidio di disoccupazione [Ibidem, 30]. Allo scadere del periodo previsto i disoccupati potevano richiedere dei sussidi temporanei (*transitional payments*) ai quali avevano diritto dopo aver superato la «prova dei mezzi» (*means test*) il cui scopo era di accertare una condizione di povertà più che l'effettiva perdita del lavoro, sancendo così il passaggio dei disoccupati nell'area dell'indigenza. In aggiunta a ciò tali sussidi non erano assegnati sulla base di una condizione individuale di assenza del salario, ma con riferimento al reddito familiare: la presenza di altre entrate, quali la pensione di un membro convivente o il salario di un figlio, implicavano la perdita del sussidio. Come notano ancora Branson e Heinemann, tra di essi vi erano:

lavoratori qualificati di cinquant'anni che avevano pagato contributi per dieci e perfino vent'anni; e anche giovani nei loro anni migliori, con moglie e figli da mantenere. C'erano tra loro minatori, idraulici e altro personale specializzato che proveniva dai cantieri navali inattivi; vi erano poi tessili senza lavoro per lo stato di grave crisi dell'industria tessile, muratori e

carpentieri che avevano visto svanire le loro speranze con l'abbandono dei progetti di opere pubbliche, operai delle industrie di ceramica, operai delle acciaierie che avevano chiuso i battenti e i metalmeccanici di ogni tipo e grado [*ibidem*, 31].

Questa situazione, in Inghilterra così come negli altri paesi europei e nel Nord America, durerà ancora fino alla fine della Seconda guerra mondiale, quando, nota Colin Crouch [2007, 14]:

Lo spettro del comunismo come potenziale risposta dei lavoratori nei confronti del capitalismo, il conseguente supporto al fascismo da parte dei datori di lavoro come alternativa antidemocratica, e poi il crollo di quest'ultimo come risultato della Seconda guerra mondiale, spinsero quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale a dare priorità assoluta alle politiche volte a ridurre l'incertezza della vita dei lavoratori.

E prosegue elencando tali politiche:

a) una graduale diffusione di forme standard di occupazione (piena occupazione con settimanale lavorativa di 40-48 ore per una forza lavoro prevalentemente maschile, assunta con contratti a tempo indeterminato), in sostituzione delle varie forme di lavoro a basso reddito, che avevano caratterizzato i primi decenni dell'industrializzazione; b) una legislazione del lavoro mirata soprattutto a proteggere i lavoratori contro l'arbitrarietà, i licenziamenti senza preavviso e gli esuberi di manodopera; c) dispositivi di sicurezza sociale volti a compensare le riduzioni di reddito subite dai lavoratori nei periodi di maggiore incertezza: disoccupazione, malattia, invalidità, vecchiaia; d) politiche di governo della domanda mirate ad attenuare le fluttuazioni del ciclo economico, e quindi a ridurre le conseguenti fluttuazioni dell'impiego e i livelli di reddito [*ibidem*, 15].

In tutte le democrazie occidentali si consolidano così forme di capitalismo attenuate da sistemi di welfare mediante i quali la classe operaia fordista riesce a superare la condizione di tragica insicurezza delle fasi iniziali di affermazione del mercato del lavoro. In particolare quando si stabilisce il principio della disoccupazione come fenomeno di massa e dunque involontario, ha fine anche la distinzione tra «povero meritevole» e «povero non meritevole» e si sviluppano nuove misure di sostegno al reddito per chi è senza lavoro.

#### 4. I «TRENTA GIORNI» E L'ILLUSIONE DELLA FINE DELLA POVERTÀ

Il periodo che gli studiosi francesi definiscono «glorioso» è il trentennio post-bellico, che termina a metà degli anni Settanta con la crisi del modello di sviluppo fordista<sup>6</sup>. Durante tale periodo la povertà, sia in Europa che negli Stati Uniti, venne per lo più percepita come un fenomeno residuale e culturale di società avviate verso l'opulenza e i consumi di massa [Galbraith 1958]. «La prosperità rese facile ignorare la povertà», scrive James Patterson [1981, 81]. Siamo ancora – e pochi sospettano che si vada verso la fine – nel lungo periodo di espansione economica seguito alla Seconda guerra mondiale. Gli americani, continua Patterson, «abbagliati dalla loro improvvisa buona sorte, erano desiderosi di credere che la Depressione non era stata altro che un lungo avvallamento nell'inevitabile ciclo economico». Come ha osservato Nicola Negri [1996, 759], «la relazione fra disoccupazione e povertà poteva essere capovolta. La prima non si configurava più quale causa della seconda, ma come suo effetto: era la persistenza residuale dei casi particolari di povertà che spiegava le situazioni di cronica disoccupazione».

L'ottimismo di queste analisi in realtà era già stato scalfito all'inizio degli anni Sessanta dalla pubblicazione in America di due inchieste sociali: *The Other America* di Michael Harrington [1962] e *Night Comes to the Cumberlandians* di Harry M. Caudill [1963]. Esse mostrarono come negli altipiani della catena montuosa degli Appalachi, nel pieno della prosperità americana, numerose famiglie vivessero in condizione di povertà tali da sfiorare l'abbruttimento. Nota nuovamente Patterson [1981, 97-98]:

L'attenzione riservata ai poveri dagli scienziati sociali e dai giornalisti all'inizio degli anni Sessanta risultò salutare. Dopo essere stata a lungo una questione negletta, la povertà divenne nuovamente oggetto di analisi da parte di economisti, sociologi e antropologi che cominciarono a porsi questioni più spinose sulle sue cause, effetti e rimedi [...]. Questi anni di riscoperta segnarono una piccola svolta negli approcci accademici e teorici al problema della povertà e del welfare.

<sup>6</sup> Castel si è espresso criticamente riguardo all'uso di questo aggettivo, «Non solo perché imbelletta un periodo che, dalle guerre coloniali alle molteplici ingiustizie, ha comportato un numero di episodi assai poco gloriosi, ma soprattutto perché, mitizzando lo sviluppo, invita a correre un rischio su almeno tre caratteristiche del movimento che coinvolgeva allora la società salariale: la sua incompiutezza, l'ambiguità di alcuni dei suoi effetti, il carattere contraddittorio di certi altri» [Castel 1995; trad. it. 2007, 263].

Con la «Guerra alla Povertà» – il programma di interventi pubblici per contrastare la povertà realizzato durante la presidenza di Lyndon Johnson – gli Stati Uniti sembrarono anticipare di un decennio i paesi europei nell'attribuire un'importanza politica specifica al problema della povertà.

Un grosso contributo venne anche dagli studi sul mercato del lavoro di quegli anni. *Theories of Poverty and Underemployment* [1972] è il noto testo di David Gordon che criticava l'incapacità dell'economia tradizionale a spiegare perché la condizione di svantaggio nel mercato del lavoro si riproduceva sistematicamente in alcuni gruppi sociali, spesso connotati da caratteristiche ascrittive. Il titolo del libro di Gordon, che riprende in chiave nuova e radicale le teorie della segmentazione del mercato del lavoro, è emblematico: la povertà non è legata alla disoccupazione e la differenza non è sottile. Il titolo esprime la problematica dell'epoca.

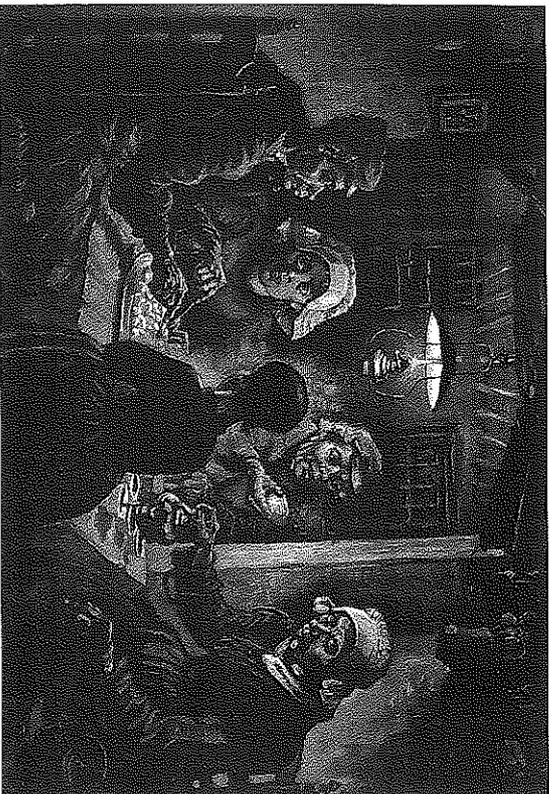
In America ad esempio era risultata evidente una situazione di dualismo nel mercato del lavoro, per cui a una componente stabile e garantita (con pochi rischi di disoccupazione, tra l'altro) corrispondeva la persistenza di una componente di persone strutturalmente sottoccupate, non garantite, che rappresentavano la base sociale della povertà. In questo caso il rapporto fra povertà e mercato del lavoro viene fatto risalire al complessivo sistema di relazioni industriali che si era andato consolidando in rapporto alla struttura dualistica dell'apparato economico, con la contrapposizione fra un settore «monopolistico» e un settore «concorrenziale». In questa seconda area dell'economia era concentrata la piccola impresa del sottosalario: le attività di servizio e l'occupazione agricola. Naturalmente non tutto il mercato del lavoro secondario rientrava nell'area della povertà, ma l'intreccio tra i due fenomeni e le due problematiche era strettissimo.

In questo tipo di analisi è fondamentale il ruolo delle istituzioni. Ci sono alcuni meccanismi – il razzismo e la discriminazione in primo luogo – che spingono verso percorsi scolastici e lavorativi fallimentari. Si formava così uno zoccolo duro della povertà, caratterizzato da una somma di connotazioni di tipo individuale e contestuale, che incontrava difficoltà sul mercato del lavoro anche nelle situazioni di pieno impiego. Per definirlo, Gunnar Myrdal [1963, 34] utilizzò un termine svedese allora in disuso – *underklass*<sup>7</sup> – che stava a indicare lo strato più basso della società. Questo concetto, nato per rappresentare la relazione tra povertà e mercato del lavoro, nel giro di un decennio divenne uno strumento ri-

volto a impoverire le problematiche di analisi. I soggetti che venivano classificati come *underclass* non erano considerati soltanto poveri, ma a essi si attribuirono comportamenti, valori e atteggiamenti – come uno scarso attaccamento al lavoro – tali da riprodurre sistematicamente la loro condizione sociale. Il concetto di *underclass*, così come veniva usato nelle letterature sociologica degli anni Settanta e Ottanta, soprattutto negli Stati Uniti, assumeva così un valore fortemente dispregiativo, tanto da attribuire ai poveri le connotazioni morali negative che un tempo erano considerate proprie del pauperismo. [Mingione 1996c].

<sup>7</sup> Il termine viene usato ad esempio dal drammaturgo Johan August Strindberg in contrapposizione a quello di *överklass*.

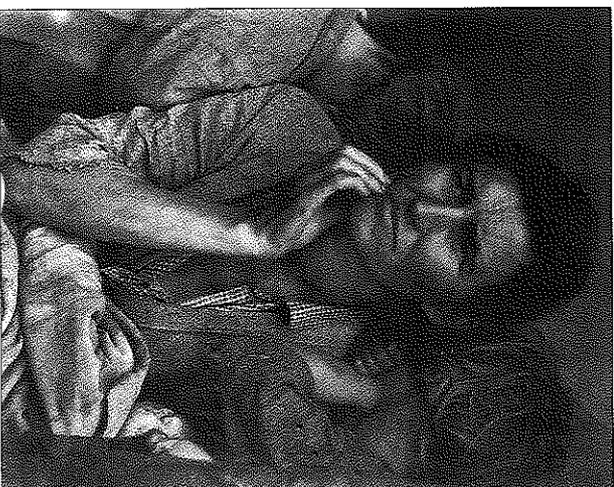
ESERCITAZIONE



Vincent Van Gogh, *Mangiatori di patate*, 1885, Amsterdam, Museo Van Gogh.



*Working poor belga* (fonte: <http://www.lijn3.be/>, 2010).



Dorothea Lange, *Madre emigrante*, 1936, Nipomo, California.

Metti a confronto le quattro situazioni raffigurate e rifletti sulla somiglianza tra le immagini fotografiche e quelle rappresentate nei quadri. Le condizioni di povertà estrema ivi rappresentate riguardano soggetti privi di protezione sociale. Quali considerazioni ti suggerisce questa affermazione?



Vlastislav Hofman, *Madonna*, 1910, Vienna, Museo Belvedere.

## La povertà postfordista

### 1. L'EMERGERE DI NUOVI RISCHI SOCIALI

Nei capitoli precedenti sono emersi alcuni punti fermi che permettono di entrare nel merito del tema centrale di questo capitolo: la «povertà postfordista»<sup>1</sup>. Abbiamo visto come nella società tradizionale la maggior parte dei lavoratori salariati fosse condannata a una precarietà permanente e a un'insicurezza cronica in assenza di un mercato del lavoro organizzato e di un sistema moderno di protezione sociale. Abbiamo poi osservato come l'affermazione della «società salariale» abbia comportato un maggior grado di sicurezza esistenziale per il lavoratore e per la sua famiglia, garantito da un lato da carriere lavorative stabili e dall'altro dalle assicurazioni sociali obbligatorie contro il rischio di malattia, invalidità, disoccupazione o in caso di maternità. Nella fase fordista, e in particolare nei decenni del secondo dopoguerra, questo modello organizzativo dominante nella sfera produttiva si è saldato con la diffusione di modelli familiari basati sulla netta divisione dei ruoli sessuali, sulla stabilità coniugale e sulla responsabilità reddituale del capofamiglia maschio, tutti fattori che hanno ridotto l'esposizione dei lavoratori e delle loro famiglie al rischio di povertà.

È ora giunto il momento di affrontare la povertà nella congiuntura storica nella quale ci troviamo: nella società «frammentata» [Mingione 1991] tra i «vincenti», in grado di assumere su di sé i rischi di una società sempre più priva

<sup>1</sup> Si è fatto ricorso al termine «postfordista» per simmetria con quelli usati per definire la povertà nelle società precedenti e per ragioni di efficacia espositiva, ma siamo consapevoli dei forti limiti di questa scelta, che del resto emergeranno in tutta la loro evidenza nelle pagine che seguono.

TAB. 3.1. Confronto tra la «società salariale» e la «società frammentata»

	SOCIETÀ SALARIALE	SOCIETÀ FRAMMENTATA
Comunità/famiglia (rediproctà)	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Prevalenza della famiglia nucleare fondata sul matrimonio e stabilità familiare</li> <li>• Ruolo protettivo delle reti comunitarie e parentali</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Diversificazione delle forme familiari e instabilità coniugale</li> <li>• Indebolimento delle reti parentali e comunitarie e maggiori rischi di «disaffiliazione»</li> </ul>
Mercato (scambio)	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Prevalenza di rapporti di lavoro e forme contrattuali standard riservate a maschi adulti capofamiglia</li> <li>• Non obsolescenza delle qualificazioni professionali</li> <li>• Consumo di massa di beni standardizzati</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Diffusione di contratti di lavoro a termine e atipici e maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro</li> <li>• Obsolescenza delle competenze in assenza di forme di aggiornamento continuo (<i>lifelong learning</i>)</li> <li>• Frammentazione tra «vincenti» e «perdenti»</li> <li>• Possibilità di scelta nei consumi</li> </ul>
Stato (redistribuzione)	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Protezioni collettive</li> <li>• Politiche universalistiche di welfare soprattutto nelle aree istruzione e formazione, sanità e pensioni</li> <li>• Subordinazione del mercato allo Stato mediante politiche keynesiane</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Individualizzazione delle protezioni sociali</li> <li>• Politiche di welfare restrittive</li> <li>• Indebolimento del ruolo regolatore dello Stato</li> </ul>
Regime di genere (Lewis 1992)	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Regime <i>male breadwinner</i> forte</li> <li>• Forte impegno delle donne in attività di cura e domestiche non retribuite</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Regime <i>male breadwinner</i> debole o regime a doppio reddito</li> <li>• Parità di genere nel lavoro di cura</li> </ul>
Ciclo di regolazione sociale (Mingione 1997)	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ciclo di regolazione sociale intensivo</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ciclo di regolazione sociale frammentato o flessibile</li> </ul>

di ancoraggi, e i «perdenti», che la mancanza di protezioni lascia sempre più in balia dell'incertezza.

Lo schema riportato nella tabella 3.1 punta a riepiilogare le principali caratteristiche della società salariale e della società frammentata al fine di chiarire alcuni importanti cambiamenti che si sono verificati nel passaggio dall'una all'altra e che risultano rilevanti per l'analisi della povertà.

Notiamo in primo luogo come nell'ambito della famiglia e dei legami comunitari abbia avuto luogo un aumento dell'instabilità coniugale e la diffusione di nuove forme di convivenza non sempre riconosciute come «famiglie» sul piano dell'accesso alle prestazioni di welfare e dei diritti civili. In aggiunta a ciò sono entrati in crisi – per effetto dell'intensificazione dei fenomeni di urbanizzazione

e dei processi migratori – i tradizionali legami comunitari e di vicinato che offrivano sostegno in caso di necessità. Non è più tempo che, come recita un detto napoletano, «se nasce cu' 'a mamma e se muore cu' 'a vicina»<sup>2</sup>. Anche il mercato del lavoro è sottoposto a maggiori tensioni in seguito ai processi di riorganizzazione del lavoro e di crescente internazionalizzazione della produzione che rendono maggiormente instabili le carriere lavorative, anche ai livelli più alti della gerarchia occupazionale. A ciò corrisponde una rigidità dei sistemi di protezione sociale – soprattutto se di tipo bismarckiano e occupazionale – che erano giunti a maturazione nel quadro di un modello di Stato fordista keynesiano, caratterizzato cioè da un grosso impegno nel garantire livelli accettabili di consumo e di stabilità del ciclo economico, che avevano posto un argine a un impoverimento eccessivo della classe operaia (almeno di quella della grande fabbrica). Tali sistemi debbono fare i conti oggi con una crisi fiscale che impone politiche di riduzione della spesa sociale e di contenimento dei costi, proprio mentre emergono nuovi rischi determinati dal passaggio verso una nuova forma di organizzazione sociale e produttiva che ha «frammentato» gli aggregati sociali caratteristici della società salariale e reso più incerte le forme di organizzazione e rappresentanza di valori e interessi.

I cambiamenti che oggi attraversano i tre ambiti considerati sono di una tale radicalità da suggerire di azzardare un paragone con la «grande trasformazione» che per Polanyi fece seguito al declino della società liberale del XIX secolo e da cui sono nati gli assetti economici, sociali e politici oggi a loro volta in crisi. Ed effettivamente le analogie sembrano essere molte, soprattutto sul piano che a noi interessa delle condizioni materiali di vita e dei rischi di impoverimento. Ma come è ovvio i processi osservabili nell'attuale congiuntura storica non possono essere letti come un semplice ritorno al passato, anche se resta aperta la questione – piuttosto dibattuta – se riflettano la piena maturazione della società moderna (come sembrano ritenere studiosi quali Anthony Giddens e Alain Touraine) oppure l'avvenuto passaggio verso una nuova società (interpretazione questa prevalente in autori come Ulrich Beck e Robert Castel). In proposito Massimo Paci suggerisce di individuare i momenti di discontinuità o di forte rottura con riferimento non solo ai mutamenti economici e tecnologici, ma guardando anche alla «spinta sociale e culturale proveniente dal processo storico di individualizzazione o di «de-istituzionalizzazione» della società europea, come processo di emancipazione dell'individuo dalle istituzioni tradizionali o precostituite di appartenenza» [Paci 2009, 27]. E aggiunge:

<sup>2</sup> Il detto è citato nel romanzo di Maria Orsini Natale, *Il terrazzo della Villa Rosa* [1998, 94].

Con riferimento al modello fordista-bismarckiano di regolazione sociale, questo significa rintracciare la crisi contemporanea nell'emancipazione dell'individuo dalle forme gerarchiche e imitatrici della libertà individuale proprie di tale modello. In effetti, tutte e tre le istituzioni cardine di questo modello (la grande industria fordista, il sistema bismarckiano di protezione sociale e la famiglia tradizionale) sono caratterizzate da forti elementi di centralizzazione dell'autorità, di paternalismo e di compressione della libertà individuale [ibidem].

Accogliendo il suggerimento di questo studioso, è possibile riconoscere nel processo di individualizzazione e destrutturazione del quale egli parla due spinte opposte che abbiamo visto essere presenti anche nella transizione dalla società tradizionale a quella industriale: la prima conduce alla realizzazione di una libertà sostanziale per l'individuo mediante l'affrancamento dalle tradizionali forme di appartenenza e la seconda a una condizione di precarietà che, dagli strati più marginali del proletariato, sembra essersi estesa a ceti piccolo- e medio-borghesi, in genere a elevato livello di scolarizzazione. Questa ambivalenza è ben messa in evidenza da Paolo Jedlowski [2005, 169]:

Per quanto il processo di individualizzazione che così si delinea possa apparire erede del progetto di costruzione consensuale dell'individualità proprio della prima modernità, in verità ne è diverso. Soggettivamente, può corrispondere effettivamente al desiderio di cercare sempre nuovi modi di rispondere alle proprie inclinazioni e di realizzare se stessi, ma può anche corrispondere all'adattamento a un'aleatorietà indesiderata delle condizioni della propria esistenza. E soprattutto significa questo: che i percorsi di vita e l'organizzazione stessa della quotidianità delle persone tendono oggi a differenziarsi in modo capillare, togliendo spazio alla formazione di quelle ampie solidarietà di classe e di ceto – basate su un'effettiva comunanza di destini, di interessi e di modi di vita – che avevano caratterizzato la storia della modernità fino ad ora.

Anche François Dubet vede in questo passaggio epocale tendenze di segno opposto e suggerisce di non «trascurare l'aspirazione all'autonomia e alle pari opportunità in una società in cui la volontà di non essere assegnati a uno status specifico e il desiderio di gestire la propria vita sono valori cardinali della modernità» [Dubet 2010, 53].

Questi mutamenti nella famiglia, nel mercato del lavoro e nel sistema di welfare hanno ridotto le protezioni collettive e modificato i termini del patto implicito su cui si fondeva la divisione del lavoro in famiglia generando «nuovi rischi sociali» [Bonoli 2007; Saraceno 2010]. Un esempio di nuovo rischio sociale è quello legato alla difficoltà di assicurare una cura adeguata agli anziani fragili e ai bambini a causa dei processi di invecchiamento della popolazione, dei cambiamenti negli standard di cura e nei carichi di lavoro retribuito e non retribuito che gravano su una sola persona adulta (tuttora generalmente di genere femminile). Un altro rischio frequente è l'imprevedibilità dei corsi di vita provocata sia dall'instabilità delle carriere lavorative sia dalla fragilità delle reti di supporto familiari e comunitarie, soprattutto se queste devono soddisfare obblighi di solidarietà in assenza di prossimità geografica. Questo allargamento di orizzonte del rischio si spinge fino a minacciare lo statuto del soggetto come individuo fornito di un'identità stabile producendo ciò che Richard Sennett [1998] chiama una «corrosione del carattere».

È tuttavia vero che, se questi rischi si presentano come nuovi per i soggetti che li sperimentano, in alcuni casi essi hanno semplicemente acquisito una maggiore visibilità perché non riguardano più soltanto individui marginali o dotati di particolari caratteristiche personali, ma interi gruppi della popolazione. Ad esempio, sostiene Chiara Saraceno [2010, 33],

Le vedove e gli orfani, gli anziani inabili al lavoro sono figure classiche nella storia dei poveri e della povertà. E la difficoltà a conciliare lavoro e responsabilità familiari non è fenomeno di oggi per le donne. Così come non lo è la maggiore vulnerabilità nel mercato del lavoro di chi è privo di qualifiche professionali. E la collocazione degli stranieri rispetto ai diritti di cittadinanza dei paesi in cui si trovano è sempre stata fragile.

E prosegue osservando:

È la scala di questi fenomeni, e il fatto che essi avvengono all'incrocio di importanti mutamenti non solo nei comportamenti individuali, ma nelle forme di organizzazione dell'economia e di regolazione dei corsi di vita, che li fa riconoscere appunto come rischi «sociali», non esclusivamente legati alle biografie individuali e limitati a gruppi marginali della popolazione [ibidem].

Nelle pagine che seguono si discuterà di come sono stati diversamente tematizzati questi processi e come il loro impatto sulla povertà sia stato diverso a

seconda delle caratteristiche di partenza del mercato del lavoro dei vari paesi europei e della capacità dei loro sistemi di protezione sociale di fronteggiare i «nuovi rischi sociali».

## 2. L'AUMENTO DELL'INSECUREZZA SOCIALE

L'autore che maggiormente ci aiuta a comprendere i processi che generano insicurezza sociale con probabile sbocco nella povertà è Robert Castel. L'originalità del contributo di Castel, rispetto al dibattito che abbiamo per sommi capi ricostruito nel paragrafo precedente, è il fatto che egli tematizza la condizione di vulnerabilità sociale che nasce dalla crisi della società salariale in termini di «insicurezza sociale» e non di «rischio». Per il sociologo francese i processi evocati non disegnano una condizione di «rischio», ovvero di esposizione a pericoli imprevedibili e fuori del raggio d'azione dell'individuo: ciò che va delineandosi è piuttosto una situazione di «insicurezza sociale» che deriva dalla precarietà e dall'incertezza rispetto al proprio futuro<sup>3</sup>. Come fa notare Ora de Leonardis [2010, 665] «L'individuo di Castel è una persona – di fronte a un avvenire incerto – più che un attore – che calcola i rischi e prova a tenerli sotto controllo». Per descrivere questa nuova forma di insicurezza sociale Castel ricorre al neologismo «disaffiliazione», con l'intenzione di porre l'enfasi sui progressivi sganciamenti dai contesti collettivi di appartenenza causati da un lato dall'indebolimento delle reti di supporto familiari e comunitarie, dall'altro dalla progressiva marginalizzazione nel mercato del lavoro.

Nella figura 3.1 si è cercato di rappresentare graficamente lo schema interpretativo di Castel ponendo lungo l'asse 1 il *continuum* di posizioni relative al mercato del lavoro e lungo l'asse 2 il percorso che dall'inserimento nelle reti di supporto familiari e comunitarie porta alla completa esclusione. La posizione dell'individuo rispetto a questi due assi lo colloca in una delle quattro aree identificare da Castel: *a*) area dell'«integrazione» lavorativa e sociale; *b*) area della «vulnerabilità sociale», connotata da una posizione instabile nel mercato

<sup>3</sup> In tal senso, delle tre dimensioni del concetto di insicurezza che Bauman ascrive alla parola tedesca *Unsicherheit* Castel sembra preferire quella di *unsicherheit*, ovvero di precarietà dovuta all'assenza di garanzie, sia a quella di *unsicherheit* (incertezza rispetto al proprio destino), che definisce l'impossibilità di perseguire un progetto e mantenerne i risultati nel tempo, sia a quella di *unsicherheit*, che pone l'accento sulla sensazione di pericolo che deriva dall'esposizione a rischi reali o percepiti come tali [cfr. Bauman 1999, trad. it. 2000, 13].

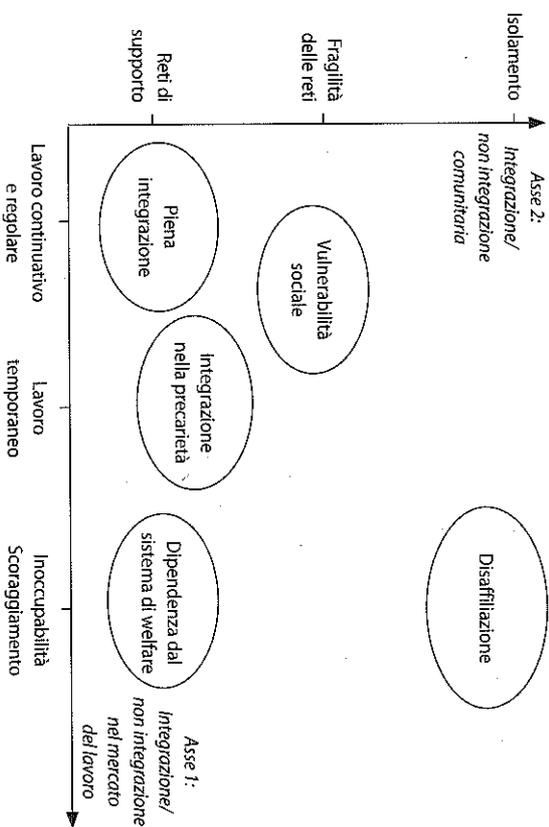


fig. 3.1. Un'applicazione del modello di Robert Castel [2000].

del lavoro e dalla fragilità delle reti sociali; *c*) area della «disaffiliazione», nella quale l'individuo è tagliato fuori da entrambi gli ambiti di integrazione; *d*) area della «dipendenza dal welfare» o della «povertà integrata» laddove la precarietà delle condizioni di lavoro è compensata da misure come il reddito minimo di inserimento o da altre forme di supporto pubblico. A queste aree nello schema ne è stata aggiunta una quinta – non contemplata da Castel – definita di «integrazione nella precarietà». Quest'ultima descrive una situazione di sottoequilibrio caratteristica dei paesi sudeuropei basata sulla combinazione di reti informali di supporto, ricorso al lavoro nero o a lavori stagionali e modeste integrazioni dei consumi derivanti da forme di autoproduzione che offrono dei surrogati di ancoraggi sociali ai soggetti che altrimenti ritroveremo nell'area della disaffiliazione.

Il modello proposto da Castel, e qui rappresentato nello schema, non è affatto statico. Esso non richiede infatti di collocare i diversi soggetti in ciascuna zona, quanto di comprendere i processi che portano a transitare da un'area all'altra e in particolare quelli a seguito dei quali «la zona della vulnerabilità si dilata, deborda su quella d'integrazione e alimenta la disaffiliazione» [Castel 1995; trad. it. 2007, 30].

### 3. LA POVERTÀ DELL'IPERGHETTO

Benché riferita a un contesto specifico, rappresentata dai quartieri centrali di città industriali della *Frost Belt*, la «cintura del freddo», corrispondente agli Stati americani centrorientali più colpiti dalla deindustrializzazione degli anni Ottanta, l'analisi di William Julius Wilson aiuta a chiarire il quadro della povertà postfordista evidenziando il modo in cui in una situazione dominata dalla disoccupazione si determinano particolari processi sociali di impoverimento. Anche Wilson, così come Castel, guarda alla riduzione delle opportunità di uscita dalla disoccupazione e alla fragilità (e nel suo caso segregazione) delle reti sociali come tratti specifici della nuova povertà urbana. Egli tuttavia ritiene che ci sia un'aggravante nuova, rappresentata dai processi cumulativi della povertà e della disoccupazione su base territoriale, i cui effetti si sono manifestati nei quartieri interni delle città americane. Questi ultimi, che Wilson definisce «effetti di concentrazione», si producono quando l'insicurezza sociale dovuta alla mancanza di lavoro e alla perdita dei legami sociali di cui parla Castel coincide con processi di concentrazione spaziale delle famiglie povere di ampia portata. Non si tratta dunque di sottolineare il fatto che i poveri si concentrano in determinati quartieri, ma che la concentrazione stessa è un fattore di intensificazione della povertà.

Per spiegare come si sia prodotto questo fenomeno come aspetto tipico di ciò che abbiamo definito la «povertà postfordista» occorre fare riferimento all'esodo di dimensioni consistenti che ha visto come protagoniste le famiglie delle classi medie e operarie (compresi alcuni settori privilegiati della comunità afroamericana). Queste ultime hanno progressivamente abbandonato i quartieri centrali interessati dallo smantellamento dell'apparato produttivo locale in direzione delle aree di nuova industrializzazione, determinando il loro complessivo impoverimento e degrado. Anche quando la deindustrializzazione di tali aree è stata in parte compensata dalla creazione di occasioni di lavoro in altri settori, come i servizi finanziari o i grandi centri commerciali, queste non sono state in grado di rimpiazzare le occupazioni di tipo operaio destinate alla forza lavoro urbana a basso livello di qualificazione. Per la fascia dell'offerta di lavoro costituita da giovani afroamericani e portoricani sono divenute pertanto assai scarse le opportunità di accedere a un'occupazione con un salario sufficiente per vivere. Ciò ha prodotto un collasso della struttura sociale del ghetto comunitario degli anni Cinquanta e Sessanta, che ha così perso la sua fisionomia originaria.

Negli anni Quaranta, Cinquanta e fino agli anni Sessanta tali comunità erano caratterizzate da un'integrazione verticale tra differenti segmenti

della popolazione urbana nera. Le famiglie sottoproletarie e operarie e delle classi medie nere vivevano più o meno tutte nelle stesse comunità (sebbene in quartieri diversi), mandavano i loro figli alle stesse scuole, si concedevano le stesse opportunità di svago e si rifornivano negli stessi negozi [Wilson 1987, 7].

A partire dagli anni Settanta, con un'accelerazione negli anni Ottanta, questa integrazione verticale è venuta meno e il ghetto comunitario si è trasformato nell'«iperghetto». Quest'ultimo condivide con il ghetto la discriminazione istituzionale di tipo razzista e la presenza di subculture locali, ma si differenzia per l'elevata concentrazione di famiglie povere e di disoccupati giovani e per i minori livelli di coesione sociale interna. Il concetto di iperghetto compare anche nei lavori di Loïc Wacquant [2008, 114] che vede in esso «una nuova forma urbana [...] caratterizzata da una doppia relegazione sulla base dell'appartenenza razziale e della classe e rinforzata da una politica statale di contrazione del welfare e di abbandono urbano». La vita sociale dell'iperghetto risulta fortemente impoverita da queste dinamiche strutturali: povertà e disoccupazione sono la norma, i bambini lasciano precocemente la scuola, le famiglie dipendono per la loro sopravvivenza dai magri sussidi del sistema locale di welfare, gli adolescenti si dedicano alla microcriminalità di strada o adottano precocemente modelli «adulti» mettendo al mondo figli che cresceranno in famiglie disgregate e via di seguito. Un giovane abitante dell'iperghetto difficilmente avrà occasione di entrare in contatto con qualcuno che possa rappresentare un modello di ruolo positivo nello sviluppo della sua personalità, o che sia in grado di procurargli le informazioni per ottenere un lavoro. Piuttosto sarà portato a sviluppare relazioni soltanto con soggetti altrettanto svantaggiati che non sono in grado di aiutarlo a uscire dalla disoccupazione e dal contesto segregante del quartiere. Per questo motivo Wilson sottolinea il fatto che «Un quartiere nel quale le persone sono povere ma occupate è differente da un quartiere nel quale le persone sono povere ma senza lavoro» [Wilson 1996, XIII]. Nel primo caso la povertà infatti riguarda fasce di popolazione che hanno mantenuto un rapporto con il mercato del lavoro, nel secondo caso invece è proprio la marginalità rispetto al mercato del lavoro a costituire il principale fattore di impoverimento e di impotenza. In ciò sta anche la principale differenza tra l'analisi di Wilson e l'approccio della cultura della povertà, nel quale l'elemento centrale è la trasmissione intergenerazionale di atteggiamenti e valori che impediscono di sfruttare le opportunità di miglioramento. Per Wilson, al contrario, sono il depauperamento del contesto e il disimpegno istituzionale, e non l'interiorizzazione di una subcultura in-

trisa di fatalismo, ad agire sul piano degli atteggiamenti e a ridurre le possibilità di uscita dalla povertà.

In questa dinamica la segregazione razziale, pur rilevante, costituisce soltanto un'aggravante, non la causa principale della formazione della «povertà del ghetto», espressione che Wilson preferisce al termine, troppo connotato negativamente, di *underclass*. Questo è un aspetto dell'analisi di Wilson che ha attirato molte critiche [ad esempio Orfield e Ashkinaze 1991, 15; Massey e Denton 1993, 8,] e un intero capitolo del suo libro *When Work Disappears* è interamente dedicato a rispondere a queste obiezioni. D'altronde, come opportunamente fa notare Enzo Mingione [1994, 81]:

Alle condizioni proposte da Wilson la narrativa sulla *underclass* diventa una parte integrante del dibattito sulle nuove povertà e sull'esclusione nelle grandi città dei paesi industrializzati proprio perché la connotazione etnica particolare non costituisce l'elemento centrale e chiave del discorso, che si fonda invece sulla cumulatività degli svantaggi in condizioni di segregazione territoriale e di deprivazione delle risorse istituzionali e comunitarie e sul circuito vizioso che si stabilisce tra queste condizioni di esclusione e la devianza dei comportamenti sociali e demografici.

Un'attenta lettura della realtà mostra comunque che in Europa, nonostante gli alti tassi di disoccupazione, un fenomeno di concentrazione della povertà di così vasta portata non si è determinato in alcuna città, anche se esistono quartieri caratterizzati da una maggior presenza di soggetti poveri e famiglie immigrate.

#### 4. I REGIMI DI POVERTÀ IN EUROPA E NEGLI STATI UNITI

Di recente si è andata affinando l'analisi comparativa dei modelli di povertà in maniera strettamente intrecciata con le politiche di contrasto, viste come un elemento centrale nella costruzione di tipologie. Un contributo importante è venuto dal libro di Stephen Leibfried [1993], che, proprio partendo dalla considerazione di questo aspetto, ha dato avvio a una revisione critica della nota tipologia dei regimi di welfare proposta da Esping-Andersen [1999]: ai tre modelli individuati da quest'ultimo – «liberale», «conservatore» e «socialdemocratico» – se ne aggiunge un quarto definito della «fascia latina» (*Latin Rim*), in seguito più noto come modello «mediterraneo» [Pugliese 2010]. Il modello mediterraneo non è più considerato come una realizzazione incompleta del mo-

dello continentale, ma come un percorso originale e autonomo che attribuisce un ruolo centrale alla famiglia nel sostegno ai membri in difficoltà.

Naturalmente c'è un intreccio molto forte tra modelli di povertà e politiche. Così si può cominciare dal modello liberale, tipico di Gran Bretagna e Stati Uniti, nel quale prevalgono programmi contraddistinti da una forte selettività e dal ricorso alla prova dei mezzi che tendono pertanto a focalizzarsi solo su specifici gruppi di soggetti molto poveri. In esso inoltre l'intervento ha un carattere fortemente residuale: i poveri sono incoraggiati a rivolgersi al mercato del lavoro o all'attività caritatevole dei privati (sostenuta da incentivazioni fiscali). Nell'Europa allargata, il modello liberale si è andato estendendo a paesi come Estonia, Lettonia e Lituania.

Il modello conservatore, di influenza bismarckiana, continua a mantenere delle acquisizioni forti della società salariale di stampo fordista. Questo modello connota i paesi dell'Europa centrale (Germania e Francia in primo luogo), paesi nei quali gli interventi si ispirano a una forma di «universalismo selettivo»: essi non assumono carattere categoriale, ma per accedere alle prestazioni è necessario superare la prova dei mezzi. La Germania, già a partire dal 1961, aveva introdotto una misura di questo tipo, denominata *Sozialhilfe*<sup>4</sup>, mentre la Francia, alla fine degli anni Ottanta, si era dotata di una misura di sostegno al reddito dei poveri non categoriale (il *revenu minimum d'insertion*). Tra i paesi dell'Europa allargata, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovenia e Slovacchia tendono a riprodurre questo modello. Nei regimi conservatori risulta ancora centrale, anche se meno diffusa, la famiglia del *male breadwinner*, nella quale la principale fonte di sostegno è data dal salario familiare di un soggetto forte, generalmente di sesso maschile.

Il modello socialdemocratico norduropeo è ritenuto quello più avanzato anche se tuttora presenta implicazioni negative per una fascia, ancorché ristretta e temporanea, di soggetti poveri.

Infine, il modello mediterraneo si caratterizza per un ruolo centrale della famiglia come camera di compensazione di spezzoni di redditi di diversa provenienza (assistenziale, dallo svolgimento di lavori saltuari o sottopagati) e ambito di erogazione di servizi di cura che non hanno altro costo che gli obblighi di

<sup>4</sup> In seguito alla riforma «Hartz IV» (dal nome dell'ex manager della Volkswagen che l'ha promossa), il *Sozialhilfe* è diventato una misura di ultima istanza che viene erogata solo alle persone non in condizione di lavorare (i «poveri meritevoli»), mentre per coloro che sono in età e condizioni di lavorare («poveri non meritevoli») è prevista una nuova forma di assistenza di base – *Grundsicherung* – incentrata sull'obbligo del lavoro.

reciprocità. Nei paesi rientranti in questo modello – Italia, Spagna, Grecia e Portogallo – il ruolo della prova dei mezzi è trascurabile, ma senza che vi sia un'ampia dotazione di misure universali come nel modello socialdemocratico. La mancanza di misure specifiche di sostegno ai giovani determina la loro permanenza in famiglia molto più a lungo che nei paesi del Centro e del Nord Europa e porta a un sovraccarico di richieste di cura che, nelle famiglie più numerose, si traduce in un rischio elevato di povertà a causa dello squilibrio tra risorse e bisogni (anche quando il capofamiglia ha un'occupazione).

Prima di discutere i caratteri specifici della povertà nel caso italiano – ai quali è dedicato il sesto capitolo – vale la pena accennare alle differenze esistenti in questi modelli di welfare nei modi di presentarsi della povertà. Queste differenze sono approssimativamente descritte nel riquadro 3.1 e saranno ulteriormente specificate nel paragrafo successivo, quando si parlerà dei modi in cui le diverse figure di poveri sono state rappresentate nella filmografia di ciascun paese. Mantenendo la classificazione di Esping-Andersen, si nota come nei paesi del modello liberale risultano maggiormente diffuse forme di povertà individualizzate e isolate socialmente a fronte delle tipologie familiari dominanti nell'Europa meridionale. In questi ultimi paesi le famiglie povere con due o tre minori a carico sono ad alto rischio di povertà, ma a esse si affiancano anche le coppie di giovani sostenute da redditi bassi e discontinui, che vivono in contesti carenti di servizi pubblici e in situazioni di segregazione sociale che rendono poco efficace il sostegno che può venire dalla rete amicale e parentale. Le differenze tra le famiglie povere del modello sudeuropeo e i *ghetto poor* del modello liberale sono evidenti in quanto le prime non appartengono a minoranze svantaggiate e sono meno esposte a processi di discriminazione istituzionale. Accanto a queste tipologie maggioritarie anche nel modello mediterraneo si riscontrano sempre più soggetti socialmente isolati: giovani, famiglie monoparentali, adulti soli in difficoltà, per lo più immigrati.

Nel modello conservatore si sono diffuse nuove situazioni di povertà derivanti dalla transizione che ha condotto da un regime occupazionale fordista – particolarmente protettivo nei riguardi dei lavoratori industriali alle dipendenze, sia pure con modalità diversificate – a un regime più eterogeneo e instabile: un regime caratterizzato da sistemi di supporto molto più selettivi, che talvolta riproducono la vecchia distinzione tra poveri meritevoli e non meritevoli. Nei paesi in cui ciò avviene, il processo di integrazione europea allargato ha reso più complessa la tutela nei confronti degli immigrati poveri, giacché la titolarità dei diritti è divisa tra i cittadini dell'Unione e per i cittadini di Stati non membri (e per alcuni aspetti anche per i cittadini neocomunitari).

Nel modello socialdemocratico, le reti parentali e comunitarie sono rese meno solidali dai più accentuati livelli di individualismo: è l'isolamento sociale, più che il sovraccarico familiare, a incrementare il rischio di povertà. Madri adolescenti, giovani problematici, immigrati di recente arrivo sono le persone che più frequentemente sperimentano situazioni di disagio economico. In generale nei paesi scandinavi che rientrano in questo modello – e in particolare in Danimarca – la condizione giovanile è associata a un'alta incidenza della povertà anche in assenza di comportamenti «a rischio», per l'uscita molto precoce dei figli dalla famiglia di origine e per l'influenza di modelli culturali che promuovono l'indipendenza. Si tratta tuttavia di una povertà del tutto transitoria collegata per lo più alla condizione di studente, per altro supportata da aiuti generosi da parte del sistema di welfare e da occasioni di reddito collegate allo svolgimento di lavori saltuari ben pagati. Ciò rende la loro posizione molto diversa da quella dei coetanei italiani, spagnoli o greci, che si debbono in prevalenza assoggettare ad attività irregolari e ultraprecarie.

I diversi modi di presentarsi della povertà riflettono dunque anche le caratteristiche di base dei regimi di welfare e la loro capacità di prevenire o attenuare processi di impoverimento a carico di questa o quella categoria. Affrontando con riferimento ad altre variabili gli aspetti comparativi messi in luce dalle precedenti tipologie<sup>5</sup> Lødemel e Schulte [1992] hanno proposto una classificazione di modelli di assistenza articolata in quattro differenti tipi di regime: «istituzionale», «differenziato», «residuale» e «parzialmente differenziato». Il regime istituzionale prevede prestazioni uniformi, separate da forme di accompagnamento sociale, gestite centralmente. Il regime differenziato affianca le prestazioni categoriali ad altre di tipo universalistico, amministrare localmente ma sganciate da forme di accompagnamento sociale. Il regime residuale si basa su schemi locali, marginali, con limitati obiettivi di promozione di capacità. Resta infine il regime parzialmente differenziato, che si basa su schemi categoriali per i soggetti «non abili al lavoro» con un richiamo non vincolante a obiettivi di controllo sociale e di trattamento dei poveri.

Successivamente un gruppo di studiosi coordinati da Ian Gough [Gough *et al.* 1997], sulla base di un ricco set di dati raccolti dall'Osce, ha riformulato in modo più dettagliato la tipologia di Lødemel e Schulte, prendendo in considerazione altre caratteristiche dei sistemi di assistenza come il numero di bene-

<sup>5</sup> Le variabili prese in considerazione sono il rapporto tra trasferimenti in denaro e servizi in natura, il grado di centralizzazione, la presenza di clausole di attivazione, il livello di selettività.

## BOX 3.1.

## I SOGGETTI POVERI NEI DIVERSI REGIMI DI WELFARE

*Modello liberale*

- Giovani a bassa scolarità appartenenti a minoranze afroamericane e latinoamericane che vivono in quartieri segregati.
- Immigrati di recente arrivo esclusi dalle forme di protezione delle *enclaves* etniche.
- Madri sole con lavori part-time e a basso reddito.
- Ex lavoratori fordisti in processi di mobilità discendente associata a dequalificazione.
- *Bag ladies* e altri senza fissa dimora (comprese famiglie provenienti da comunità operai in declino che non sono state più in grado di pagare l'affitto o il mutuo).

*Modello conservatore*

- «Naufraghi della società salariale» [Castel 2005; trad. it. 2006, 80]: disoccupati di lungo periodo e giovani in cerca di prima occupazione che vivono di lavori saluati.
- «Perdenti sul mercato del lavoro» [Kern 1993, 268]: lavoratori con basso livello di qualificazione e di anzianità aziendale che non sono riusciti a trovare lavoro nei settori chiave dell'industria o ne sono stati espulsi.
- Madri sole con disagi particolari (ad esempio alcolismo, vittime di violenza domestica).
- Giovani che vivono una condizione di precarietà lavorativa prolungata che si riflette negativamente sulla vita quotidiana.

*Modello socialdemocratico*

- Giovani in transito dalla famiglia di origine.
- Aree ristrette di disagio giovanile.
- Immigrati di recente arrivo con difficoltà individuali di inserimento.

*Modello mediterraneo*

- Coppie di giovani precari.
- Immigrati colpiti dalla crisi e pertanto obbligati ad accettare condizioni occupazionali più instabili e degradate rispetto a quelle che erano riusciti ad acquisire oppure da sempre in condizione di irregolarità e marginalità.
- Famiglie numerose con figli minori.
- Anziani privi della rete di supporto familiare.

ficiari, la generosità dei trasferimenti, la severità della prova dei mezzi e il grado di discrezionalità. La classificazione proposta da Gough conduce a individuare otto diversi regimi assistenziali, consentendo di entrare meglio nel dettaglio dei singoli paesi e del modo in cui livello di generosità, grado di copertura e costruzione dei «pacchetti di sostegno» influenzano incidenza e caratteristiche della povertà.

In effetti, la disponibilità di dati comparativi a livello europeo e internazionale si è enormemente accresciuta nell'ultimo decennio, rendendo possibili analisi secondarie molto sofisticate, che danno conto del gioco reciproco del mercato del lavoro, della struttura sociodemografica e dei sistemi assistenziali nel dar luogo a specifici rischi di impoverimento e diverse modalità di affrontarli [Whelan e Maître 2009; Mendola, Busetta e Aàsve 2009]. Tuttavia, l'inevitabile grado di generalizzazione che tali approcci analitici comportano non sempre consente di entrare nel dettaglio dei casi nazionali – e delle stesse intere differenze territoriali – e di individuare l'operare di meccanismi di *path dependency* legati alle eredità storiche dei singoli paesi [Mingione 2000]. Sono dimensioni che hanno invece un rilievo importante nello strutturare una sorta di regimi di povertà e che richiedono di essere approfondite nell'ambito di studi di caso nazionali che adottino una prospettiva di medio-lungo periodo.

## 5. LE POVERTÀ DI OGGI E LE LORO RAPPRESENTAZIONI NEI MEDIA

Nella letteratura sociologica l'espressione «nuove povertà» viene utilizzata con due significati: a essa si fa solitamente riferimento per designare le povertà estreme, le povertà postmateriali, le situazioni di disagio personale che portano a imboccare percorsi di esclusione sociale. Ma per nuove povertà si intendono anche situazioni nuove o fenomeni che riguardano soggetti nuovi. Qui si farà uso di tale locuzione in questo secondo significato. In particolare saranno prese in considerazione le categorie di soggetti più rappresentative delle nuove povertà postfordiste.

La comparsa di soggetti poveri appartenenti alla piccola borghesia impiegatizia o occupati nelle libere professioni ha fatto parlare di «impoverimento dei ceti medi». Nel film *Hotel Paris* (1996), di Renato De Maria, si racconta appunto la traiettoria discendente di un «colletto bianco» che, dopo essere stato licenziato, finisce a vivere in strada. Questa nuova forma di povertà – ancora molto contenuta – va tenuta distinta tuttavia dall'aumento ben più consistente

dei *working poor*, cioè di persone sottoccupate e con salari molto bassi che vivono in famiglie povere (condizione molto frequente negli Stati Uniti)<sup>6</sup>; si tratta infatti di due fenomeni diversi, ancorché entrambi rilevanti e non di rado correlati. Enrico Pugliese, a proposito di questa differenza, si esprime come segue:

Ciò che distingue i *working poor* da altri lavoratori operanti negli stessi settori di attività è la loro marginale e periferica collocazione nel mercato del lavoro e, quindi, un conseguente minor peso nella creazione della loro identità del lavoro o dei lavori svolti. Nel termine *working poor* l'accento è posto sul secondo termine e non sul primo [Pugliese 2011, 624].

Che al di sotto della linea di povertà si trovino anche diversi lavoratori stabilmente occupati, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia e in Grecia, è un dato che deve essere considerato con adeguata attenzione poiché manifesta il rapporto tra nuove povertà e nuove condizioni di precarietà. Ma ciò non basta a identificare i *working poor* come una specifica classe sociale: la loro posizione sociale è dominata dallo stato di povertà delle famiglie in cui vivono.

La condizione di *working poor* è frequente tra le madri sole, che basano la loro sopravvivenza su una combinazione di bassi redditi da lavoro, trasferimenti monetari modesti e scarso supporto delle reti parentali. Per definire questo fenomeno si è fatto ricorso all'espressione «femminilizzazione della povertà» [Ehrenreich e Piven 1984; Schaffner, Goldberg e Kremen 1990], la quale peraltro non è che un aspetto del processo di «femminilizzazione della sopravvivenza»: espressione usata da Saskia Sassen [2003; trad. it. 2004, 244] per descrivere la tendenza, propria dell'economia globale, a gravare le donne di una crescente responsabilità nell'assicurare la riproduzione familiare. Un esempio particolare di povertà femminile è la *bag lady*, ovvero una donna povera che dorme in strada e di giorno trascina con sé in buste di plastica le poche cose possedute. Anche in questo caso si tratta di una forma di povertà tradizionale che però riguarda soggetti nuovi, ben lontani dalla figura tradizionale dell'*boho*, il lavoratore migrante descritto circa un secolo addietro da Nels Anderson [1923], o dai braccianti poveri in cerca di ingaggi giornalieri della metà del secolo scorso.

<sup>6</sup> Nel caso in cui tali lavoratori sottoretribuiti vivano in famiglie il cui reddito complessivo supera la soglia di povertà essi non vengono classificati come *working poor*. Su questo tema cfr. Andreß e Lohmann [2008]. Per una ricerca sul campo condotta con metodo di osservazione partecipante si rimanda a Ehrenreich [2001].

Anche la povertà causata dalla disoccupazione non è certamente un fenomeno recente, ma la figura del lavoratore fordista, protagonista di alcune tra le più belle canzoni di Bruce Springsteen – «La taconite, il carbone e il calcare mi hanno dato di che vivere e sfamare i miei figli», dice di sé uno di loro in *Youngstown*<sup>7</sup> – fa la sua comparsa soltanto in seguito alla crisi del modello produttivo basato sulla grande fabbrica e la stabilità dell'impiego. Leonardo Colombati, nel suo libro su Springsteen, riporta un brano della registrazione di un concerto tenuto dall'artista al Teatro Carlo Felice di Genova che descrive perfettamente il contesto in cui si colloca questa nuova figura di povero:

Nella prima metà del secolo scorso Youngstown era al centro dell'industria americana dell'acciaio. La maggior parte delle fabbriche ha chiuso tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta. La gente aveva lavorato tutta la vita in quelle fabbriche, così come avevano fatto i loro padri, i loro nonni, i loro bisnonni [...]. La città ha perso i due terzi della sua popolazione. Come ti puoi sentire quando, dopo trenta o quaranta anni di lavoro, qualcuno viene a dirti che il tuo lavoro non serve più e devi trovare un altro modo per mantenere la tua famiglia e crescere i tuoi figli? Così, questa è un'altra canzone sugli *spare parts* [pezzi di ricambio], sulla gente che ha costruito l'America, gli edifici in cui viviamo, i ponti che attraversiamo [...]. Gente che ha dato i suoi figli alle guerre che abbiamo combattuto [...] e che non è più, di colpo, considerata indispensabile [cit. in Colombati 2007, 516-517].

La filmografia, soprattutto quella degli anni Novanta del secolo scorso, è ricca di riferimenti alle nuove figure di poveri, a partire dai disoccupati industriali e dalle madri sole protagonisti di molti film del regista inglese Ken Loach, come *Piovono pietre* del 1993 (storia di un disoccupato che cerca di mettere insieme i soldi per comprare il vestito della prima comunione alla figlia) oppure *Ladybird Ladybird* del 1994 (nel quale i servizi sociali sottraggono i figli a una madre sola considerata incapace di prendersi cura di loro). Frequente è il riferimento agli anni del governo conservatore di Margaret Thatcher, quando in Inghilterra la durezza delle condizioni di vita dei disoccupati raggiunse il suo culmine, in seguito ai tagli alla spesa sociale e soprattutto ai trasferimenti di reddito diretti a questa categoria di soggetti. Si possono ricordare in particolare due film, entrambi ambientati nello Yorkshire, che hanno come protagonisti i

<sup>7</sup> La canzone fa parte dell'album *The Ghost of Tom Joad* (1995).

disoccupati industriali: *Grazie signora Thatcher* di Mark Herman (1996), storia di un gruppo di minatori sotto la minaccia del licenziamento che suonano in una banda locale a rischio di sciogliersi per la crisi in cui è precipitata l'intera comunità (il titolo originale *Brassed off* significa «cacciatis», ma *brass* evoca anche gli ottomi della banda); *Fall Monty* di Peter Catraneo (1997), storia di un gruppo di disoccupati che, per sbarcare il lunario, si improvvisano spogliarellisti. In *Fall Monty*, in particolare, è posta attenzione ai cambiamenti nei ruoli familiari generati dalla disoccupazione e alle differenze di genere nelle forme di reazione alla disoccupazione (le donne mostrano una maggiore capacità di adattamento al processo di disqualificazione sociale che la disoccupazione comporta, trovando così anche maggiori occasioni di reddito). Un film ancora degli anni Novanta, ma ambientato in un quartiere degradato della periferia di Glasgow degli anni Settanta, è *Ratcatcher* di Lynne Ramsay (1999), che, a differenza dei film già citati, è molto più disperante e non fa intravedere alcuna possibilità di uscita dalla povertà.

Nel parlare delle forme di rappresentazione della povertà conseguente alla disoccupazione, è infine inevitabile il riferimento al documentario *Roger & Me* di Michael Moore (1989). Prendendo a pretesto i tentativi falliti del regista di incontrare Roger B. Smith, presidente della General Motors (da qui il titolo del film), si raccontano – attraverso filmati di archivio, finzione cinematografica e riprese dal vivo – gli effetti devastanti della chiusura di undici stabilimenti della General Motors avvenuta negli anni Ottanta a Flint, nel Michigan, chiusura che comportò il licenziamento di 30 mila dipendenti. La sequenza finale del film, basata sul montaggio alternato tra il discorso ufficiale di Natale di Smith e lo stratto del disoccupato e della sua famiglia (con l'alberello decorato che viene gettato in strada sotto lo sguardo attonito dei bambini), fa intuire con straordinaria efficacia il destino di povertà e di *shelter* (rifugio temporaneo per famiglie povere) che li attende.

Tutte queste rappresentazioni danno una percezione vivida di quell'insieme di soggetti esposti per la prima volta al rischio di diventare, come dice Robert Castel, «naufraghi della società salariale» [2005; trad. it. 2006, 80], in quanto «arenati sulla riva dopo che la corrente degli scambi produttivi ha deviato da essi» [Castel 1995; trad. it. 2007, 371]. Il «naufragio» di cui parla Castel è imputabile al fatto che si tratta di figure considerate inutilizzabili nel quadro dei processi di riorganizzazione produttiva in atto e come tali buttate in mare.

In una ricerca di qualche decennio addietro relativa al caso tedesco questi nuovi soggetti poveri erano stati inclusi tra i «perdenti sul mercato del lavoro» [Kem 1993, 268]. Al tempo in cui Kem aveva condotto la sua ricerca, il lavorator-

ri industriali disoccupati potevano ancora fare affidamento su un livello adeguato di protezione sindacale e previdenziale, al contrario di quanto accadeva agli appartenenti ai settori più marginali, che erano esclusi da questi benefici. Tuttavia, a partire da allora, molti sono transitati dall'area dell'occupazione protetta dai sussidi di disoccupazione all'area della povertà. In aggiunta a ciò, i lavoratori che provenivano dall'ex Repubblica democratica tedesca hanno dovuto affrontare la condizione di disoccupazione senza godere al contempo delle protezioni consolidatesi nei paesi occidentali durante la fase espansiva del modello fordista [Haussermann 1992, 62].

Accanto a questa componente significativa – per dimensioni e caratteristiche – della povertà fordista va consolidandosi una fascia di povertà giovanile composta per lo più da giovani precari.

La durezza delle condizioni di vita di questo nuovo gruppo di poveri è stata descritta nel film *Rosetta* dei fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne (Belgio-Francia, 1999) e nel film *La vita sognata degli angeli* (1998) di Erick Zonca, quest'ultimo ambientato a Lille. Il primo, pur non avendo un'esplicita intenzione di denuncia sociale, ha avuto un tale impatto sull'opinione pubblica belga da spingere il governo ad approvare un provvedimento – denominato *Plan Rosetta* – che mira a favorire l'inserimento lavorativo dei giovani con basso livello di qualificazione. In Francia, *La Haine* (L'odio) di Mathieu Kassovitz rappresenta la durezza delle condizioni di vita dei quartieri periferici parigini anticipando – siamo nel 1995 – le rivolte e le esplosioni di rabbia che avranno luogo negli anni successivi.

In Italia vi è un vero e proprio filone di film che descrive molto bene l'insicurezza economica dei giovani laureati che hanno intrapreso percorsi di autonomia dalla famiglia e sbarcano il lunario con difficoltà mediante lavori nei call center, come insegnanti precari o baby-sitter (spesso con una combinazione di essi all'interno della coppia): per una ricerca sociologica sul tema si veda Piccone Stella [2007]. I film rimandano già nel titolo alla problematica affrontata: il precariato di chi ha *Tutta la vita davanti* (di Paolo Virzì, 2008), *Generazione mille euro* (di Massimo Venier, 2009), *Fuga dal call center* (di Federico Rizzo, 2009).

Diverso è il contesto in cui si collocano altri due film che hanno come oggetto il precariato giovanile. Il primo è *Reality Bites* (di Ben Stiller, 1994), uscito in italiano con il titolo *Giovani, carni e disoccupati* girato a Houston nel Texas. L'altro è *Nuove in viaggio* (di Aki Kaurismäki, 1997), ambientato a Helsinki, che narra la vicenda di due giovani che si trovano da un giorno all'altro senza lavoro e devono affrontare una drastica riduzione del loro tenore di vita. Ma siamo lontani dalla povertà senza via di sbocco dei film – e dei contesti – pre-

cedenti: dopo alcuni tentativi andati a vuoto di trovare un lavoro le «nuvole» a cui allude il titolo si dissolvono grazie a una nuova attività che la giovane coppia intraprende.

## 6. IL REVIVAL DELLE POLITICHE RESIDUALI E STIGMATIZZANTI

Come si è visto sin qui il processo di reindividualizzazione, con l'affrancamento dell'individuo dalle vecchie modalità della protezione sociale che esso porta con sé, nonché i cambiamenti nei rischi sociali, hanno profondamente modificato le condizioni materiali della riproduzione sociale e le basi della sicurezza individuale, familiare e collettiva, intesa come «capacità di padroneggiare l'avvenire» [Castel 2003; trad. it. 2004, 35]. Si fa strada quella che Zygmunt Bauman ha definito un'«economia politica dell'incertezza» [2001; trad. it. 2002, 153]. Le politiche dell'incertezza implicano l'abbandono delle vecchie forme di regolamentazione del mercato senza che a esse si sostituiscano nuove forme di concentrazione e di garanzia della sopravvivenza dei soggetti più deboli. La rinuncia a ogni tentativo di integrazione sociale a favore del controllo e della messa al bando delle persone senza lavoro e dei poveri in generale sposta il cuore del conflitto dalla contrapposizione tra «collettivi che entrano in relazione gli uni con gli altri» [Castel 2003; trad. it. 2004, 37] a quella tra «vincenti» e «perdenti», tra maggioranza della popolazione integrata e tutti coloro che nella spasmodica ricerca dell'autonomia individuale non ce la fanno, perché non posseggono da soli le risorse per cogliere quanto di positivo c'è nei processi di individualizzazione in termini di libertà di scelta nel disegnare il proprio percorso biografico. Verso questi ultimi è in atto la rinuncia – spesso mascherata dall'ideologia dell'attivazione – di ogni tentativo di integrazione. In termini generali, come scrive Bauman [2005; trad. it. 2005, 11]:

Le classi «pericolose» originarie erano costituite da gente «in eccesso», temporaneamente esclusa e non ancora reintegrata, che l'accelerazione del progresso economico aveva privato di «utilità funzionale», mentre il rapido polverizzarsi delle reti di vincoli le aveva tolto ogni protezione. Invece, le nuove classi pericolose sono quelle riconosciute come non idonee alla reintegrazione e dichiarate **non assimilabili**, poiché si ritiene che non saprebbero rendersi utili neppure dopo una «riabilitazione». Non è corretto dire che siano in eccesso: sono **superflue**, ed escluse **in modo permanente**.

Questa percezione diventa la base per una politica di controllo e di repressione dei poveri. Quest'ultima, come vedremo in questo scorcio di capitolo, non è l'unica risposta possibile. Ma procediamo con ordine.

### 6.1. L'orientamento punitivo nei confronti dei poveri

Negli ultimi decenni si è rafforzato ciò che Nicola Negri definisce un «atteggiamento difensivo» [1996, 755] nei confronti dei poveri. Tale orientamento generale punitivo nei confronti dei poveri si manifesta in tre forme diverse.

a) Una prima forma consiste in un' **espansione della logica e delle politiche della sicurezza sociale** non più intese come garanzia dei diritti sociali di cittadinanza (incluso il diritto alla sopravvivenza) ma come mantenimento dell'ordine pubblico.

Essendo stata la sicurezza sociale aggredita dalle politiche di riduzione dello Stato sociale e di smantellamento del diritto del lavoro, le campagne securitarie valgono a soddisfare il sentimento diffuso dell'insicurezza sociale con la sua mobilitazione contro il deviante e il diverso [...]. Con un duplice effetto: l'identificazione illusoria, nel senso comune, tra sicurezza e diritto penale, quasi che l'intervento penale possa produrre magicamente una cessazione della micro delinquenza, e la rimozione, dall'orizzonte della politica, delle politiche sociali di inclusione, certamente più costose e impegnative, ma anche le sole in grado di aggredire e ridurre la cause strutturali [Ferrajoli 2007, 372].

La «tolleranza zero», come sostiene Luigi Ferrajoli, esprime un'«utopia reazionaria», dato che l'eliminazione dei delitti, la loro riduzione a zero, non è praticabile senza un'involuzione totalitaria del sistema politico:

Giacché la tolleranza zero, cioè l'impossibilità del crimine, potrebbe forse essere raggiunta solo in una società panottica di tipo poliziesco, che sopprimesse preventivamente le libertà di tutti, mettendo un poliziotto alle spalle di ogni cittadino e i carri armati nelle strade [...]. Laddove il connotato principale del diritto penale, in una società liberale, consiste precisamente nella tolleranza, a garanzia delle libertà di tutti, della possibilità materiale della trasgressione e nella sua prevenzione sulla sola base della minaccia della pena [Ferrajoli 2008, 31].

b) Una seconda forma è quella che Ferrajoli, riprendendo un termine della tradizione filosofica e giuridica, definisce «**populismo penale**». Si tratta della tendenza a perseguire solo la «criminalità di sussistenza» (rapine, furti d'auto, piccolo spaccio e altri reati commessi da immigrati, disoccupati, soggetti emarginati in genere) e non i crimini da colletti bianchi (corruzione, violazione delle norme sulla sicurezza, riciclaggio, deviazioni ambientali) allo scopo di «assecondare, nell'opinione pubblica, il riflesso classista e razzista dell'equiparazione dei poveri, dei neri e degli immigrati ai delinquenti» [Ferrajoli 2007, 372]. Ciò è quanto è avvenuto in Italia con l'introduzione di misure severe nei confronti della criminalità di strada e dell'immigrazione clandestina a seguito del cosiddetto «decreto sicurezza» (n. 92 del 23 maggio, convertito in legge il 24 luglio 2008), che prevede per qualunque reato l'aggravante della condizione di clandestino e il conseguente aumento della pena fino a un terzo. Rispetto a questo orientamento punitivo nei confronti dei poveri, una sentenza della Corte costituzionale di qualche anno addietro (n. 519/1995) aveva colto con

preoccupata inquietudine l'affiorare di tendenze, o anche soltanto tentazioni, volte a «nascondere» la miseria e a considerare le persone in condizione di povertà come pericolose e colpevoli. Quasi in una sorta di recupero della mendicizia quale devianza, secondo linee che il movimento codificatorio dei secoli XVIII e XIX stilizzò nelle tavole della legge penale [...] preoccupandosi nel contempo di adottare forme di prevenzione attraverso l'istituzione di stabilimenti di ricovero (o ghetti?) per i mendicanti (www.cortecostituzionale.it/giurisprudenza/pronunce) [cfr. anche Pizzolato 2004, 16].

È interessante osservare come tale sentenza, oltre a stigmatizzare un atteggiamento punitivo, affermi la legittimità della «richiesta di umana solidarietà, volta a far leva sul sentimento della carità» nel caso in cui «l'accusato versi in una situazione di bisogno non riconducibile a sua colpa» (Corte costituzionale, *ibidem*).

c) La terza forma è la «**soggettivizzazione del diritto penale**», ovvero l'attribuzione dello status di deviante, di potenziale delinquente, con il carcere come probabile orizzonte, con riferimento a una condizione (mancanza di reddito, di una casa, precarietà lavorativa) o a un'identità (rom, immigrato) e non sulla base di un fatto ascrivibile alla responsabilità dell'autore. Oltre al principio di uguaglianza risulta in tal modo violato il «principio di legalità in forza del quale si può essere puniti solo per "ciò che si è fatto" e non per "ciò che si è", per fatti illeciti e non per le identità personali» [Ferrajoli 2009, 14].

Attraverso le tre descritte opzioni politiche e culturali si dà forza anche a quelle che Marco Revelli [2010, IX] ha definito le «retoriche del disumano», che forniscono la giustificazione ideologica al processo di traduzione delle questioni di giustizia sociale in condanna morale del comportamento dei poveri così come avveniva nell'Ottocento. Negli Stati Uniti le richiamate forme di regolazione sociale dei poveri mediante normazioni e misure repressive sono state uno degli strumenti di iperghettizzazione di cui si è discusso. In Europa, invece, la crudeltà di queste modalità di intervento è stata attenuata dalla minore residualità dei sistemi di welfare e da una maggiore articolazione dei regimi di assistenza.

## 6.2. La pedagogia dell'attivazione

Il trattamento penale dei poveri e la sua soggettivizzazione non costituiscono comunque l'unica tendenza rilevante: nel campo del contrasto alla povertà vi è un orientamento sempre più diffuso a richiedere ai beneficiari come contropartita una prova di responsabilità e una disponibilità a superare la condizione di bisogno, senza per altro avere la possibilità di modificare le condizioni personali e strutturali che hanno portato alla sua maturazione. La tendenza a subordinare la prestazione alla valutazione della situazione specifica e della condotta degli aventi diritto da un lato consente di attenuare il carattere burocratico e impersonale di alcuni servizi rivolti ai poveri, dall'altro può sfociare nella colpevolizzazione e nella tendenza a ignorare la pochezza delle risorse messe a disposizione dal contesto in cui i poveri vivono. Come nota Robert Castel, la logica contrattuale che è alla base di questo tipo di intervento «sottovaluta gravemente la disparità di situazioni tra i contraenti» [Castel 2003; trad. it. 2004, 83]. Si può infatti parlare di autonomia solo se gli attori in gioco hanno un'effettiva facoltà di scelta. Riguardo a ciò, fa osservare Claus Offe [2009, 21]:

La perdita di autonomia – cioè la limitazione della libertà di scelta del proprio modo di vita secondo un progetto di vita che corrisponde a un senso di identità personale e che è articolato all'interno dei vincoli delle norme sociali e legali dominanti – non è solo una ripercussione immediata della povertà e della disoccupazione. Può anche essere la conseguenza di misure amministrative e di programmi fondati sulla logica del *welfare*.

Nella pratica concreta di gestione dei servizi infatti l'accesso alle risorse, anziché costituire una precondizione per l'integrazione di soggetti che non sono in

grado di conseguire da soli un'autonomia, diventa un premio per chi dimostra di avere i «numeri» per riuscire a conseguire gli obiettivi di emancipazione che gli vengono posti come traguardo da raggiungere, sulla base di una considerazione delle sole risorse personali. Ritorna in questo modo dalla finestra della tarda modernità – o, come suggerisce Laura Balbo [2011, 14], della «nostra modernità» – quella concezione che la prima modernità aveva cacciato dalla porta, e cioè l'idea che la dipendenza dal welfare è un fallimento morale, derivante dall'assenza dell'etica del lavoro e dal carattere improvvido delle persone, dimenticando che chi è povero è generalmente «fragile, vulnerabile, spesso in situazione di smarrimento, e che dunque ha bisogno di supporti *esterni*» [Castel 2005, trad. it. 2006, 85, corsivo nel testo].

Nel valutare la disponibilità del beneficiario a collaborare, andrebbero debitamente presi in considerazione i contenuti dello scambio e in particolare le caratteristiche del lavoro offerto. Come fanno notare Dubet e Verétout [2003, 80], vi possono essere molte «buone ragioni» per rifiutare di uscire da un programma di assistenza per svolgere un lavoro a termine e poco retribuito, soprattutto se non si ha nessuna certezza di rientrare nel programma al cessare del lavoro o se esso prevede una lunga e umiliante istruttoria. Così come va tenuto conto, suggerisce Chiara Saraceno, della ristrettezza dei margini di negoziazione concessi ai poveri nello scambio tra lavoro e assistenza:

Solo dai poveri, infatti, ci si aspetta che siano disponibili a fare qualsiasi lavoro, a prescindere dalle loro competenze. Ciò avviene anche in alcuni regimi di welfare più generosi di quello italiano, come ad esempio nel caso tedesco, dove, in cambio di un reddito minimo, ai poveri è richiesta la disponibilità a effettuare lavori (dal netturino all'assistente domiciliare) compensati con il salario simbolico di un euro all'ora [Saraceno 2011, 40].

Tra l'altro, in molti casi, il desiderio di autosufficienza, il bisogno di riacquistare il rispetto degli altri attraverso un lavoro purchessia, inducono ad accettare lavori dequalificati e a qualunque condizione. «Il racconto di coloro che hanno ottenuto un lavoro, spesso con contratti a tempo determinato o limitati nel tempo – scrivono ancora Dubet e Verétout con riferimento all'esperienza francese, ma in modo generalizzabile ad altri contesti – è una storia di riscatto. Nel descrivere la loro condizione precedente fatta di umiliazione, povertà e disperazione essi dicono di avere realmente toccato il fondo» [Dubet e Verétout 2003, 97].

### 6.3. Il trattamento localizzato dei problemi

Il trattamento dei problemi su base sempre più individuale si intreccia con la tendenza al trattamento localizzato dei problemi. Quest'ultima assume due forme principali: il «riposizionamento» (*recaling*) delle politiche sociali, da un lato, e l'identificazione dei poveri con i quartieri svantaggiati nei quali risiedono, dall'altro.

La rilocalizzazione dell'intervento si è attuata principalmente mediante processi di decentramento che riformulano la reciprocità contrattuale su base territorializzata. Tale decentramento ha trovato attuazione in Italia con la riforma del Titolo V della Costituzione e la legge n. 238 del 2000, ma ha riguardato la maggior parte dei sistemi di welfare europei [Kazepov 2010]. Dobbiamo rifarci nuovamente a Robert Castel per cogliere tutte le implicazioni critiche della riorganizzazione territoriale sul piano della povertà. Questo autore infatti da un lato sottolinea l'opportunità di politiche in grado di agire anche sui contesti locali, soprattutto in tal mondo la concezione che attribuisce ai poveri dei deficit personali piuttosto che di integrazione. Ma, ammonisce lo studioso francese, le politiche di contrasto alla povertà devono trovare un appoggio nello Stato perché è sul piano locale che le persone povere hanno oggi meno potere di contrattazione:

Per farle uscire da una condizione di dipendenza, in quanto assistite, la loro presa in carico deve essere fatta in nome di un interesse che va oltre gli interessi particolari, e impone che tali categorie siano riconosciute come componenti a pieno titolo della comunità. Si può definire *povertà pubblica* questa incarnazione dell'interesse generale che dovrebbe garantire a tutti i cittadini le condizioni minime dell'indipendenza sociale, in nome del mantenimento della coesione sociale [Castel 2005; trad. it. 2006, 87].

È vero che l'interesse generale di cui parla Castel non si identifica esclusivamente con lo Stato-nazione centralizzato. Tuttavia il *recaling* delle politiche non può avvenire – come sta di fatto accadendo – sulla base di una riduzione dell'impegno nel campo del contrasto alla povertà e della rinuncia del carattere obbligatorio di condizioni minime di reddito e di integrazione sociale:

L'assistenza moderna [...] è uscita dalla tradizione del sostegno filantropico e religioso, affermandosi come portatrice di un *obbligo* di prendere in carico le persone in deficit di integrazione. È in questo senso che il suo destino è legato a quello del *welfare state*. Essa era parte integrante del suo

ruolo emancipatore e protettore. Rischierebbe di regredire verso forme di neofilantropia o di neopaternalismo se fosse lasciata alla discrezione di configurazioni locali che esprimono rapporti di forza locali, politici, istituzionali o economici [*Ibidem*].

Cambiare la scala delle politiche sociali non è dunque un atto neurale. Bisogna perciò evitare di liquidare troppo frettolosamente le questioni che il *rescaling* solleva come un problema esclusivamente organizzativo e fiscale.

Venendo al secondo aspetto della questione del trattamento localizzato della povertà, cioè all'identificazione della povertà come questione urbana, anche in questo caso possono essere avanzate delle critiche, in quanto i poveri

hanno bisogno di essere cittadini, non nei loro ghetti di periferia, ma proprio nella «città»: non aspirano ad abitare in modo più attivo e partecipe i loro quartieri dormitorio, ma a mettere fine alla loro inesistenza politica [Procacci 1993; trad. it. 1998, 274].

Insomma, l'analisi focalizzata sui «quartieri sensibili», sull'«iperghetto», con tutti gli effetti di stigmatizzazione che ne derivano, può portare a oscurare i cambiamenti nelle condizioni di riproduzione sociale delle persone che in quei quartieri vivono, cambiamenti che trascendono l'ambito strettamente urbano, e a confermarne l'isolamento sociale e il mancato riconoscimento dei diritti.

#### 6.4. Il neopaternalismo caritatevole

Una quarta tendenza che va rilevata è una sorta di regressione verso forme di filantropia e paternalismo – di cui costituiscono esempi l'«economia del dono» o il «conservatorismo compassionevole» anglosassone – che sono a volte il portato degli stessi processi di decentralizzazione e di trattamento punitivo dei poveri. Ora de Leonardis [2000, 92] ne descrive molto bene l' intreccio quando osserva che

La moralizzazione del discorso è [...] un risvolto complementare di una soggettivazione che tende a derubricare le questioni di giustizia del welfare, che sono questioni politiche e di etica pubblica, a giudizi e criteri di giudizio che appartengono alla morale privata. Cade la tematizzazione delle istituzioni, delle competenze e delle responsabilità istituzionali, come materia di conflitti e di discussioni pubbliche, politiche – parte integrante

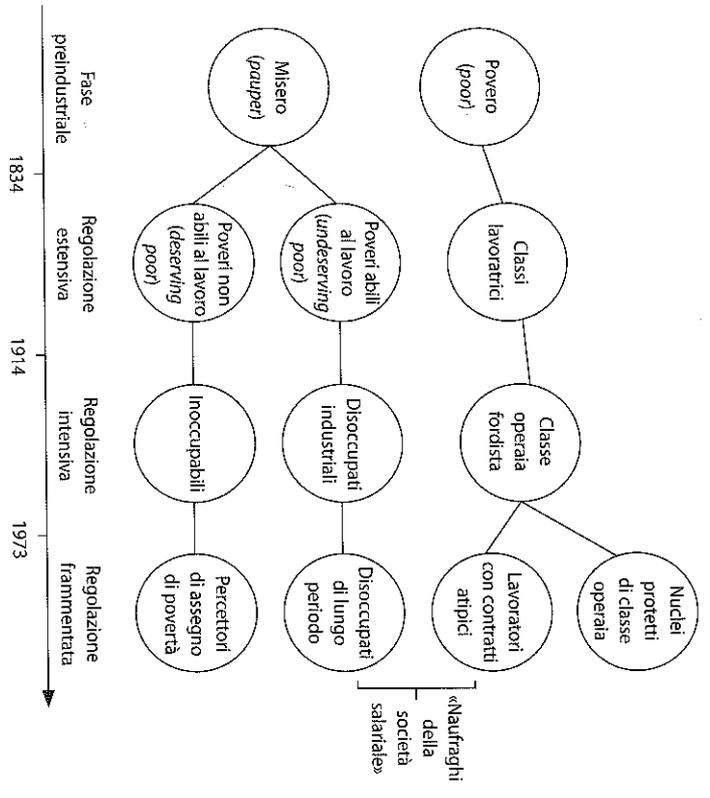
del discorso sul welfare. E anche gli argomenti giustificativi degli interventi si adeguano a questo orientamento.

Anche Marco Revelli vede in quella che definisce la «torsione in chiave neocomunitaria del discorso neoliberalista» una «risposta deviata (o deviante) a una domanda di riconoscimento disconosciuta» [Revelli 2010, 125]. Aggiungendo che le politiche neofilantropiche:

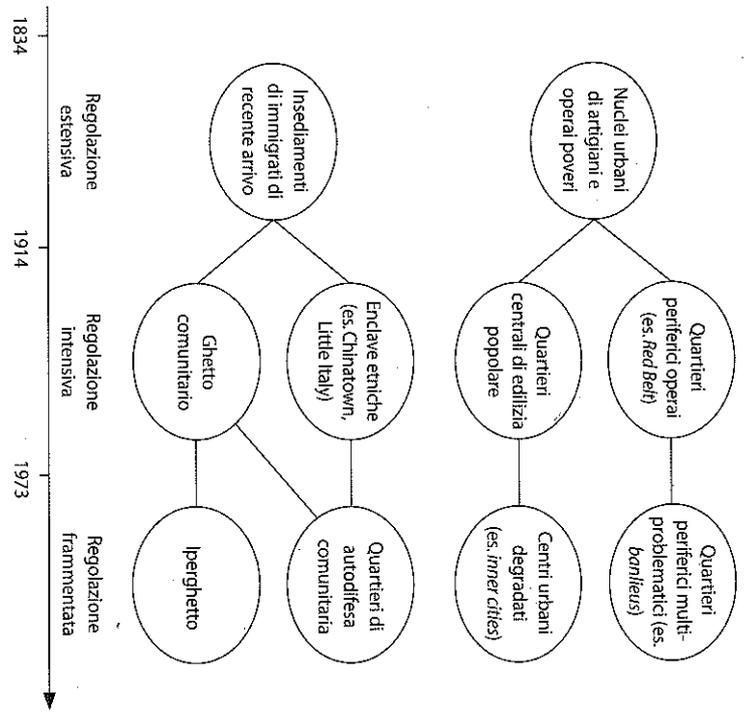
Ripropongono – nel vuoto aperto dalla caduta, o quanto meno dall'atfevolimento, di quella forma universalistica di «riconoscimento» che era stata la grande famiglia moderna dei diritti – nuove modalità del senso del «sé», o del «noi». Nuove accezioni dell'«essere in relazione», per certi versi rovesciate e opposte a quella: selettive, laddove i diritti erano universali. Personalizzate, mentre quelli erano astratti. Discrezionali e «concesse» – *octroyés*, come la costituzione dell'età della Restaurazione –, in contrapposizione a ciò che era stato conquistato con la lotta, e affermato come prerogativa indisponibile [*Ibidem*, 126-127].

**ESERCITAZIONE**

Osserva la figura e commenta l'evoluzione della povertà nei diversi cicli storici di regolazione dell'economia.



Ora commenta le modificazioni nella configurazione spaziale dei quartieri poveri illustrate nella figura seguente.



**PARTE SECONDA**

# L'analisi empirica

## Concetti e definizioni di povertà

### 1. LA CONCETTUALIZZAZIONE DELLA POVERTÀ. CHI È IL «PADRONE»?

Quando io uso una parola, – ribatte Bindolo Rondolo piuttosto altezosamente – essa significa precisamente ciò che voglio significhi... né più né meno.

Bisognerebbe sapere, – disse Alice, – se voi potete dare alle parole molti significati diversi.

Bisognerebbe sapere, rispose Bindolo Rondolo, – chi ha da essere il padrone... ecco tutto (Lewis Carroll, *Alice attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*, 1871<sup>1</sup>).

Fino ad ora si è parlato di poveri e di povertà senza entrare nel merito della concettualizzazione e definizione della povertà, dei criteri e degli standard da adottare per la sua misurazione e dell'influenza dei diversi approcci nel tempo e nei singoli paesi. Analizzando più profondamente la questione, occorre distinguere innanzitutto tra concetti, definizioni e misure. Tra la parola «povertà» e il suo significato c'è infatti una distanza che va riempita dall'interpretazione (ovviamente sono legittime soltanto le interpretazioni che abbiano una base ragionevole di senso). Questo compito è affidato ai **concetti** e alle **definizioni**.

<sup>1</sup> La traduzione è di Giuliana Pozzo per Einaudi (1978) che riprende quella di Hoepfli del 1947. Bindolo Rondolo (in inglese Humpty Dumpty) è un personaggio di una filastrocca di Mamma Oca, che Alice incontra seduto sulla cima di un muretto nel sesto capitolo di *Alice attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*.

I concetti sono, seguendo Marradi [1980, 91], «ritagli nel flusso di esperienze infinito in estensione e in profondità e infinitamente mutevole». Essi sono il risultato della facoltà innata degli esseri umani di raccogliere e sintetizzare gli innumerevoli stimoli provenienti dalla percezione della realtà esterna, e quindi dall'esperienza, e di utilizzarli per crearsi una propria rappresentazione astratta della realtà. Le **definizioni** servono a precisare il concetto mediante l'individuazione delle proprietà giudicate rilevanti nella fase di concettualizzazione. Le **misure**, infine, ci consentono di tradurre in forma numerica le nostre osservazioni empiriche allo scopo di quantificare il fenomeno e operare confronti tra paesi. Esse rappresentano il «corrispettivo empirico» dei concetti da cui si è partiti [Bailey 1982; trad. it. 1985, 69].

La discussione condotta in questo e nel capitolo successivo si concentrerà sulle fasi critiche di passaggio dal piano della concettualizzazione a quello della misurazione, con alcuni accenni alle conseguenze che questo passaggio può avere sul fronte delle politiche pubbliche. Nella figura 4.1, che riproduce con alcune modifiche uno schema di Ruth Lister [2004, 61], i passaggi più significativi dai concetti alle misure, attraverso le definizioni, sono indicati da frecce bidirezionali. Queste ultime indicano il fatto che tra le due fasi ci possono essere influenze reciproche. Il concetto di povertà dunque non può essere definito

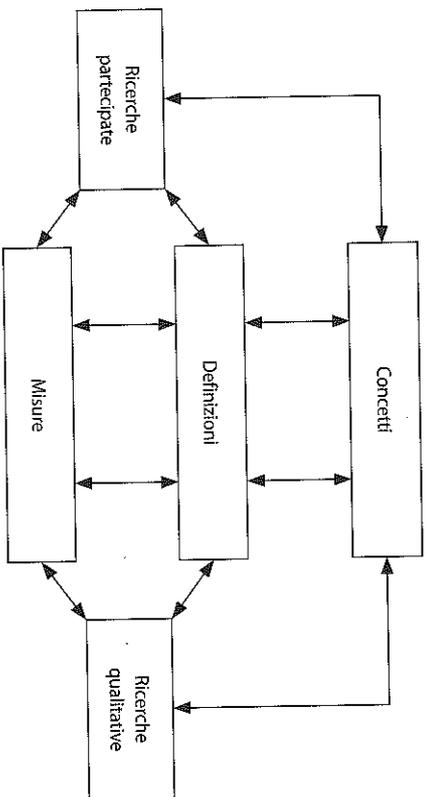


fig. 4.1. La relazione tra concetti, definizioni e misure di povertà.

Fonte: Adattata da LISTER [2004, 61].

univocamente ma solo attraverso un processo di legittimazione democratica del quale entrano a far parte anche esperienze di ricerca «partecipata» e indagini di tipo qualitativo.

Concentrare l'attenzione sul flusso che dai concetti porta alle misure e viceversa può rivelarsi un modo per uscire dal dilemma dell'«oggettività» e riconoscere che pensare di giungere a una definizione del tutto esente da giudizi di valore sarebbe indice, come ammonisce Sen [1992b; trad. it. 1994, 153], di «un atteggiamento non tanto ultraoggettivo, quanto ultraottuso». Ma la precisione concettuale è cosa assai differente e più avvicinabile. Come nota Sen: «Per quanto il termine povertà venga usato in modi diversi, vi sono alcuni evidenti tratti che vincolano la natura del concetto: non vi è una libertà assoluta di caratterizzare la povertà come meglio crediamo» [ibidem, 151]. Dunque non si può certo dire che «la povertà, come la bellezza, si trova nell'occhio dello spettatore», un'affermazione di Mollie Orshansky [1969, 37] molto frequente nei libri sulla povertà: la si cita dimenticando che fu proprio la studiosa americana a mettere a punto, nei primi anni Sessanta, il metodo ufficiale di stima della povertà nel suo paese che fa piazza pulita di ogni forma di nominalismo filosofico.

Tuttavia, chi stabilisce il significato della parola «povertà»? Come nel brano tratto da *Alice attraverso lo specchio* che, non a caso, abbiamo utilizzato come *inchiavi* di questo capitolo, occorre individuare «chi è il padrone». Tra i significati possibili ve ne sono alcuni che hanno raggiunto un sufficiente grado di accettazione in una determinata comunità scientifica, fino a diventare la definizione ufficiale di povertà di organizzazioni come la Commissione europea, le Nazioni Unite, la Banca mondiale. Il «padrone» può tuttavia essere anche il singolo studioso il quale vuole affermare un suo modello di povertà. Ci sono anche concetti di povertà che non riescono a imporsi perché sono minoritari, appartenenti a figure marginali, o semplicemente difficili da operationalizzare [Rahnema 2003]. Talvolta sono stati movimenti sociali di protesta a richiamare l'attenzione verso aspetti importanti, e fino ad allora trascurati, dell'esperienza della povertà, forzando a rivedere anche definizioni e metodi di misurazione. Un buon numero di cambiamenti sono stati sollecitati da un qualche interesse per la giustizia, per l'uguaglianza o per il disegno delle politiche pubbliche, più che da motivazioni di carattere teorico.

E bene tuttavia non perdere di vista il fatto che, come ha scritto Chiara Saraceno [2004, 510], «il "dialogo sociale", la partnership sociale e il metodo di coordinamento aperto non sono parte della cassetta degli attrezzi dei sociologi». Possono invece ritornare utili: una *road map*, ovvero un'idea precisa del conte-

sto storico e sociale in cui maturano concetti e definizioni; una torcia elettrica per andare a guardare nella scatola nera della costruzione del dato; un righello per tracciare quella linea convenzionale che si chiama «soglia di povertà», la quale ci consente di separare chi è povero da chi non lo è. E inoltre bulloni, viti e rondelle: vale a dire indicatori, indici e scale di equivalenza. Questo insieme di attrezzi consente al sociologo di far precedere qualsiasi valutazione di tipo politico da un'accurata concettualizzazione della povertà per evitare che sia il recipiente a dare la forma all'acqua, vale a dire che una minore disponibilità di risorse possa spingere a ridefinire la povertà stessa. Allo stesso modo si dovrebbe evitare di incorrere nell'errore di non includere nella concettualizzazione della povertà dimensioni che si considerano importanti per il fatto che non esistono sufficienti dati statistici al riguardo.

## 2. UN ESEMPIO DI CLASSIFICAZIONE

La sociologia contemporanea offre diversi concetti che possono essere apparentati con quello di povertà, condividendo caratteristiche importanti. L'aggregazione proposta da Paul Spicker [2007], e rappresentata nella figura 4.2, individua tre famiglie di concetti: **situazione economica, posizione sociale e condizioni materiali di vita.**

A esse si possono ricondurre dodici diverse formulazioni dell'idea di povertà che condividono un nucleo comune che nella figura è posto al centro dello schema ed è denominato «privazione inaccettabile». La posizione di ciascun concetto all'interno della «ruota» di Spicker non è casuale, ma sta a indicare una contiguità teorica, talvolta molto marcata. Anche se sussistono associazioni e connessioni di vario tipo tra i concetti presi in considerazione, essi rappresentano modi alternativi di considerare la povertà: riflettono cioè ciò che Sen chiama una «pluralità competitiva», ovvero una diversità di visioni. Ad esempio, se la povertà viene considerata in un caso uno standard di vita insufficiente e in un altro una forma di esclusione sociale, le due concezioni si escludono a vicenda. Ma se all'interno della visione della povertà come standard di vita si prendono in considerazione tanto i consumi essenziali quanto quelli medi di un paese, si può parlare di «pluralità costitutiva», ossia di differenze all'interno di uno stesso approccio (in questo caso tra povertà assoluta e povertà relativa) [Sen 1992a; trad. it. 1993, 311].

Tornando alla figura 4.2, si nota che il primo raggruppamento, focalizzandosi sulle circostanze economiche, riguarda in maniera diretta gli aspetti distri-

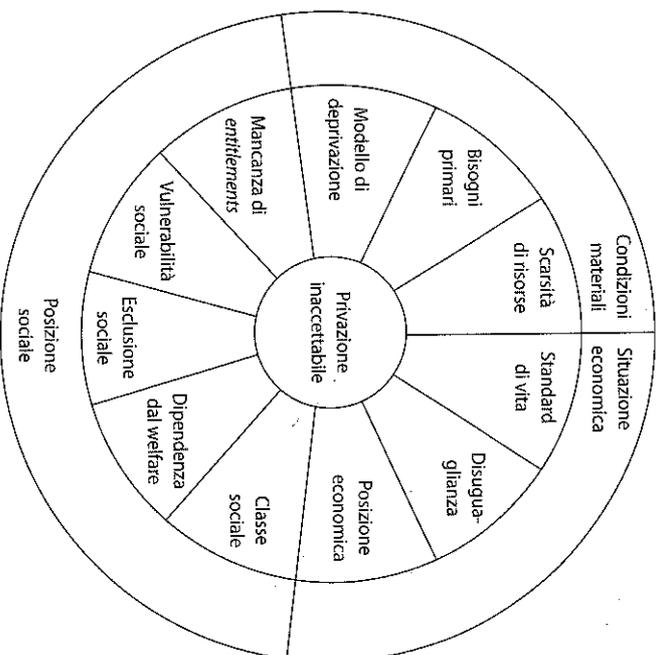


fig. 4.2. Affinità («family resemblance») tra diversi concetti di povertà secondo Spicker.

Fonte: Spicker [2007, 240].

butivi della povertà; il *cluster* denominato «posizione sociale» pone maggiore attenzione alla dimensione relazionale; mentre l'ultimo si focalizza sulle condizioni materiali di riproduzione sociale.

Sul versante del raggruppamento **situazione economica**, i principali concetti di povertà sono lo standard di vita, la disuguaglianza e la posizione economica svantaggiata.

- **Standard di vita.** Questo concetto di povertà fa riferimento all'incapacità di raggiungere un tenore di vita minimo. Una compiuta formulazione di questo concetto si trova nei lavori di Seebohm Rowntree (cf. cap. 5); benché l'attenzione di questo studioso fosse focalizzata a determinare i bisogni nutrizionali delle persone da classificare o meno tra i poveri, la sua nozione di «povertà assoluta» o «minimo vitale» non riguardava la mera sopravvivenza fisica, ma prendeva in considerazione anche le convenzioni sociali. Rowntree infatti incluse nei fabbi-

sogni minimi anche il tè che, pur non avendo un particolare valore nutritivo, era considerato un consumo fondamentale in Inghilterra?

• *Disuguaglianza*. Sotto la spinta delle ricerche sociologiche sulla «deprivazione relativa» e sull'influenza dei «gruppi di riferimento» (cfr. in particolare Runciman 1966), nella seconda metà del Novecento il concetto di «povertà relativa» si è progressivamente sostituito a quello di «povertà assoluta». Di fatto l'idea della povertà come forma estrema di disuguaglianza economica era già presente nell'Ottocento, tant'è che Schulz, un economista contemporaneo di Karl Marx, scriveva:

Il Samoiedo non è povero con olio di balena e pesci rancidi, perché nella sua società chiusa tutti hanno gli stessi bisogni. Ma in uno Stato in progresso, che per avventura nel corso del decennio abbia aumentato in proporzione agli abitanti la sua produzione complessiva di un terzo, l'operaio che in questi dieci anni ha guadagnato sempre lo stesso, non è rimasto ugualmente ricco ma è diventato più povero di un terzo [Schulz 1843, cit. in Marx 1844; trad. it. 1973, 21-22].

Le considerazioni di Schulz si riferiscono a contesti di crescita economica. Non a caso proprio il perdurare della povertà nei paesi industriali avanzati spinse lo studioso inglese Peter Townsend a mettere in discussione il concetto fino ad allora usato di standard di vita «minimo» in un articolo pubblicato nel 1954 sul «British Journal of Sociology» dal titolo *Measuring Poverty*, al quale fece seguito *The Meaning of Poverty*, apparso sulla stessa rivista nel 1962. Townsend propose di adottare un concetto di povertà basato sull'incapacità di raggiungere lo standard di vita «medio» del paese in cui si vive.

Il significato di questo nuovo concetto si comprende meglio guardando lo schema rappresentato nella figura 4.3, tratto dal volume di Townsend *The Concept of Poverty* [1970, 17].

Nello schema i diversi rettangoli stanno a indicare gli strati sociali da cui è composta la struttura sociale dei paesi A, B, C e D, definiti sulla base della disponibilità di risorse e di stili di vita comuni. La linea tratteggiata  $P_1$  corrisponde a una nozione assoluta di povertà, mentre la linea  $P_2$  riflette la «visione

<sup>2</sup> Per Rowntree [1901] l'impossibilità di conseguire condizioni di vita minimamente accettabili poteva essere dovuta a due circostanze: da un lato al fatto di disporre di un paniere di beni che non copriva le esigenze vitali; dall'altro a un uso imprevidente di risorse in ogni caso appena sufficienti a soddisfare i bisogni di base della famiglia. Egli definì «povertà primaria» quella determinata dalla scarsità di reddito e «povertà secondaria» il secondo tipo.

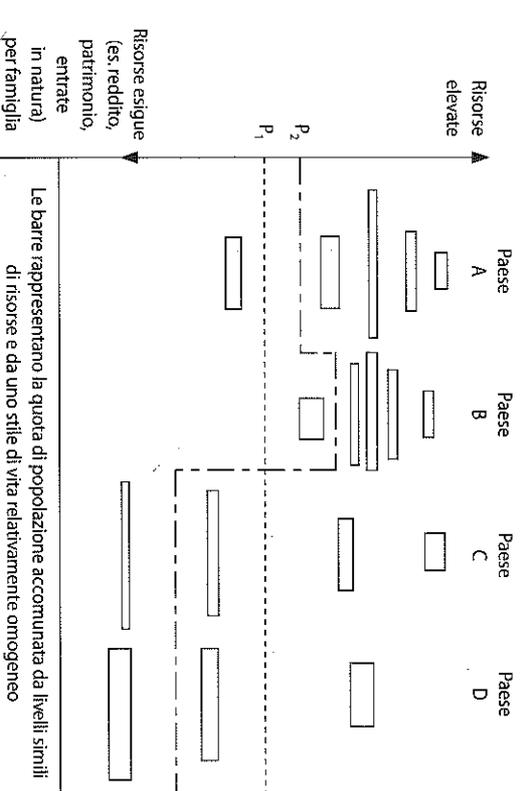


fig. 4.3. Illustrazione del concetto di povertà relativa.

Fonte: TOWNSEND [1970, 17].

alternativa» di Townsend [*ibidem*, 19], in quanto gli strati sociali che ricadono al di sotto di essa costituiscono la sezione della popolazione le cui risorse sono tali da escluderli dalle forme di benessere e di partecipazione alla vita sociale che sono comuni nella società in cui vivono.

• *Posizione economica*. In questa formulazione del concetto di povertà l'accento è posto sulla collocazione marginale dei poveri nei rapporti sociali di produzione da cui deriva un'incapacità di guadagnare un reddito sufficiente a mantenere una famiglia. Questi aspetti sono stati presi in considerazione soprattutto dagli studiosi della segmentazione del mercato del lavoro che, nel corso degli anni Settanta, hanno dato vita a interpretazioni della povertà — alle quali si è fatto riferimento alla fine del capitolo 2 — che attribuiscono grande importanza alla collocazione dei poveri nei segmenti più bassi della fascia secondaria del mercato del lavoro [Tronti 1998].

Il secondo raggruppamento evidenziato nello schema è il **sistema di relazioni sociali**. A esso sono riconducibili cinque diversi concetti di povertà.

• *Classe sociale*. L'idea della povertà come appartenenza allo strato più basso della struttura sociale è presente già nella classificazione proposta da Charles

Booth alla fine dell'Ottocento. Essa si ritrova anche nella ricerca di ispirazione marxista, soprattutto a carattere storiografico, che colloca le diverse figure di individui privi di mezzi di sussistenza nel quadro dei processi di formazione del proletariato. In tempi a noi più vicini è prevalso l'uso del termine *underclass* («sottoclasse», o meglio «non classe») per designare uno strato largamente parterizzato di soggetti spinti sempre più ai margini del mercato del lavoro, ai quali spesso sono stati attribuiti comportamenti devianti e una prolungata e strumentale dipendenza dai sistemi di welfare.

• *Dipendenza dal welfare*. La condizione di percettore di assistenza economica è considerata la connotazione distintiva del povero. Essa è presente soprattutto nell'analisi di Simmel. Per questo studioso infatti «Il povero come categoria sociologica non nasce da una determinata misura di mancanza e di privazione, ma dal fatto che egli riceve un'assistenza o dovrebbe riceverla in base a norme sociali» [Simmel 1906; trad. it. 2001, 92]. Tra i sociologi contemporanei è soprattutto Serge Paugam [1991] che ha riflettuto su questo modo di usare il concetto, richiamandosi esplicitamente a Simmel nella sua analisi dei processi di «disqualificazione sociale», ovvero delle carriere discendenti dei percettori di assistenza economica.

• *Esclusione sociale*. Questo concetto, nato in ambiente politico ad opera di René Lenoir [1974], segretario di Stato francese per l'Azione sociale, ha trovato una larga diffusione a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso grazie ai primi Programmi quadro della Comunità europea, che consideravano l'esclusione sociale una parola chiave nella lotta alla povertà [Commissione europea 1992, 8]. Al concetto di esclusione sociale viene riconosciuto un carattere intrinsecamente processuale – spesso impropriamente opposto al carattere «statico» della povertà<sup>3</sup> – che consente di mettere meglio in luce i circoli viziosi e i processi che portano l'individuo a trovarsi isolato e impossibilitato a intraprendere un percorso di uscita dalla povertà. Il termine tuttavia non è privo di «insidies», come fa notare Robert Castel [1996], il quale propende per il suo impiego soltanto con riferimento ai casi in cui siano presenti specifiche modalità di esclusione: a) l'attuazione di forme di stradicamento totale dalla comunità (mediante espulsioni, persecuzioni o genocidi); b) la costruzione di spazi chiusi separati nel cuore stesso della comunità (ghetti, lazzaretti per lebbrosi, «asili» per folli, prigioni per criminali ecc.); c) infine la tendenza ad attribuire a determinate categorie della popolazione uno status giuridico tale

da consentire loro la permanenza nella comunità, ma senza il rispetto di alcuni diritti essenziali e condizioni per la partecipazione.

• *Vulnerabilità sociale*. In anni più recenti, e con riferimento al dibattito sulla società del rischio [Beck 1986], ha cominciato ad affermarsi il concetto di povertà come vulnerabilità sociale. Per vulnerabilità sociale si intende un'incapacità di far fronte a difficoltà imprevedibili in virtù di una scarsa capacità di risparmio – legata alla precarietà occupazionale e ai carichi familiari – e della carenza delle reti di supporto. Ciò rende elevato il rischio di sperimentare una condizione di povertà in un futuro immediato qualora si verificasse un'improvvisa riduzione del reddito.

• *Mancanza di diritti di attribuzione (entitlements)*. La povertà in tale accezione si focalizza sugli insuccessi delle «attribuzioni», termine con il quale si indicano i diritti di acquisizione di specifici beni acquisiti nel quadro del sistema di relazioni sociali e di riconoscimento reciproco del quale l'individuo fa parte. Nella memorabile analisi condotta in *Poverty and Famines* [1981]<sup>4</sup>, Sen dimostra come tanto la carestia irlandese del 1940 e quella del Bengala del 1943, quanto quella etiopica e quella del Bangladesh occorse a metà degli anni Settanta, non fossero state causate da una diminuzione della disponibilità complessiva di cibo, ma dall'incapacità di alcune categorie occupazionali di disporre di un «titolo valido» su un paniere di beni sufficiente a garantire il soddisfacimento di un bisogno essenziale come quello della nutrizione.

Venendo alla terza e ultima dimensione – le **condizioni materiali** di vita – occorre specificare che i concetti che afferiscono a essa sono tre: la povertà come modello di deprivazione, i bisogni primari e la scarsità di risorse.

• *Modello di deprivazione*. La povertà può essere intesa come una sindrome di carenze che si rinforzano l'un l'altra e presentano tratti di stabilità nel tempo. La formulazione del concetto di modello di deprivazione si deve a Peter Townsend, che concepì la povertà come un insieme tanto di «deprivazioni materiali» (relative cioè ad alimentazione, alloggio, condizioni lavorative) quanto di «deprivazioni sociali» quali la mancanza di istruzione, di relazioni sociali, di diritti [Townsend 1987]. Il carattere di modello sta nel fatto che tali deprivazioni sono piuttosto stabili nel tempo e risultano fortemente correlate.

• *Bisogni primari (basic needs)*. Questo concetto fu introdotto nel 1976 dall'Organizzazione internazionale del lavoro (International Labour Office, Ilo). In questa prospettiva, l'adeguatezza del reddito viene valutata in ragione

<sup>3</sup> Vedremo nel capitolo successivo come anche la povertà abbia un carattere processuale che può essere rilevato da indagini longitudinali.

<sup>4</sup> Il termine *entitlement* è di difficile traduzione in quanto include oltre alla nozione di strumenti di acquisizione anche quella di diritti.

della sua capacità di garantire il fabbisogno calorico minimo, un riparo e abiti necessari. In un contesto di economia sviluppata viene definito come l'importo monetario necessario per acquistare i beni e servizi che consentono di raggiungere uno standard di vita al di sotto del quale non è possibile scendere senza minacciare la sopravvivenza.

• *Scarsità di risorse*. Anche questa concettualizzazione della povertà rientra negli approcci cosiddetti assoluti. Con essa si intende la mancanza di risorse necessarie a vivere una vita decente e propriamente umana. L'idea di risorse include oltre al reddito i beni prodotti dalle famiglie per l'autoconsumo, i servizi di cui si beneficia, la disponibilità di un'abitazione e altre componenti non monetarie.

### 3. LA POVERTÀ COME DEPRIVAZIONE DI CAPACITÀ

La rassegna e discussione dei concetti di povertà può essere chiusa con un accenno ad altre prospettive recenti, come l'approccio delle capacità di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia per il suo contributo alla teoria dello sviluppo e delle scelte collettive. Anche per quanto riguarda il campo specifico della povertà l'importanza dei suoi lavori è stata enorme.

Cercando di semplificare un ragionamento molto complesso — sul piano sia filosofico sia economico — si può partire osservando che per Sen il reddito e i risparmi non costituiscono un buon indicatore di benessere in quanto le persone e le società sono profondamente diverse nella loro capacità di convertire tali risorse in acquisizioni effettive. Una persona che ha perso una gamba saltando su una mina, ad esempio, può avere bisogno di maggiori risorse per spostarsi da un luogo all'altro: dovrà possedere una sedia a rotelle, oppure dovrà vivere in una città senza barriere architettoniche. Un bambino avrà esigenze nutrizionali diverse da quelle di un anziano. Oppure, passando a un altro esempio, per poter «presentarsi in pubblico senza provare vergogna» si dovrà disporre di quantità e tipi di risorse diverse a seconda della società in cui si vive. Anche l'utilità, intesa come «felicità» e «soddisfazione dei bisogni», risulta insoddisfacente quale criterio per concettualizzare il benessere (e, di riflesso, la povertà). L'approccio utilitaristico, infatti, tende a escludere la possibilità che l'individuo possa essere mosso da motivazioni diverse dall'interesse personale e trarre piacere dai risultati di azioni volte a perseguire il benessere di altri soggetti. In aggiunta a ciò esso nega il carattere contingente e soggettivo dell'autorealizzazione: tradizioni sociali di subordinazione o l'intimidazione possono abbassare il livello di

aspettative di gruppi o persone (ad esempio riguardo alle condizioni salariali, alla qualità del cibo, alla libertà di movimento ecc.) portandole ad accettare stati di deprivazione o di discriminazione. Di solito sono le donne dei paesi poveri o illiberali a rinunciare a conseguire, e finanche a desiderare, ciò che le privazioni e la tradizione hanno reso non praticabile, manifestando preferenze distorte o «adaptive». Ma anche nei casi di donne delle classi più elevate, come le vedove bengalesi delle caste superiori, l'interiorizzazione dei regimi e dei rituali della vedovanza possono indurre ad abbassare le proprie aspettative e ad accettare condizioni di oppressione e di marginalizzazione che accrescono il grado di vulnerabilità sociale.

In sintesi, dunque, per Sen né le risorse, né l'utilità che deriva dal loro possesso forniscono all'individuo il benessere nell'accezione in cui dovrebbe essere inteso, e cioè come «star bene» (*well-being*) [Sen 1982; 1984], concetto che trae ispirazione da quello aristotelico di *eudaimonia*, che indica il completo sviluppo di una vita umana mediante ogni attività in grado di renderla migliore e pienamente realizzata. Sen invita pertanto a distinguere tra:

Risorse → Capacità → Funzionamenti → Utilità

I «funzionamenti» rappresentano ciò che una persona realmente è in grado di essere, di fare, o di perseguire (o, come in una nota canzone di Jovanotti, «quello che sei, dove vai, ciò che vuoi»), mentre le «capacità» [Sen 1992b; trad. it. 1994, 64 ss.] sono le combinazioni diverse di funzionamenti che essa è libera di conseguire.

Un esempio concreto consentirà di chiarire meglio questo passaggio cruciale dell'approccio delle capacità. Si pensi a una tavola imbandita. La varietà e la quantità di cibo in bella mostra su di essa rappresentano il set di capacità, ovvero l'insieme di combinazioni possibili di alimenti tra le quali una persona può scegliere per nutrirsi nel modo che ritiene più adeguato. Tale soggetto potrà rifiutarsi di mangiare alcuni cibi in base a esigenze specifiche (ad esempio perché in sovrappeso, perché affetto da diabete, o ancora perché allergico ad alcuni alimenti) o anche perché aderisce a precetti religiosi (che proibiscono di cibarsi di carne di maiale o di crostacei): ciò riflette la libertà di alimentarsi nel modo che ciascuno ritiene più adeguato e corrispondente ai propri valori. Diverso è il caso di chi è costretto a soffrire la fame in conseguenza della mancanza o scarsa varietà di cibo o perché non gli è consentito di avvicinarsi alla tavola imbandita. Dunque mentre la capacità si riferisce alla possibilità di una persona di scegliere tra diverse combinazioni di beni che può acquisire e riflette la possibilità di scel-

ta fra le innumerevoli vite possibili, i funzionamenti sono la condizione effettiva di quella persona, ciò che riesce a fare ed essere all'interno del suo insieme di capacità. Se rappresentiamo in forma vettoriale gli alimenti disposti sulla tavola (spaghetti al pomodoro, vino, insalata, frutta), un individuo che vive in un paese mediterraneo e che non abbia malattie metaboliche può realizzare in pieno i seguenti funzionamenti (essere nutrito adeguatamente, partecipare alla vita della comunità condividendo il piacere del cibo), mentre uno stesso individuo che vive in una cittadina del Nord dell'Inghilterra potrebbe non riuscire per assurdo a «partecipare alla vita della comunità» poiché nel vettore degli alimenti mancano la birra o il tè, bevande che in quello specifico contesto sono consumate in luoghi di incontro collettivi. La semplice disponibilità di cibo – e più in generale di risorse –, dunque, non è un'informazione sufficiente per sapere quali tipi di funzionamento un individuo è in grado di realizzare, ovvero rimanendo all'esempio fatto, se egli soffrirà o meno la fame e sarà in grado di sfuggire alla povertà.

Nell'ambito di questo modello analitico Sen elabora dunque un'originale concezione della povertà che non si limita a prendere in considerazione la quantità di ricchezza posseduta (la povertà come «reddito basso»), ma comprende anche le condizioni concrete del suo utilizzo (sia macro, come la cultura e le istituzioni locali, la posizione geografica e altre caratteristiche del contesto, sia micro, come l'età del soggetto, il suo stato di salute, il genere e via di seguito). La povertà va dunque intesa come «reddito inadeguato» a generare possibili vettori di funzionamenti, cioè un reddito che comporta una limitazione della libertà di intraprendere le azioni necessarie a perseguire i traguardi ai quali si attribuisce importanza.

Il concetto di povertà come «deprivazione di capacità» (*capabilities deprivation*) rientra negli approcci multidimensionali in quanto estende il numero di variabili da prendere in considerazione nella definizione della povertà (e conseguentemente nella sua misurazione) includendovi la possibilità di nutrirsi in modo adeguato e corrispondente ai propri valori, la disponibilità di un'abitazione, di un'istruzione di base, così come poter partecipare alla vita della comunità ed essere in grado di apparire in pubblico senza provare vergogna [Sen 1999; trad. it. 2000, 155]. Questa formulazione della povertà non è da ritenersi tuttavia del tutto in contrasto né con le concezioni monetarie, né con la distinzione tra approccio assoluto e relativo. Quanto alle prime è lo stesso Sen a ribadire, con Anand, che «in maniera indiretta, sia come *proxy* sia come antecedente causale, il reddito può dire molto sulle possibilità di una persona di realizzare le cose che ritiene abbiano valore» [Anand e Sen 2000, 100]. Riguar-

do alla scelta tra un approccio assoluto o relativo nella concettualizzazione della povertà, richiamandosi a quanto osservava Adam Smith circa la necessità per un lavoratore del Settecento di non presentarsi al lavoro ricoperto di stracci e senza scarpe, Sen chiarisce che:

Nello spazio delle merci [...] per sfuggire alla povertà intesa come vergogna è necessario un insieme variabile di merci, ed è questo insieme, nonché le risorse necessarie per ottenerlo, a essere relativo rispetto alla situazione di altri. Ma nell'ambito delle capacità stesse, direttamente costuenti lo standard di vita, sfuggire alla povertà richiede una cosa assoluta, ovvero evitare questo tipo di vergogna. Non tanto vergognarsi alla pari di tutti gli altri, quanto non vergognarsi affatto, in assoluto [Sen 1984; trad. it. 1992, 153].

Dunque, notano Brandolini e Saraceno [2007, 11], nella prospettiva indicata da Sen:

il carattere «relativo» della povertà non dipende tanto dalle concezioni locali di cittadinanza e giustizia, quanto dalle risorse localmente insieme disponibili e necessarie per «funzionare» adeguatamente. Il funzionamento «essere in buona salute» ha un valore assoluto che trascende la concreta situazione in cui la si valuta; ma la sua definizione non può prescindere dalle circostanze sociali e culturali, per esempio dal grado di sviluppo delle pratiche mediche e sanitarie.

In realtà, al di là delle dispute accademiche che lo hanno talvolta visto opposto a Townsend, le rispettive posizioni teoriche non sono così lontane, come è disposto a riconoscere lo stesso Sen [1984; trad. it. 1992, 153]:

Se osserviamo il problema della concettualizzazione della povertà in questa luce non esiste conflitto alcuno tra l'irriducibile elemento assolutista della concezione di povertà (relativo alle capacità e allo standard di vita) e la «completa relatività» di cui parla Peter Townsend.

Si è visto come l'impostazione di Sen è pervasa dalla consapevolezza del valore intrinseco delle varie forme di libertà di agire (*agency*) ai fini della possibilità di sfuggire alla povertà. A questo specifico aspetto della questione ha dedicato attenzione anche Appadurai. Partendo dall'osservazione dei poveri degli *slums* di Mumbai, in India, egli mostra come la «capacità di aspirare», una

cultura che ispira la visione del futuro, può produrre un cambiamento delle condizioni di vita dei più svantaggiati e pertanto va rafforzata e incoraggiata:

In ogni società, i più privilegiati hanno semplicemente avuto modo di usare più frequentemente e in maniera più realistica la mappa delle norme per esplorare il futuro, e di scambiare tra loro queste conoscenze in misura maggiore di quanto non abbiano potuto fare i più poveri e i più deboli. I membri più poveri della società, proprio a causa della loro scarsa opportunità di esercitarsi in questa capacità di navigare (perché la loro situazione permette meno sperimentazioni e di conseguenza ha meno riserve di futuri alternativi), hanno un orizzonte di aspirazioni più fragile [Appadurai 2004; trad. it. 2011, 22-23].

Per Appadurai questa difficoltà di «navigare a vista» che i poveri sperimentano più di frequente e con maggior forza porta anche a processi di autosvalutazione. Dal punto di vista della concettualizzazione della povertà ciò riveste un'importanza fondamentale perché, come nota Marinella Sclavi, il soggetto frutto delle classificazioni «finirà col trovare più facile adeguarsi a queste etichette che non ingaggiare un'estenuante e difficile battaglia di controdefinizione. Le etichette e i comportamenti sociali di cui sono il riflesso diventano così profezie che si autoadempiono» [Sclavi 2003, 197].

#### BOX 4.1.

##### «CAPACITÀ»: UN CONCETTO ESIGENTE

Con Sen la povertà assume una connotazione fortemente multidimensionale e viene valutata tenendo conto delle circostanze concrete in cui si esercita il processo di conversione delle risorse in funzionamenti, circostanze determinate dall'età, dallo stato di salute, dal genere, così come dalla struttura familiare, dalle norme e dai valori dominanti, dalla dotazione di infrastrutture e servizi di base. Nella declinazione dell'approccio delle capacità di Martha Nussbaum, caratteristiche personali e della società in cui si vive sono qualcosa di più di una cornice contestuale, in quanto esse entrano a far parte del modo in cui questa studiosa concepisce le capacità. «La capacità – scrive Nussbaum [2002, 83] – è un concetto esigente». Vi sono tre diversi tipi di capacità che hanno un ruolo nella sua analisi. Anzitutto vi sono le «capacità di base»: il bagaglio innato degli individui che costituisce la base per lo sviluppo di capacità più avanzate e del senso morale. I bambini, ad esempio, posseggono alla nascita le capacità commesse alla ragion pratica e all'immaginazione, ma saranno in grado di esercitarle pienamente soltanto più avanti nell'età e dopo aver ricevuto un'istruzione adeguata<sup>4</sup>. In secondo luogo vi sono le «capacità interne»: caratteristiche e abilità acquisite e sviluppate in interazione con l'ambiente circostante. Una donna adulta ha la capacità innata di esprimersi in pubblico, ma perché questa disposizione interiore possa tradursi nell'esercizio effettivo di parola è necessario che essa sia libera da condizionamenti dettati da norme sociali di tipo patriarcale o da regimi autoritari e oppressivi. Infine vi sono le «capacità combinate», che possono essere definite come capacità il cui esercizio è garantito da condizioni economiche, sociali, politiche e familiari favorevoli. Per Martha Nussbaum nella valutazione del livello del benessere che un individuo può conseguire sono le capacità combinate che vanno prese in considerazione in quanto capacità di base e capacità interne non sono sufficienti a produrre la disponibilità ad agire. «Non potremmo dire che le molte donne costrette a matrimoni violenti e repressivi, senza mezzi e senza opportunità di cercare lavoro al di fuori delle mura domestiche, siano particolarmente libere di fare ciò che desiderano» [*Ibidem*, 87-88].

Un secondo aspetto importante per il quale l'approccio di Martha Nussbaum integra in modo decisivo la nozione di Sen della povertà come deprivazione delle capacità riguarda proprio il significato da dare a questo termine. Sen non ha fornito alcuna lista di capacità di base difendendo «l'incompletezza» [1992a; trad. it. 1993, 126] del suo approccio che va nella direzione di quella libertà di scelta da lui sostenuta. In disaccordo con questa posizione per Nussbaum [2002, 58] va individuata

«una soglia di livello per ogni capacità, livello al di sotto del quale si ritiene che un vero funzionamento umano dovrebbe quindi venire inteso come le condizioni che rendono possibile di far superare questa soglia di capacità ai cittadini».

Tale soglia rappresenta il «minimo sociale» che andrebbe garantito in base a principi sanciti nelle costituzioni dei vari paesi e dal diritto internazionale. Seguendo il suo interesse alle questioni di giustizia sociale, Nussbaum formula una lista di capacità centrali che comprende la possibilità di vivere a lungo e in buona salute, di usare i propri sensi e l'immaginazione, di poter ridere e giocare (in molti paesi del mondo le bambine, indirizzate precocemente ai lavori domestici e alla sedentarietà, non vengono incoraggiate a giocare) e godere della compagnia di animali.<sup>6</sup>

Più in dettaglio, le dieci capacità individuate sono: 1) possibilità di non morire prematuramente; 2) godere di buona salute, compresa la salute riproduttiva, essere ben nutriti, avere un'abitudine adeguata; 3) possibilità di spostarsi liberamente da un luogo all'altro, di essere sicuri della propria integrità fisica, di non subire violenza, compresa quella sessuale e domestica, di godere del piacere sessuale e di scelta in campo riproduttivo; 4) essere in grado di immaginare, pensare e ragionare nel modo che è tipicamente umano, di accedere ai livelli di istruzione di base anche in campo scientifico, di esprimersi liberamente, anche in campo musicale, letterario e religioso, di avere esperienze piacevoli e di evitare dolori inutili. E poi 5) avere legami e passioni verso persone e oggetti al di fuori di sé, essere in grado di esprimere l'intero arco delle emozioni che riguardano le persone amate; mettere al riparo il proprio sviluppo emotivo da ansie e paure eccessive o da eventi traumatici di abuso e abbandono; 6) essere in grado di formarsi una concezione di ciò che è bene e che conta nella propria vita; 7) essere capaci di vivere in relazione con gli altri, di sviluppare un senso di giustizia e di amicizia verso gli altri, di avere le basi sociali del rispetto di sé, di essere trattati come creature degne il cui valore è uguale a quello degli altri; 8) poter stabilire una relazione con il mondo animale e naturale provando interesse per esso e avendone cura. E ancora poter 9) ridere, giocare e godere di attività ricreative; 10) avere il controllo dell'ambiente circostante sia dal punto di vista politico, attraverso la partecipazione politica e la tutela della libertà di parola e di associazione, sia in senso materiale, attraverso la concreta opportunità di accedere al possesso della terra, dei beni mobili e al mercato del lavoro (non limitata peraltro al riconoscimento di diritti formali), nonché essere garantiti nei confronti di perquisizioni e arresti non autorizzati. Tra queste dieci capacità la sesta e la settima sono considerate capacità morali del soggetto.

Aderendo a una concezione pluralistica Nussbaum [2011; trad. it. 2012, 46] ammette una difficoltà nello stabilire una soglia minima universalmente valida per ciascuna delle capacità elencate. «Avere una sistemazione abitativa decorosa può

risultare sufficiente: non è chiaro se la dignità umana richiede che tutti abbiano esattamente lo stesso tipo di abitazione». Inoltre riconosce che possano sorgere dei conflitti tra, ad esempio, la necessità di far frequentare la scuola ai bambini e quella di mandarli a lavorare per sopravvivere: dilemma che può essere risolto mediante orari scolastici flessibili e una generosa refezione che compensi la perdita del salario, così come è stato fatto nello stato indiano del Kerala. Per Nussbaum, «le singole nazioni hanno modo di elaborare in maniera diversa le capacità, entro certi termini, date le loro storie e tradizioni differenti» [ibidem, 45]. Ma il suo ap-proccio richiede che sia riconosciuto che le capacità centrali «hanno importanza e valori intrinseci» [ibidem, 42]. Tornando al nostro problema della concettualizzazione della povertà in termini di deprivazione delle capacità, si potrebbe dire che la povertà è per Nussbaum assoluta per ciò che attiene l'insieme delle capacità che andrebbero soddisfatte in una forma minima – ad ogni essere umano spetta una vita meritevole di dignità umana, non di disprezzo o umiliazione – e relativa per ciò che riguarda le condizioni della garanzia del loro rispetto. Dal momento che la lista è il risultato di numerosi incontri che la studiosa ha tenuto con gruppi di donne in molte parti del mondo, la sua formulazione può essere considerata un esempio di sviluppo dei metodi partecipativi per giungere a nuovi concetti di povertà.

#### Note

<sup>6</sup> Come in questi passi di Julio Cortázar [2009; trad. it. 2012, 138-139] su un piccolo illustrascarpe di Veracruz, in Messico: «Il mio giovane amico volle sapere se io fossi un gringo (lui disse gentilmente "americano"), e la mia risposta negativa in corretto spagnolo lo lasciò perplessito. Va be', allora non ero un gringo, ma non ero neanche un messicano. Ammisi il fatto, così importante per alcuni, che ero argentino, risposta soddisfacente almeno per la durata del lavoro sulla prima scarpa, ma all'inizio della seconda volle sapere se l'Argentina rimaneva dove stava il Guatemala. Non fu facile domandargli, a mia volta, se avesse mai visto una mappa dell'America del Sud. Disse di sì, ma era un sì pieno di no, un sì pieno di pudore che mi spinse, più imbarazzato di lui, a spiegarli mediante una specie di disegno nell'aria che li stava il Messico, più in basso il Venezuela e tutto il Brasile, finché in fondo, vedi, il continente finisce come una scarpa che tu non potresti mai pulire da solo, e quella è l'Argentina [...]. Il mio piccolo illustrascarpe possedeva la vigile curiosità che alimenta l'intelligenza e la fa diventare visibile e attiva, ma nessuna scuola, nessuna lavagna, nessun maestro avevano orientato quella forza che girava a vuoto».

<sup>7</sup> Sulla capacità di provare compassione per il mondo animale si veda la bellissima lettera dal carcere scritta nel 1917 da Rosa Luxemburg [2007].



Meriti a confronto la tua definizione con quelle sottostanti. Quale ti sembra più adeguata e perché?

1. «Individui, famiglie o gruppi della popolazione possono dirsi in povertà quando risultano carenti delle risorse necessarie a garantire la dieta alimentare, lo standard di vita, le comodità e la partecipazione alle attività sociali che si ritengono abituali, o almeno meritevoli di essere conseguite nella collettività cui si appartiene» [Townsend 1979, 31].
2. «Per persone povere si intendono i singoli individui, le famiglie e i gruppi di persone le cui risorse (materiali, culturali e sociali) sono così scarse da escluderli dal tenore di vita minimo accettabile nello Stato membro in cui vivono» [Commissione europea 1985].
3. «Fondamentalmente la povertà è una negazione di scelte e opportunità, una violazione della dignità umana. Essa significa la mancanza di capacità di base per partecipare effettivamente alla vita sociale. Essa significa non avere risorse sufficienti per dar da mangiare e vestire la famiglia; non avere una scuola o un ospedale dove andare; non avere la terra sulla quale coltivare il cibo necessario o un lavoro per guadagnarsi da vivere; non avere accesso al credito. Essa significa insicurezza, mancanza di potere ed esclusione degli individui, famiglie e comunità. Significa essere predisposti a subire violenza, e spesso implica vivere in ambienti marginali o fragili, senza accesso all'acqua pulita o a servizi sanitari» [Nazioni Unite e Consiglio Sociale 1998].
4. «Le persone a rischio di povertà sono quelle che vivono in famiglie con un reddito equivalente inferiore al 60% del reddito equivalente mediano disponibile dopo i trasferimenti sociali» [Istat 2011a, 260].

## Contare i poveri, misurare la povertà

CAPITOLO

5

### 1. LE FASI DELLA MISURAZIONE

In questo capitolo si affronterà più direttamente il problema della misurazione della povertà. Le questioni statistiche possono a volte risultare ostiche per la difficoltà di disporre di dati adeguati e per le numerose ipotesi che è necessario adottare in fase di calcolo, e le si vorrebbe volentieri lasciare ai soli specialisti, ma è necessario averne cognizione per descrivere e interpretare correttamente i dati. Per questo Stefano Laffi [1995, 53] scrive:

Non si tratta solo di un clima allarmistico che chiede una rapida quantificazione per esorcizzare la paura dell'indeterminato, ma anche di esigenze operative, di politica sociale, di redistribuzione del reddito, di predisposizione dei servizi di assistenza che non possono prescindere dall'entità numerica del fenomeno, quindi dalla sua facile e pronta misurazione a fronte di vincoli di bilancio.

E aggiunge:

I dati del reddito, *in primis*, e del consumo in seconda istanza, sono quelli immediatamente disponibili, e l'avallo teorico di questa povertà *totali* *consumi* economica, cioè il fatto che il rapporto con la struttura produttiva mantenga saldamente il potere di connotare la posizione sociale dell'individuo è sicuramente fondato.

Tali osservazioni non possono non essere condivise. Ma, come ha scritto Andrea Brandolini [2010, 68], che pure guarda ai fatti da economista, «misurare la disuguaglianza esclusivamente nello spazio delle risorse economiche dispo-

nibili è solo una parte, ancorché rilevante, della storia». Soltanto due decenni addietro una tale «storia» sarebbe stata molto facile da raccontare, dal momento che il dibattito sulla concettualizzazione della povertà, così vasto e ricco di sfumature, si riduceva a poche, semplici opzioni al momento della misurazione. Non è più così. Oggi nessuno studioso sarebbe disposto a confutare la natura multidimensionale della povertà rinunciando a determinare gli indicatori dai quali tale multidimensionalità possa risultare nei suoi profili quantitativi. Non-dimeno resta ancora molto lavoro da fare nell'individuazione dei temi rilevanti per la misurazione della povertà e nell'integrazione dei metodi di ricerca, anche in ragione della mancanza di dati relativi ad alcune dimensioni non monetarie.

Nell'esposizione che segue, per dare ordine a una letteratura molto ampia, ci si è attenuti alla distinzione proposta da Amartya Sen tra l'**identificazione** dei poveri nell'ambito della popolazione complessiva mediante la selezione degli elementi da considerare e l'**aggregazione** dei dati che riguardano i poveri come due momenti distinti, ma correlati, della misurazione [Sen 1982; trad. it. 1986, 361; 1992b; trad. it. 1994, 145]. L'identificazione risponde alla domanda «chi è povero?» e ha a che fare soprattutto con il problema della scelta dello spazio di valutazione e della costruzione della soglia, mentre l'aggregazione – «quanti sono i poveri?» – riguarda la costruzione di indici di povertà.

Entrambe le fasi sono dense di implicazioni sul piano etico, per i motivi che sono stati messi bene in evidenza dallo stesso Sen ricorrendo alla seguente parabola, che riassumiamo con parole nostre.

Annappuna, una donna animata da sentimenti di giustizia sociale, deve assumere un giardiniere. Ci sono tre persone che desiderano fortemente quel lavoro: Dinu, Bishanno e Rogini. Annappuna si trova prigioniera di un dilemma: chi assumere dei tre? Il lavoro può essere svolto da una sola persona e ciascuno di essi si offre per la stessa paga. Annappuna decide allora di assumere il più povero, e cioè Dinu («Che cosa ci può essere di più importante – si domanda – dell'aiutare il povero fra i poveri?»). Ma si imbatte in una nuova difficoltà. Benché sia meno povero di Dinu, Bishanno è molto provato per il suo stato di miseria al quale, a differenza di Dinu, non è abituato («Sicuramente – si dice Annappuna – prima di ogni altra cosa si deve eliminare l'infelicità»). Così prende in considerazione la possibilità di dare il lavoro a Bishanno. Ma le fanno presente che Rogini è affetta da una grave malattia e avrebbe una forte necessità di curarsi. In apparenza sarebbe la meno povera dei tre, ma come negare che per lei il lavoro «farebbe il massimo di differenza per la qualità della vita e la libertà dalla malattia?»

Commentando questa parabola Sen [1999; trad. it. 2000, 60] fa notare che «L'argomento a favore di Dinu si richiama all'uguaglianza dei redditi e mette in evidenza la povertà (di reddito); quello a favore di Bishanno è un argomento utilitaristico classico, imperniato sulla misura del piacere e della felicità; quello a favore di Rogini è basato sulla qualità della vita». Il dilemma di Annappuna in realtà è lo stesso che assilla lo studioso: la povertà deve essere misurata nello spazio del reddito, dell'utilità, o ancora della libertà di vivere una vita soddisfacente?

La scelta dello spazio di valutazione contiene un giudizio sull'importanza da assegnare a ciascuna di queste dimensioni: l'approccio monetario considera più importante il reddito o la spesa per consumi, mentre altri approcci prediligono più dimensioni e non sempre monetarie. Quale che sia la variabile prescelta, in base a convenzioni socialmente determinate e convinzioni personali, è importante avere ben chiari gli scopi della misurazione. Nuovamente ci soccorre Sen con uno dei suoi fulminanti esempi. Se qualcuno ci rivolge la domanda «La Cina è un paese di grandi dimensioni?», la nostra risposta sarà: «Sì, ha 900 milioni di abitanti».

Tuttavia, la Cina possiede una superficie minore del Canada, meno tigrì dell'India, meno orsi polari dell'Unione Sovietica e – secondo alcuni dei primi entusiastici rendiconti – non ha mosche. Il motivo per descrivere la Cina come paese più grande del Canada, dell'India o dell'Unione Sovietica risiede chiaramente nel nostro maggiore interesse per gli esseri umani che non per le miglia quadrate, le tigrì, gli orsi polari e le mosche [Sen 1982; trad. it. 1986, 413].

Analogamente, come sociologi della povertà siamo sicuramente più interessati a sapere quanti bambini vivono in famiglie a basso reddito piuttosto che in famiglie che posseggono un cane e quindi ad aggregare i dati che riguardano il primo tipo di informazione piuttosto che il secondo. Tuttavia, come si vedrà in seguito, anche la possibilità di interagire con un animale domestico può rientrare nella misurazione, qualora si adotti la prospettiva delle capacità che include nella valutazione della povertà le possibilità di sviluppo afferitivo ed espressivo. Ma prima vediamo come se la sono cavata gli studiosi che all'inizio del Novecento si sono cimentati nel produrre misure sintetiche della povertà.

## 2. I PRIMI TENTATIVI DI MISURAZIONE DELLA POVERTÀ

Il problema della quantificazione della povertà fu affrontato in modo sistematico per la prima volta nel quadro della già citata ricerca *Life and Labour*

of the People in London di Charles Booth [1902-03], che copre un arco di circa un decennio e ha avuto diverse edizioni, la penultima delle quali corredata da mappe. Questi opera riveste un'importanza fondamentale non solo per la storia della povertà, quanto più in generale per la storia dell'inchiesta sociale in quanto è considerata il primo esempio di indagine di campo su vasta scala (*survey*) basata sulla raccolta di dati, piuttosto che sui resoconti degli ispettori parlamentari o sui dati censuari, e tantomeno su inchieste giornalistiche prive di metodo [Bulmer, Bales e Kish Sklar 1991, 4]. Prima di Booth, come si è accennato nel secondo capitolo, il giornalista Henry Mayhew aveva descritto nel 1861 la vita della classe operaia inglese nel libro *London Labour and the London Poor* che raccoglieva i suoi articoli, apparsi a più riprese sul «Morning Chronicle», basati su un numero considerevole di interviste che avvicinano il suo lavoro all'inchiesta sociale [Mayhew 2008]. In Francia Frédéric Le Play, ingegnere e statistico, aveva studiato le famiglie operaie con un'attenzione particolare ai loro bilanci, ma fu Charles Booth, membro della Royal Statistical Society, a inaugurare un metodo di indagine che successivamente farà scuola, coordinando un gruppo di ricercatori tra i quali figurano il capocontabile della sua società di trasporti marittimi, che diverrà un eccellente statistico, e Beatrice Potter (non ancora signora Webb). Ed è proprio quest'ultima a descrivere nei suoi diari il metodo seguito da Booth e la sua radicale differenza rispetto a quello dei suoi predecessori:

Per quanto la descrizione dei dettagli tecnici fosse accurata ed esauriente, o risultasse brillante il ritratto di ciò che andava accadendo ai cancelli delle banchine portuali o nei *sweated workshops* [piccolissime fabbriche «del sudore» caratterizzate da condizioni di elevato sfruttamento], mi imbattevo sempre nello sguardo scettico di Charles Booth e nelle sue domande accurate: «Quante persone si trovano nelle condizioni che descrivi? Sono in aumento o diminuiscono? Qual è la loro quota rispetto a coloro che hanno condizioni di vita e di lavoro migliori o peggiori? Questo cosiddetto *sweating system* ha un ruolo rilevante nell'organizzazione industriale dei quattro milioni di abitanti di Londra?» [cit. in Himmelfarb 1991, 94].

Sulla base di questa curiosità scientifica, Booth considerò insufficienti e a tratti fuorivianti i dati censuari poiché classificavano tra gli occupati persone che di fatto non trovavano lavoro da anni o lavoravano poche settimane all'anno [Chiricos e Bales 1991, 71]. Egli intraprese pertanto un complesso lavoro di campo intervistando ripetutamente persone addette alla riscossione degli affitti, parroci, poliziotti, e soprattutto *school board visitors*, una sorta di supervisori scolastici nominati a seguito del *Compulsory Education Act* del 1877, allo scopo di

raccogliere informazioni dettagliate sull'abitazione, sulle entrate familiari e sulle condizioni di vita delle famiglie. Inoltre a più riprese Booth e i suoi collaboratori si trasferirono nei quartieri più poveri per osservare da vicino la vita che vi si svolgeva. Essi tuttavia si presentavano nel ruolo di ricercatori, senza mascherare la propria origine sociale allo scopo di carpire informazioni, come avevano fatto i loro predecessori. Un aspetto importante di questo lavoro di campo fu il disegno di una serie di mappe dettagliate delle strade di Londra, basate su un metodo cartografico già sperimentato a quel tempo ma mai su una scala così ampia. La colorazione delle strade corrispondeva alle otto classi in cui Booth aveva diviso la popolazione londinese: il colore nero indicava la classe A dei semicriminali e nullafacenti, il colore blu scuro i poverissimi della classe B, il blu chiaro e il viola le classi dei «veri poveri», come si ricorderà indicate con le lettere C e D. Inoltre

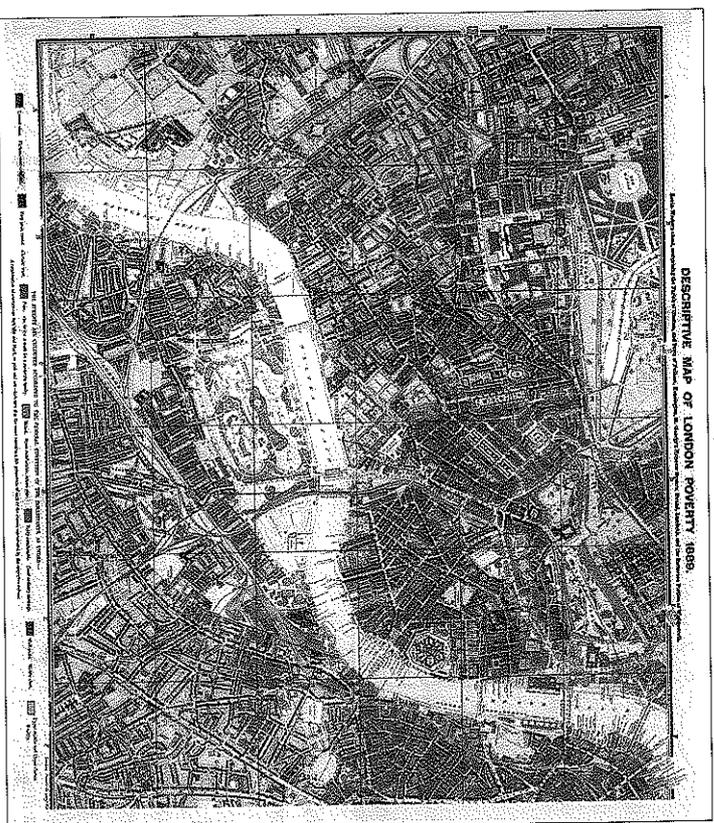


fig. 5.1. La mappa della povertà di Londra di Charles Booth (1889).

Fonte: LONDON TOPOGRAPHICAL SOCIETY (1894).

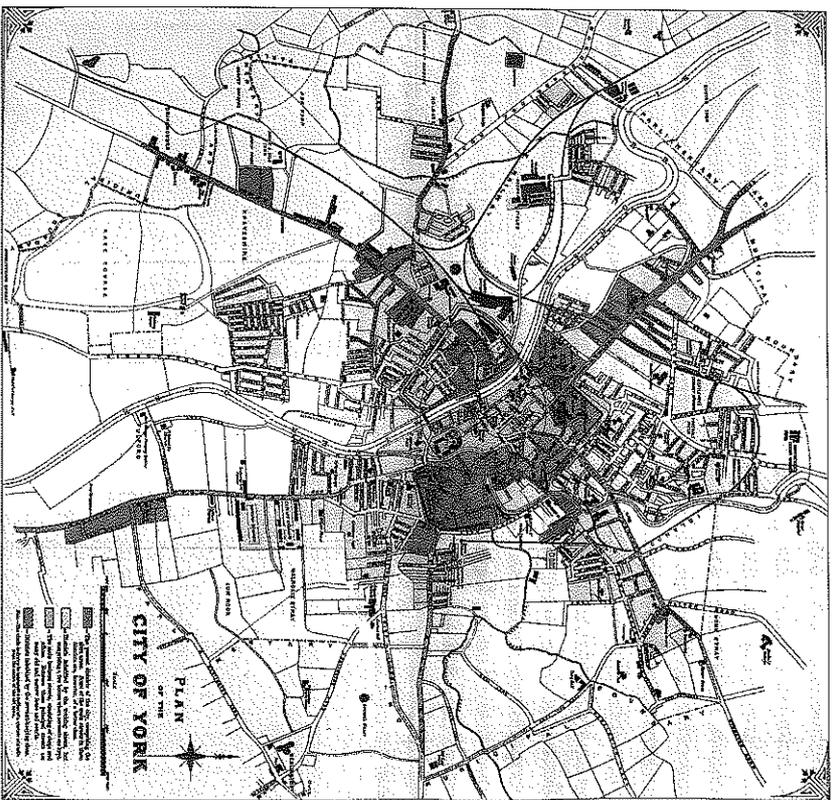


fig. 5.2. La mappa della povertà di York.

Fonte: ROWNTREE [1901].

il colore rosa fu associato alle aree abitate dalle classi lavoratrici non povere, il rosso all'aristocrazia operaia e il giallo alle aree residenziali delle famiglie più benestanti. Nella figura 5.1 è rappresentata per l'appunto una di queste mappe.

Soltanto di qualche anno successiva alla ricerca di Booth è quella condotta a York da Seebohm Rowntree, anch'egli industriale e filantropo. Rowntree definì la sua ricerca «a very little inquiry» [1901, V] in raffronto a quella di Booth: di fatto anch'essa si sviluppò su una scala assai ampia dal momento che furono intervistate ben 11.560 famiglie di lavoratori salariati, residenti in 388 strade della cittadina inglese (fig. 5.2).

Inizialmente Rowntree sembrò seguire un disegno di ricerca simile a quello di Booth, limitandosi a rilevare condizioni di «palese stato di necessità e bisogno» [ibidem, 115] sulla base di visite a domicilio a famiglie di classe operaia. In tal modo giunse a calcolare che il 28% delle famiglie di York era in condizione di povertà: una stima dunque molto vicina a quella prodotta da Booth per Londra [Preman 2011, 1178]. Ben presto tuttavia mostrò interessi diversi da quest'ultimo che lo portarono a concentrare i suoi sforzi nella determinazione di una soglia di povertà fondata su un metodo più rigoroso, come dovette riconoscere lo stesso Booth in una lettera inviata a Rowntree (e da questi inclusa nel suo libro). Esso si basava sul calcolo di tre componenti di un paniere di beni ritenuti essenziali alla pura sopravvivenza fisica: la dieta alimentare (i cui parametri nutrizionali erano fissati sulla base dell'osservazione della dieta dei soldati, dei prigionieri e dei poveri delle case di carità), le spese minime di vestiario e le spese per il mantenimento di un'abitazione decente (riscaldamento, utensili, affitto). Riprendendo la distinzione formulata da Nicola Negri [1990, 18] tra «metodo deduttivo» e «metodo induttivo» nella fissazione della soglia di povertà, si può dire dunque che la preferenza di Rowntree andò verso il primo, in quanto calcolò «a tavolino» la soglia al di sotto della quale una famiglia poteva considerarsi povera, definendola «minimo vitale»<sup>1</sup>. Per Rowntree una famiglia che non raggiunge tale livello

non può mai spendere un penny per un biglietto ferroviario. I membri di tale famiglia non possono andare in campagna se non a piedi. Non possono mai comprare un giornale da mezzo penny o spendere un penny per andare ad assistere a un concerto popolare. Non possono scrivere una lettera ai figli che vivono altrove perché non hanno i soldi per le spese postali. Non possono fare offerte per la chiesa o la cappella, o dare aiuto ai vicini se ciò costa denaro. Non sono in grado di risparmiare o di pagare la quota di iscrizione richiesta da un'associazione di mutuo soccorso o dal sindacato. I bambini non hanno monetine per comprare bambole, biglie o dolci. Il padre non può fumare tabacco o bere birra. La madre non può comprare vestiti graziosi per lei o i figli [Rowntree 1901, 133-134].

In breve, nel caso in cui un lavoratore con tre figli e un reddito inferiore alla soglia assoluta di povertà «si fosse concesso una qualsiasi spesa oltre quella richiesta dal soddisfacimento di bisogni meramente fisiologici, avrebbe potuto

<sup>1</sup> Il metodo induttivo, che prenderemo in considerazione più avanti, porta invece a definire linee di povertà sulla base dei «comportamenti osservati in una data popolazione» [Negri 1990, 18].

farlo soltanto a costo della sua efficienza fisica o di quella di altri membri della famiglia» [*Ibidem*, 134-135]. Partendo da tale assunto, Rowntree stimò che nella cittadina di York il 10% della popolazione totale era al di sotto di tale soglia, dunque si trovava in una condizione definita di povertà «primaria», in quanto direttamente correlata alla mancanza di reddito. Questa quota di poveri poteva essere sottratta alla stima iniziale di famiglie che, agli occhi degli investigatori, apparivano in «palese stato di necessità e di bisogno» (come si ricorderà pari al 28%): ne derivava che il 18% viveva in uno stato di povertà «secondaria». Per costoro la condizione di povertà, empiricamente osservabile, non era causata per intero dai cattivi guadagni: condizioni familiari e ambientali, dipendenza dal gioco e frequentazione assidua dei pub da parte del capofamiglia, bambini che necessitavano di particolari cure, generale degrado del quartiere, incuria dell'abitazione impedivano piuttosto un oculato uso delle risorse.

L'approssimazione con cui Rowntree arrivò a stimare la povertà secondaria lo indusse ad abbandonare questo criterio per concentrarsi sulla sola povertà primaria. Ciò è quanto notava per l'appunto Angelo Paganò [1960, 201]:

Il metodo di misurazione della povertà secondaria rappresentava un regresso rispetto al procedimento adottato per il calcolo della povertà primaria, fondato su una stima e sottratto alla discrezionalità del ricercatore. Abbandonandolo il Rowntree non fece che dare unità al suo metodo escludendo ogni residuo soggettivistico.

È da notare comunque che nelle sue ricerche successive, del 1936 e del 1950, lo studioso inglese aggiornò la linea di povertà allo scopo di tener conto delle variazioni sia dei prezzi, sia dello stesso significato di «minimo vitale». In tal senso il suo metodo di calcolo della soglia – benché definito «assoluto» – non era del tutto storico e si fondeva su parametri di natura sociale oltre che biologica.

Un altro personaggio di spicco nel filone di indagine sulla povertà di inizio Novecento fu Arthur Bowley, che svolse numerose *surveys* sul tema sia a Londra sia in città minori dell'Inghilterra. A differenza di Booth e Rowntree, che avevano indagato l'intero universo dei poveri, Bowley adottò un metodo di estrazione campionaria, sia pure limitato alla sola popolazione povera. Alain Desrosières [2010], mettendo a confronto i tre studiosi, nota infatti:

Laddove Rowntree è particolarmente puntiglioso sui modi di registrazione delle informazioni, ma ignora i problemi di campionamento, Bowley è meno preoccupato del primo tipo di rigore. Rowntree gli rimprovera, ad esempio, di accettare delle risposte sul livello di salario formulate dalle

mogli dei salariati, in caso di assenza di questi, cosa che egli si rifiuta di fare.

E aggiunge, a favore di Bowley:

Bowley non cerca più di identificare la povertà a partire da impressioni visive in occasione delle visite, come faceva Booth, ma le fonda su delle variabili quantitative. Escludendo i giudizi morali dalle sue indagini, non cerca di distinguere una povertà dovuta a «cattive abitudini», da una risultante da cause economiche [*Ibidem*, 275].

Nonostante le indubbe divergenze di metodo messe in luce da Desrosières, dobbiamo a questa triade di ricercatori inglesi la svolta che segna, all'inizio del Novecento, la nascita della sociologia della povertà non solo in Inghilterra ma anche negli Stati Uniti. In particolare fu Booth a ispirare il lavoro di campo di un giovane sociologo afroamericano, William E.B. Du Bois, che condusse la prima ricerca sulla povertà e il razzismo nelle *inner cities* americane, pubblicata nel 1899 con il titolo *The Philadelphia Negro*. Sempre negli Stati Uniti, nel 1895 fu pubblicata un'altra importante ricerca dal titolo *Hull House Maps and Papers*, nella quale è evidente l'influenza di Booth. Essa fu condotta da un giovanissimo assistente sociale – Robert Hunter – che lavorava presso la Hull House, uno dei centri di mutuo soccorso creati a Chicago da Jane Addams [O'Connor 2001, 26 ss.; Patterson 1994, 6 ss.].

Eppure, come nota Sen [1982; trad. it. 1986, 147; cfr. anche Sen 1984], a un certo punto del processo di perfezionamento del concetto di povertà con l'eliminazione di quelle che vengono considerate le grossolanità degli antiquati criteri di Charles Booth o di Seeborn Rowntree, siamo stati indotti ad abbandonare una caratteristica essenziale della povertà, sostituendola con una rappresentazione imperfetta della *disuguaglianza* in quanto tale.

Questa svolta concettuale, prima ancora che metodologica, si deve soprattutto a Peter Townsend che, nelle pagine iniziali del suo poderoso *Poverty in the United Kingdom*, formulò la sua famosa definizione della povertà:

Individui, famiglie o gruppi della popolazione possono dirsi in povertà quando risultano carenti delle risorse necessarie a garantire la dieta alimentare, lo standard di vita, le comodità e la partecipazione alle attività sociali che si ritengono abituali, o almeno meritevoli di essere conseguite nella collettività cui si appartiene [Townsend 1979, 31].

Si afferma in tal modo un approccio «relativo» nella misurazione della povertà, così definito in opposizione a quello «assoluto», le cui differenze saranno affrontate in dettaglio nel quarto paragrafo. Il termine «relativo», come precisa lo stesso Townsend [1970, 44], va compreso «in un senso oggettivo e non, come alcuni sociologi credono, soggettivo». La soglia di povertà viene infatti fissata, seguendo l'approccio relativo, non sulla base di un semplice giudizio soggettivo, ma al livello empiricamente rilevato in cui le risorse a disposizione dell'individuo sono tali da mettere a repentaglio, in modo più che proporzionale, la possibilità di partecipare alla vita della comunità. Riguardo alla tradizione teorica sociologica dei gruppi di riferimento la posizione di Townsend è dunque molto chiara. In sostanza, nota Stefano Laffi [1995, 41]:

È vero che solo la considerazione della deprivazione relativa, cioè del confronto intersoggettivo rispetto a standard di vita e disponibilità di risorse in un dato contesto economico, sociale e culturale, rende giustizia di un vero monitoraggio della povertà, d'altra parte, però, realtà e percezione della stessa non corrono sullo stesso binario [...]. Non quindi il senso di deprivazione relativo [...] ma le condizioni di deprivazione relativa vanno indagate: il baricentro analitico deve essere spostato dal soggetto alla realtà esterna.

Si avrà modo comunque di ritornare su queste tematiche. Prima però è necessario introdurre alcune questioni che sono alla base della definizione della soglia assoluta e relativa quali la scelta delle variabili monetarie (reddito o consumi), dell'unità di analisi e dei parametri necessari per rendere equivalenti i redditi di famiglie diverse.

### 3. LE SCALE DI EQUIVALENZA

Seguendo la suddivisione della misurazione nelle due fasi proposta da Sen – l'identificazione e l'aggregazione – in questo paragrafo si tratterà della prima, rimandando ai paragrafi successivi il problema della costruzione di indici di povertà che consentono di aggregare le informazioni relative a una data popolazione. Il problema dell'identificazione nasce dal fatto che non esistono categorie socio-professionali o tipi di famiglie che, complessivamente considerate, possano ritenersi povere, anche se alcune di esse presentano un rischio elevato di diventarlo. Uno dei limiti principali delle ricerche qualitative è proprio quello di

aggrappare questo problema selezionando i soggetti da intervistare sulla base delle loro caratteristiche sociodemografiche o condizioni abitative. In realtà, come faceva notare Ermanno Gorrieri [2002, 33], applicata all'analisi della povertà particolarmente priva di significato è la locuzione, pur così frequentemente usata, «famiglie numerose monoreddito». La povertà e il disagio economico si valutano in base al reddito complessivo familiare, non importa se percepito da uno solo o da più componenti: un direttore di banca con coniuge e quattro figli a carico non può essere considerato povero, pur avendo una famiglia numerosa e monoreddito.

Questa affermazione di Gorrieri rimanda anche alla scelta dell'unità di riferimento dell'analisi. Le ricerche empiriche sulla povertà individuano solitamente nel livello dei redditi o della spesa per consumi familiari (dato dall'aggregazione dei redditi e dei consumi individuali) e nella composizione del nucleo familiare le variabili da cui partire, riconoscendo alla famiglia un importante ruolo nelle decisioni di spesa e nella redistribuzione delle risorse economiche. Come è riportato nella tabella 5.1, vi sono molte buone ragioni e al contempo diverse controindicazioni nel preferire l'una o l'altra variabile economica: la famiglia può decidere di risparmiare una parte del proprio reddito o destinarlo all'acquisto di beni e servizi che non rientrano nel campo di osservazione delle indagini sui consumi; dall'altra parte il ricorso all'aiuto delle reti informali di amicizia, parentela e vicinato e all'indebitamento fa sì che bassi

TAB. 5.1. La scelta tra reddito e consumo

	Reddito	Consumo
Vantaggi	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Facile da rilevare, dato il numero relativamente limitato di fonti di reddito</li> <li>• Non è influenzato dalle scelte di allocazione e dalle preferenze dei vari componenti</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Presenta una certa stabilità nel tempo</li> <li>• Consente di valutare l'apporto dell'indebitamento e degli aiuti informali</li> <li>• Maggiore collaborazione degli intervistati</li> </ul>
Svantaggi	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Presenta fluttuazioni nel corso del tempo</li> <li>• In alcuni paesi difficoltà nel rilevare i redditi a causa dell'evasione fiscale e contributiva</li> <li>• Difficoltà nel rilevare le diverse fonti di reddito</li> <li>• Diverso controllo sul reddito da parte dei diversi membri della famiglia</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• È influenzato dalle scelte di allocazione e dalle preferenze dei vari componenti</li> <li>• Risente dello stile di vita</li> <li>• Difficoltà di misurare alcune componenti del consumo (es. beni durevoli)</li> <li>• Diversa propensione al consumo nelle diverse fasi di ciclo familiare</li> </ul>

livelli di reddito disponibile possano tradursi in consumi corrispondentemente meno bassi. Va poi tenuto conto dell'effetto derivante da comportamenti parsimoniosi come quelli che si riscontrano nelle generazioni più anziane che hanno vissuto l'esperienza della guerra e le restrizioni degli anni immediatamente successivi o in soggetti che adottano per scelta stili di vita poco consumistici. Le principali indagini campionarie italiane da cui sono tratti i dati per le stime della povertà – l'Indagine sui consumi delle famiglie dell'Istat e l'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia – compiono scelte diverse in tema di selezione della variabile economica di riferimento. Entrambe, però, come si evince dalla loro denominazione, utilizzano la famiglia come unità di rilevazione seguendo un orientamento diffuso a livello europeo. Ma cosa si intende per «famiglia»? La figura 5.3 illustra le diverse definizioni solitamente utilizzate nelle indagini. Partendo da sinistra verso destra si passa dalla famiglia intesa come *household*, cioè persone che condividono la stessa abitazione, consumano pasti insieme e partecipano alla cura della casa, alla famiglia come «unità di spesa», costituita dalle persone che effettuano decisioni di consumo in comune, e poi ancora all'«unità familiare», ovvero l'insieme delle persone legate da rapporti di matrimonio/convivenza o da legami di sangue. Infine vi è il nucleo familiare ristretto rappresentato dalla coppia o da un genitore e dai soli figli minori. Come fa notare Atkinson [1998, trad. it. 2000, 52], la scelta fra

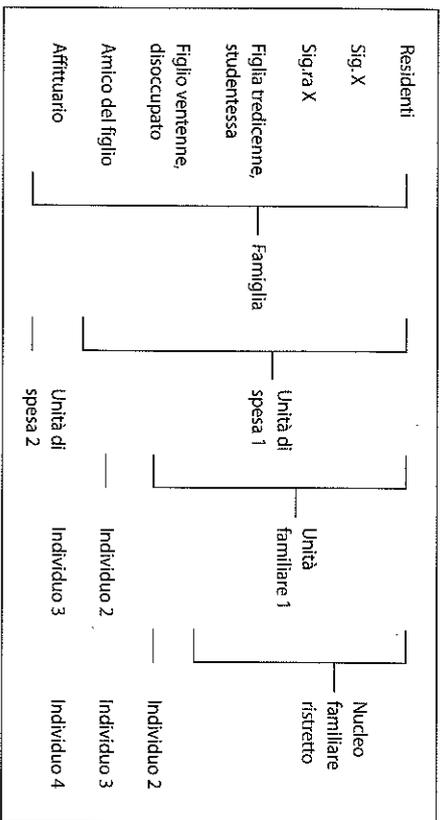


Fig. 5.3. Le diverse definizioni di famiglia.

Fonte: ATKINSON [1998, trad. it. 2000, 52].

l'una o l'altra definizione può comportare differenze anche rilevanti in termini di stima della diffusione della povertà.

La preferenza accordata alla famiglia, comunque definita, rispetto ai singoli individui pone minori problemi di rilevazione dei redditi o della spesa per consumi, ma ignora sia la reciproca dipendenza – dal reddito maschile le donne, dal lavoro di cura femminile gli uomini – che ancora caratterizza molte famiglie, sia l'asimmetria di potere che si manifesta anche nella gestione del denaro [cfr. Facchini 2008].

Per confrontare il livello di benessere economico di famiglie di diversa ampiezza e composizione, la convenzione adottata a livello internazionale è di procedere sulla base del reddito o dei consumi familiari «equivalenti». Questi ultimi sono calcolati dividendo il reddito o i consumi complessivi per un coefficiente che rappresenta l'ammontare addizionale di risorse necessarie per ciascun componente, oltre il primo, affinché la famiglia raggiunga lo stesso tenore di vita di una persona che vive sola.

Le «scale di equivalenza» più usate a livello internazionale sono state proposte dall'Ocse. La scala Ocse tradizionale attribuisce un peso pari a 1 per il primo adulto (il capofamiglia), 0,7 a ogni ulteriore adulto presente e 0,5 per ogni minore (meno di 16 anni), mentre in quella «modificata» – attualmente prevalente – tali parametri sono rispettivamente pari a 1, 0,5 e 0,3. La scala Ocse modificata è impiegata dall'Eurostat per il calcolo degli indicatori di povertà e di deprivazione alla base della Strategia Europa 2020.

La scala di equivalenza adottata dall'Istat è stata stimata a metà degli anni Ottanta da Antonio Carbonaro [1985]. La costruzione della scala si basa sull'assunto – noto come «legge di Engel» – che la quota di spesa finalizzata all'alimentazione sia un indicatore del benessere della famiglia [Baldini e Toso 2004, 25]. I coefficienti variano rispetto alle scale Ocse in quanto si attribuisce un coefficiente 0,60 a un individuo solo (supponendo così che egli consumi un po' più della metà di una famiglia di due persone, non potendo contare sul supporto di altri membri); 1,0 a due componenti; 1,33 a una famiglia di tre (in questo caso il valore del peso è più elevato perché possono dividere le spese di affitto, scambiarsi utensili e abbigliamento ecc.) e via a salire fino a 2,40 per una famiglia di sette o più componenti. La scala è stata stimata sulla base dell'Indagine sui consumi delle famiglie riferita al triennio 1981-83 e risente pertanto della particolare struttura della spesa per consumi di quel periodo, caratterizzata da una maggiore incidenza della spesa alimentare sul totale rispetto a oggi. Inoltre non tiene conto dell'età e conseguentemente dei diversi bisogni dei componenti la famiglia. Ciò nonostante è tuttora adottata nelle stime dell'Istat

per ragioni di continuità temporale e in quanto presenta l'indiscusso vantaggio della semplicità.

Oltre alle scale di equivalenza esaminare esistono scale adottate da enti pubblici allo scopo di stabilire se e quali famiglie abbiano diritto ad accedere a determinati servizi sociali e, in caso affermativo, le tariffe da applicare per la loro erogazione. Un esempio di scala di questo tipo è l'Isce (Indicatore della situazione economica equivalente) che, oltre alla numerosità della famiglia, prende in considerazione caratteristiche quali la presenza di un solo genitore, di figli minori o di persone non autosufficienti. Inoltre al coefficiente di base viene aggiunta una quota per i nuclei con figli minori e genitori entrambi occupati allo scopo di evitare che uno dei due – di solito la madre – rinunci a un lavoro poco retribuito per non perdere il diritto alla prestazione sociale, generando il fenomeno noto come «trappola della povertà».

Il ricorso alle scale di equivalenza è molto dibattuto sia in sede di definizione dei parametri, sia per ciò che riguarda le ipotesi di partenza. Esse assumono infatti che la convivenza di più persone generi delle economie di scala. Più di uno studioso ritiene tuttavia che queste ultime siano sovrastimate o possano di fatto mascherare una compressione dei bisogni per quanto riguarda ad esempio le abitudini alimentari, i consumi culturali, lo spazio abitativo [Garonna 1984, 55 ss.; Saraceno 1990, 252 ss.]. Nelle famiglie a basso reddito numerose, soprattutto se composte da più nuclei, questo insieme di rinunce riguarda in modo particolare le donne delle fasce centrali di età su cui grava il sovraccarico di lavoro di cura e di obblighi di solidarietà intrafamiliare. Quest'ultimo rende un vero e proprio «lusso» anche la più piccola spesa che non abbia un effetto diretto sul benessere della famiglia e in particolare dei bambini [Gambardella e Morlicchio 2005, 188-189]. Un altro presupposto discutibile su cui si basano le scale di equivalenza riguarda l'idea che «l'insieme dei redditi individuali sia messo in comune per poi procedere a una sua redistribuzione all'interno della famiglia (tra percettori e non percettori di reddito, e anche tra percettori di diversi livelli di reddito)» [Trifiletti e Villa 2008, 110]. In entrambe le ipotesi si ignorano sia le asimmetrie di potere tra generi e generazioni in seno alla famiglia sia il valore del lavoro di cura non retribuito svolto in ambito familiare.

#### 4. QUANTE E QUALI LINEE DI POVERTÀ?

La scelta della soglia di povertà che consente di distinguere i poveri dai non poveri rappresenta un momento cruciale del processo di misurazione sin

dai tempi di Booth e Rowntree. Non si tratta, come si potrebbe pensare, di un problema strettamente tecnico: la necessità di operare un «taglio» nella distribuzione dei redditi o della spesa per consumi deriva dalla natura stessa del concetto di povertà che, a differenza della disuguaglianza, non contempla soluzioni di continuità della struttura sociale. Esso identifica un sottinsieme di soggetti poveri che sono allo stesso tempo parte integrante della struttura sociale e corpo a sé. Si potrebbe dire, con le parole di Agamben [1995, 199], che la povertà «è ciò che non può essere incluso nel tutto di cui fa parte e non può appartenere all'insieme in cui è già sempre incluso». D'altro canto, già diversi decenni fa Sarpellon [1982, 53] notava che la povertà implica specifici

momenti di rottura, a partire dai quali la gravità della disuguaglianza sociale fa percepire una differenza qualitativa [...]. Essere poveri significa [...] dipendere da una struttura di disuguaglianza, ma esserne in qualche modo separati. La povertà inizia là dove le distanze dal centro sono tali che il contatto si interrompe.

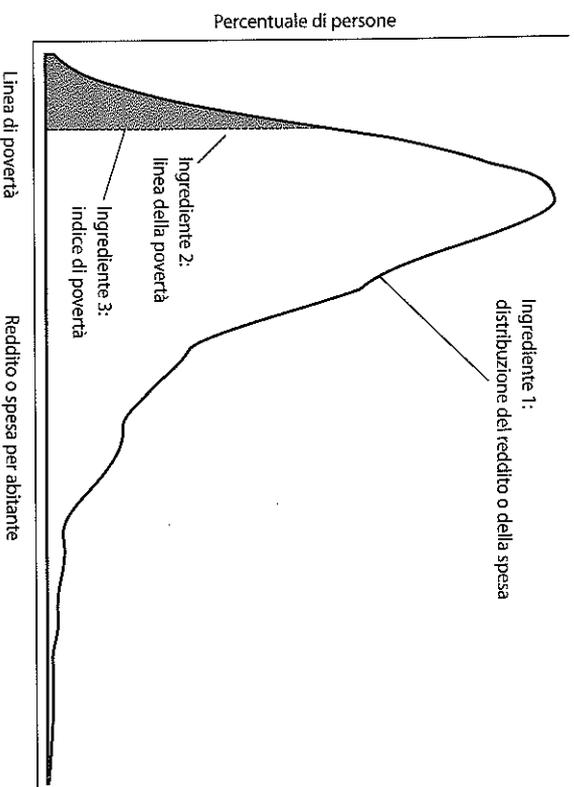


fig. 5.4. I tre ingredienti per misurare la povertà.

Fonte: AMBOLDIA, SAUSANO E VECCHI [2011, 285].

La soglia ci consente di rendere misurabile appunto questo scarto qualitativo di cui parlava Sarpellon.

La figura 5.4 rappresenta graficamente quanto si è appena detto. L'area di colore grigio corrisponde al sottoinsieme dei poveri, ovvero a quella parte della popolazione complessiva che presenta valori più bassi del reddito (o della spesa per consumi). L'estensione di tale area dipende sia dalla forma della distribuzione dei redditi (l'«ingrediente 1»<sup>3</sup>) sia dal punto in cui tracciamo la linea della povertà («ingrediente 2»): questo confine fittizio – ma non arbitrario – ci consente di distinguere chi è povero da chi non è classificato tale. L'identificazione della soglia è un atto indispensabile e preliminare per la costruzione di qualsiasi indice di povertà («ingrediente 3»).

In generale esistono due principali tipi di soglia: la soglia di povertà assoluta e la soglia di povertà relativa. La soglia assoluta varia in funzione del costo dei beni ritenuti di prima necessità. Tra i paesi sviluppati gli Stati Uniti sicuramente rappresentano il caso più rilevante di applicazione della soglia assoluta nell'ambito delle politiche sociali. Si deve infatti a Mollie Orshansky [1963; 1965] – statistica ed economista della Social Security Administration con una lunga esperienza presso il Dipartimento dell'agricoltura – l'elaborazione del metodo di calcolo della linea di povertà assoluta<sup>2</sup> (cfr. box 5.1).

La popolarità del suo metodo si basa principalmente su due fattori: da un lato la relativa semplicità del calcolo, dall'altro il fatto che il suo indice, pensato solo come uno strumento di ricerca, fu prontamente adottato dall'amministrazione presieduta da Lyndon Johnson nel quadro della *Guerra alla povertà*, il programma di lotta alla povertà di grandi proporzioni attuato negli Stati Uniti a metà degli anni Sessanta. L'idea della Orshansky era che la soglia dovesse essere identificata sulla base del calcolo del costo minimo del fabbisogno calorico medio individuale giornaliero e della quota di reddito che le famiglie povere destinano alla spesa alimentare stimata intorno al 30% della spesa totale. La soglia era adattata in base alle dimensioni familiari, alla presenza di figli minori o di membri anziani, alla zona di residenza e al genere del capofamiglia (quest'ultima differenziazione è stata abbandonata nel 1981). Il valore della soglia era inoltre aggiornato in base all'indice dei prezzi al consumo.

Sin dal 1990 il criterio assoluto nella misurazione della povertà viene utilizzato anche dalla Banca mondiale nelle indagini sulla povertà, che individuano un limite inferiore pari a un dollaro al giorno (corrispondente a una soglia di

<sup>2</sup> Un interessante – e inusuale per il caso italiano – applicazione del metodo Orshansky è in Amendola, Salsano e Vecchi [2011].

#### BOX 5.1.

#### LA STIMA DELLA POVERTÀ E IL RUOLO DI MOLLIE ORSHANSKY

Orshansky sviluppò la sua misura di povertà nell'ambito di un importante sviluppo del programma di ricerca della Social Security Administration: prendendo atto dell'aumento della quota di donne divorziate o non sposate rispetto a quella costituita dalle vedove, nel quadro dell'attuazione del programma Afdc [che prevedeva un sussidio alle famiglie monoparentali con figli minori, inizialmente soprattutto vedove di guerra] si era giunti alla determinazione di interrompere la serie statistica in corso incentrata sulle vedove e di analizzare i cambiamenti avvenuti nella condizione delle famiglie povere con figli nel loro insieme. Orshansky si offrì di svolgere questo compito e, mancando una linea di povertà ufficiale, fece ciò che la maggior parte dei ricercatori sociali avevano fatto prima di lei: combinare i dati derivanti dalle ricerche campionarie sui bisogni delle famiglie con quelli sui modelli di spesa per giungere a elaborare una propria misura. Ella continuava anche una tradizione che la colloca tra le «signore del governo federale», come l'economista Eugene Smolensky ebbe a chiamarle [...]. Spesso queste donne, economiste di formazione o, come Margaret Hagood, sociologhe, trovarono un'opportunità di lavoro nel governo federale o in altri campi della «scienza applicata», in un'epoca in cui l'università era loro largamente preclusa. Nell'ambito degli uffici governativi esse erano tuttavia spesso confinate in *bureaux* di ricerca che si occupavano di temi tradizionalmente «femminili» come l'assistenza sociale, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, famiglie e bambini ed economia domestica. Questa esperienza come statistico di successo al servizio dell'amministrazione pubblica [...] e la pressione politica montante quando all'avvio della Guerra alla povertà ci si rese conto che mancava una misura ufficiale determinarono [...] la designazione del tutto inaspettata della Orshansky come autrice della linea ufficiale della povertà adottata dal governo federale americano [O'Connor 2001, 183].

povertà estrema) e un limite superiore pari a due dollari per una persona sola, mentre per una famiglia di tre membri i limiti sono fissati rispettivamente a 1,095 e 2,190 dollari [Banca mondiale 1990; 1996; 2000]<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> La linea della povertà di «un dollaro al giorno» (attualmente rivalutata a 1,25 dollari) è stata ampiamente criticata da David Gordon [2002]. Come nota Paul Spicker, come misura della povertà tale valutazione non è in effetti difendibile. Ma come indicatore di povertà può risultare efficace in quanto «è di facile comprensione, accessibile e poco costoso [...]». Esso funziona come segnaposto» [Spicker 2007, 21].

In Italia una misura della povertà assoluta è stata elaborata a metà degli anni Novanta dall'Istat su richiesta della Commissione d'indagine sulla povertà, all'epoca presieduta da Pierre Carniti<sup>4</sup>.

Il metodo di calcolo della soglia di povertà assoluta dell'Istat è molto simile a quello di Orshansky, ma alquanto più complesso. La soglia corrisponde infatti alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi considerati essenziali. Il paniere comprende, oltre alla componente alimentare, anche quella relativa all'abitazione e una componente cosiddetta «residuale» che include tutte le altre necessità familiari e individuali che non ricadono nelle due voci precedenti, come i trasporti, il vestiario, le spese per la salute, l'istruzione e i consumi culturali essenziali. La procedura seguita dall'Istat ha subito di recente alcune importanti modifiche per accogliere le indicazioni di una commissione di esperti che ha lavorato alla revisione della soglia di povertà assoluta. Le principali differenze rispetto al precedente metodo di calcolo sono riassunte con grande efficacia dallo stesso istituto di ricerca nella nota che accompagna la pubblicazione della nuova serie statistica (la precedente copre un arco di tempo che va dal 1997 al 2002):

Nel nuovo paniere i fabbisogni individuali e familiari sono definiti utilizzando una classificazione per età più dettagliata rispetto a quella utilizzata in precedenza e le soglie di povertà assoluta, che prima venivano definite solo rispetto all'ampiezza familiare, ora sono calcolate per ogni singola famiglia, in relazione al numero e all'età dei componenti. Infine, il valore monetario del paniere [...] non viene più rivalutato con un unico indice generale, ma differenziando la dinamica dei prezzi rispetto al territorio e ai beni e servizi [Istat 2009, 21].

La nuova stima della povertà assoluta viene dunque effettuata per un ampio ventaglio di nuclei familiari differenziati territorialmente sia sulla base delle dimensioni urbane (aree metropolitane, grandi e piccoli comuni) sia per grandi ripartizioni geografiche (Nord, Centro e Mezzogiorno). È possibile in tal modo conoscere la soglia di povertà assoluta di una coppia con due figli residenti in un piccolo centro del Mezzogiorno e confrontarla con quella di una famiglia avente

<sup>4</sup> La Commissione fu istituita nel 1984 per iniziativa di Ermanno Gorrieri, che ne fu primo presidente. Essa è composta da studiosi di nomina governativa e da rappresentanti di enti come l'Istat, la Banca d'Italia, la Caritas, l'Anci e altri. Nel tempo questo gruppo di lavoro ha assunto diverse denominazioni fino a quella attuale di Commissione d'indagine sulla povertà e l'esclusione sociale.

le stesse caratteristiche ma residente in una grande area metropolitana del Nord. È da notare come nel paniere di beni e servizi essenziali figurino anche le spese per «Tirocalcio e gioco del Lotto» che, pur non potendosi considerare essenzialmente, rientrano nella nozione di tenore di vita minimamente dignitoso come aspetti delle «pratiche quotidiane», ovvero dell'insieme di azioni fissate dalle abitudini e dalle tradizioni, esattamente come il consumo di tè nell'Inghilterra dell'inizio del Novecento o del vino nell'Italia rurale dell'immediato dopoguerra.

Fin qui abbiamo visto la linea di povertà stimata mediante un metodo assai più sofisticato di quanto si è visto finora. Tuttavia la maggior parte degli indicatori usati nei paesi industriali avanzati, compresa l'Italia, recepisce un concetto di povertà relativa, essendo la soglia di riferimento una frazione del reddito medio o mediano disponibile equivalente. Townsend [1962] è stato tra i primi a proporre una misura relativa ricorrendo a due diverse soglie: una soglia più restrittiva pari al 50% del reddito medio (considerato un punto di riferimento più stabile per confrontare la povertà tra diversi paesi e anni diversi) e una soglia più generosa fissata a un livello più alto.

In Italia la stima ufficiale della povertà relativa viene effettuata dall'Istat sulla base della spesa per consumi rilevata dall'Indagine sui consumi delle famiglie utilizzando una linea di povertà denominata *International Standard of Poverty Line* (Ispil) originariamente proposta da Wilfred Beckerman [1978]. In base a tale convenzione statistica si definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o pari a quella media pro capite (di una sola persona). Applicando i coefficienti correttivi delle «scale di equivalenza» si calcola poi la soglia di povertà per famiglie di diversa ampiezza.

È possibile anche utilizzare contemporaneamente più linee di povertà, affiancando ad esempio alla soglia standard ulteriori soglie, corrispondenti all'80, al 90, al 110 e al 120% di quella standard. Come è indicato nella figura 5-5, queste due soglie consentono di individuare ulteriori gruppi di famiglie povere: le famiglie più povere tra le povere – definite «sicuramente povere» –, che presentano livelli di spesa mensile equivalenti inferiori alla linea standard di oltre il 20%; quelle «appena povere», con livelli di spesa per consumi molto prossimi alla linea di povertà (inferiori di non oltre il 10%), e quelle «quasi povere», che presentano livelli di spesa superiori alla linea di povertà ma non molto distanti (non oltre il 10%). Vi sono poi le famiglie con consumi superiori di oltre il 20% rispetto al valore della soglia classificare come «sicuramente non povere».

Anche la Banca d'Italia diffonde periodicamente una stima della povertà relativa, che si differenzia da quella dell'Istat nella metodologia seguita per innalzare i vari aspetti: essa utilizza il reddito in luogo dei consumi, la scala Ocse modificata, un valore mediano anziché medio, una soglia di povertà per una sola persona pari

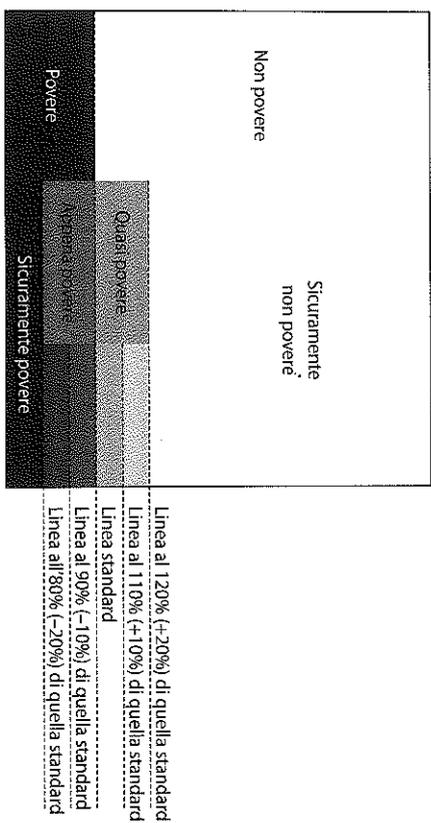


fig. 5.5. Soglie differenziate di povertà.

Fonte: ISTAT.

al 50% mentre nel caso della misura Istat della povertà relativa si utilizza il 60% (il coefficiente della scala di equivalenza Carbonaro corrispondente alla famiglia di un solo componente è pari a 0,60). Infine, l'indice di povertà economica diffuso dalla Banca d'Italia si riferisce agli individui e non alla famiglia.

La misura della Banca d'Italia è più vicina a quella utilizzata a livello europeo. Anche l'Eurostat infatti misura la povertà in termini di reddito disponibile e non di consumi, utilizza la mediana e non la media dei redditi e, infine, fa uso della scala di equivalenza Ocse modificata e non della scala Carbonaro. Tuttavia la soglia è relativamente più generosa di quella della Banca d'Italia, in quanto è fissata al 60%.

La scelta della media o della mediana o di una soglia pari al 50 o al 60% della spesa può determinare differenze rilevanti. I diversi criteri incidono non solo sulla diffusione della povertà, ma anche sul tipo di povertà che si riesce a rilevare, mettendo in evidenza dimensioni diverse del fenomeno. In altri termini non si tratta solo della sottostima o della sovrastima dell'entità complessiva della povertà, bensì dell'inclusione o meno nel calcolo di alcune sue componenti.

Le differenze che abbiamo citato rendono le stime della povertà relativa dell'Istat difficilmente confrontabili con quelle prodotte a livello comunitario. Va detto però che l'Istat partecipa alle principali ricerche europee e periodicamente diffonde, oltre alle stime basate sull'Indagine sui consumi delle famiglie, quelle realizzate sulla base dei criteri stabiliti dall'Eurostat rendendo annual-

mente noti i confronti europei corredati da approfonditi commenti e distinguendo rispetto ai vari criteri utilizzati.

La soglia relativa come misura di povertà non è di facile interpretazione poiché tende a confondersi con una misura della disuguaglianza. La questione più interessante riguarda la dipendenza della soglia dalla forma assunta dalla distribuzione dei redditi monetari, o di quella della spesa per consumi e, più precisamente, dal valore medio o mediano di tali distribuzioni. Ne segue che la povertà può aumentare nei periodi di crescita economica e diminuire nei periodi di recessione. Come hanno ben sintetizzato Cristina Freguja e Nicoletta Panunzi [2007, 25]:

Se tale crescita infatti determina un aumento dei consumi generalizzato, ma più accentuato tra le famiglie con i livelli di spesa più alti, ne deriva una maggiore disuguaglianza che determina un aumento del valore della soglia di povertà (anche in una situazione di invarianza dei prezzi) e un incremento del numero di famiglie relativamente povere. Le famiglie con consumi più bassi hanno infatti peggiorato la propria condizione rispetto alle altre, nonostante abbiano di fatto migliorato il proprio standard di vita.

Viceversa in occasione di una recessione economica o di un rallentamento della crescita l'incidenza della povertà relativa potrebbe diminuire, senza alcun miglioramento delle condizioni di vita dei poveri, semplicemente perché queste ultime risultano meno distanti dallo standard di vita dell'intera popolazione. Lo ha spiegato qualche anno fa Massimo Livi Bacci [2003] ricorrendo a un esempio di particolare efficacia che è opportuno riprendere:

Avviene come in una corsa ciclistica: quando qualcuno scatta in testa, la velocità aumenta e, come dicono i cronisti «il gruppo si sgrana in lunga fila» e le distanze tra i corridori crescono; quando la velocità è moderata, il gruppo si ricompatta e i ritardatari riagganciano la coda del gruppo. Così è avvenuto negli ultimi venti anni in Italia (e in Europa): la distanza dallo «standard di riferimento» – e quindi l'incidenza della povertà relativa – è aumentata nei periodi di buona crescita e diminuita in quelli di ristagno.

Un secondo aspetto importante nell'applicazione della linea di povertà relativa riguarda la scelta dell'ambito territoriale. A questo riguardo la risoluzione del Consiglio della Comunità europea del 1985 fa esplicitamente riferimento al paese in cui si risiede:

Per persone povere si intendono i singoli individui, le famiglie e i gruppi di persone le cui risorse (materiali, culturali e sociali) sono così scarse da escluderli dal tenore di vita minimo accettabile nello Stato membro in cui vivono [Commissione europea 1985].

Tuttavia, come ha mostrato Andrea Brandolini [2007], se si adottasse una linea di povertà comune per tutta l'Unione europea, i risultati sarebbero certamente diversi. Infatti, in questo secondo caso, verrebbero a trovarsi in condizione di povertà anche persone appartenenti a paesi con un tenore di vita meno alto, come molti paesi dell'Europa orientale, che relativamente alla propria situazione media nazionale non sono definite povere. In tal senso, nota Atkinson [1998; trad. it. 2000, 43], «la scelta di applicare una soglia della povertà relativa per ciascun paese membro o considerare il fatto che le persone possiedono dei diritti in quanto cittadini europei è una questione eminentemente politica».

In sintesi, paradossi come quelli illustrati per la povertà relativa o i limiti imposti dalla difficoltà di reperire i dati necessari per il calcolo della soglia assoluta non tolgono nulla all'utilità del metodo, soprattutto ove si consideri la necessità di condurre analisi comparative per un numero elevato di paesi o per rendere più efficace la selezione dei beneficiari nei programmi basati su prove di accertamento dello stato di povertà. Va poi tenuto conto che la costruzione di una soglia di povertà è resa complessa dalla necessità di incorporare anche la percezione che i soggetti hanno della loro condizione e l'arco temporale nel quale si effettua la misurazione.

Oltre alle soglie di povertà assoluta e relativa calcolate sui dati di reddito e consumi rilevati da un osservatore esterno (e pertanto definite «oggettive»), vi sono infatti soglie di povertà cosiddette «soggettive» costruite a partire da domande del tipo: «Qual è il livello di reddito che personalmente considerate assolutamente minimo? Intendendo per minimo il livello al di sotto del quale non può raggiungere i suoi obiettivi» [Goedhart *et al.* 1977] oppure «Qual è il più piccolo ammontare di denaro di cui una famiglia di quattro persone ha bisogno ogni settimana per vivere bene nella società attuale?». La soglia di povertà soggettiva viene poi fissata al livello medio di reddito indicato dagli intervistati.

Un altro tipo di misure soggettive molto utilizzate sono gli indicatori cosiddetti di «disagio economico» desunti dall'indagine Eu-Silc che calcolano la quota di famiglie che dichiarano di «arrivare a fine mese con molta difficoltà» o di non avere avuto abbastanza soldi per comprare medicine, beni alimentari o pagare l'affitto. I fattori più radicali dell'approccio soggettivo ritengono che i diversi aspetti della povertà «non hanno in sé alcun valore e diventano sintoma-

tici di una certa povertà solo quando vengono percepiti come tali dal soggetto in questione» [Rahnema 2003; trad. it. 2005, 120]. Questo approccio ha ispirato la ricerca *Voices of the Poor* della Banca mondiale che promuove una metodologia di ricerca – il *Participatory Poverty Assessment* – definita anche una «contro-narrativa basata sulla protesta (*voice*) e sull'azione» [Krumer-Nevo e Benjamin 2010, 695], che prevede il coinvolgimento di tutti gli attori sociali rilevanti o di loro rappresentanti in ogni sua fase [Chambers 1994]. Come ha criticamente rilevato Chiara Saraceno [2002; trad. it. 2004, 51],

Questa vera e propria prescrizione metodologica [...] mescola con effetti confusivi due diverse questioni: quella della partecipazione democratica nel discorso pubblico e nella definizione dell'agenda politica e sociale e quella della necessità di prendere in considerazione nell'analisi della realtà sociale che è compito della ricerca sociologica, la pluralità degli attori e la diversità delle loro esperienze e autocomprensioni. Il primo è un legittimo e lodevole obiettivo politico e civile che può utilizzare come strumento partecipativo la ricerca sociologica. Il secondo è un ben noto problema teorico e metodologico.

In generale, suggeriva diversi decenni addietro Sarpellon [1982, 67], occorre mostrare una certa cautela nell'utilizzo di indicatori soggettivi in quanto,

Anche se la percezione della privazione è quella che è veramente significativa per il soggetto interessato, essa non può tuttavia prescindere dalla condizione della privazione rispetto ad altri: le disuguaglianze reali infatti possono cambiare senza che ne muti la percezione, così come è possibile l'esatto contrario.

Allo scopo di integrare i due approcci – oggettivo e soggettivo – la Commissione d'indagine sull'esclusione sociale qualche anno fa aveva suddiviso le famiglie in quattro categorie: famiglie oggettivamente e soggettivamente povere, definite «consapevolmente povere»; famiglie oggettivamente non povere che però si considerano povere, definite «solo soggettivamente povere»; famiglie «apparentemente povere» in quanto sono oggettivamente povere ma si considerano soggettivamente non povere e, infine, famiglie «consapevolmente non povere» in quanto né oggettivamente né soggettivamente povere [Commissione d'indagine sull'esclusione sociale 2005, 42-46]. Questa tipologia è stata oggetto di alcune critiche. Ad esempio Manuela Stranges [2007, 327] osserva che:

Le etichette proposte dalla [Commissione] presentano alcuni elementi di ambiguità concettuale, in particolare per quanto riguarda le condizioni di discordanza tra povertà oggettiva e soggettiva. Ad esempio, le famiglie che si dichiarano povere, pur non essendo oggettivamente, sono definite solo soggettivamente povere [...]. Analogamente, le famiglie che si dichiarano non povere, pur essendo dal punto di vista oggettivo, sono definite come apparentemente povere. Ciò equivale a mettere in dubbio (definisce) l'incidenza della povertà misurata con il criterio oggettivo.

Senza sminuire l'importanza dell'auto-percezione da parte dei poveri, è necessaria una certa cautela nel ricorso a indicatori soggettivi [Giuliano e Tena-glia 2009]. Ogni tentativo di stabilire un rapporto tra la condizione economica effettiva e la sua percezione deve tener conto quantomeno del ruolo svolto dai gruppi di riferimento nel mediare tale rapporto e del carattere «adattivo» delle preferenze che induce ad abbassare la propria soglia di aspirazioni sulla base delle possibilità reali di azione [Nussbaum 2001].

## 5. LA PROSPETTIVA LONGITUDINALE

Sapere quante sono le famiglie e le persone che in un dato anno si trovano al di sotto della linea di povertà è sicuramente importante ma non sufficiente. La povertà non è infatti una condizione statica, anche se in determinate circostanze essa tende a cronicizzarsi.

Il ricorso alle indagini longitudinali, basate su rilevazioni ripetute nel tempo sugli stessi soggetti (studi di panel) o su soggetti diversi (studi di trend)<sup>5</sup>, su campioni sia di popolazione sia di persone incluse negli elenchi amministrativi, consente di rilevare i flussi in entrata e in uscita dalla condizione di povertà [Giampaglia e Biolcati Rinaldi 2003; Saraceno 2002; Gambar della 2012] (su questo punto cfr. box 5.2).

<sup>5</sup> Come fa osservare Dora Gambar della [2012, 53], «la differenza principale tra studi di panel e studi di trend riguarda la natura della comparazione: nel primo caso sono possibili comparazioni nel tempo sul livello individuale – nonché l'esame delle relazioni tra tale cambiamento e altre variabili registrate sullo stesso livello –, mentre nel secondo le comparazioni sono possibili solo in forma aggregata». Possono essere considerate studi longitudinali anche le inchieste retrospettive nelle quali si intervista il campione in una sola occasione, chiedendo all'intervistato di ricostruire alcuni eventi rilevanti relativi al passato.

### BOX 5.2.

#### L'USO DEGLI ARCHIVI AMMINISTRATIVI

La possibilità di utilizzare fonti amministrative per elaborare nuovi indicatori sociali ha attirato molta attenzione negli ultimi anni, sia perché tali elaborazioni offrono la possibilità di coprire nuove aree tematiche, sia perché consentono di avere informazioni più aggiornate. Al momento tuttavia esistono ostacoli notevoli al loro utilizzo in Italia, soprattutto a livello comunale e subcomunale.

Infatti, nonostante i tentativi fatti di informatizzare e omogeneizzare i dati disponibili nelle amministrazioni pubbliche, i diversi archivi non comunicano tra loro spesso neanche all'interno di un singolo comune o di una singola regione. Le regioni per lo più non dispongono neanche di un sistema condiviso di archiviazione dei dati. Nella stragrande maggioranza dei casi i tabulati riassuntivi elencano gli interventi realizzati, la spesa per tipo di intervento con una distinzione molto generale dei gruppi di utenti cui sono rivolti. L'unità d'analisi in questi prospetti è l'intervento e non i soggetti – individui e famiglie – che ricevono i sostegni. Gli archivi dovrebbero riportare anche informazioni sui problemi che accompagnano la presa in carico delle persone e delle loro famiglie, informazioni che nel migliore dei casi vengono rilevate in modo sommario, o non sono raccolte affatto. Un altro problema nell'uso degli archivi amministrativi delle misure di assistenza economica riguarda il rischio di rappresentare le «code» dei diversi gruppi di poveri con minori opportunità d'uscita dalla povertà. Tale problema è attenuato in Italia dal carattere spesso non continuativo di alcuni interventi e misure.

Tra gli esempi più interessanti di utilizzo degli archivi di percettori di assistenza economica va citata l'indagine comparativa longitudinale Esopo, coordinata da Chiara Saraceno [2002; trad. it. 2004], che ha interessato nove città europee includendo le città italiane di Torino, Milano e Cosenza.

Alcuni enti locali hanno avviato rilevazioni periodiche dei redditi delle famiglie alla cui armonizzazione ha lavorato un gruppo di ricerca dell'Osservatorio sulle disuguaglianze sociali della Fondazione Gorrieri di Modena. Tale armonizzazione si è rivelata particolarmente complicata a causa della disparità dei periodi di rilevazione e delle metodologie adottate. Le aree interessate da tali rilevazioni sono state la regione Toscana, le province di Bolzano, Modena e Trento, il comune di Brescia, il comune di Milano e, infine, l'area del Canavese in provincia di Torino.

Già all'inizio del secolo scorso Rowntree aveva illustrato in un diagramma (riprodotto nella fig. 5.6) le frequenti oscillazioni intorno alla linea di povertà legate al ciclo di vita di un lavoratore manuale inglese suo contemporaneo, mo-

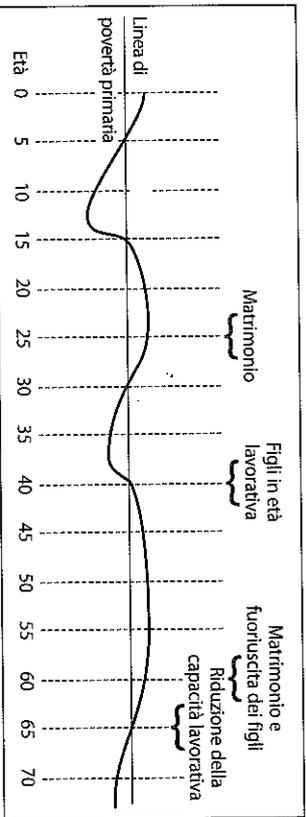


fig. 5.6. «Ciclo di povertà» di Rowntree.

Fonte: ROWNTREE [1901, 137].

strando come il rischio di essere povero fosse maggiore sia nel periodo caratterizzato dalla presenza di figli piccoli sia nella vecchiaia, in corrispondenza di una riduzione della capacità lavorativa del capofamiglia (all'epoca in cui scriveva Rowntree, in Inghilterra non era stata ancora introdotta l'assicurazione sociale obbligatoria contro la vecchiaia e l'invalidità).

Nonostante l'importanza dell'intuizione di Rowntree, occorrerà attendere oltre mezzo secolo perché si faccia strada tra gli studiosi la consapevolezza dell'utilità di ricorrere all'analisi dei corsi di vita e a dati di tipo longitudinale, grazie soprattutto all'importante *Panel on Income Dynamics* relativo agli Stati Uniti [Duncan 1984]. Per quanto riguarda l'Europa, la fonte più importante di dati longitudinali resta l'indagine europea su reddito e condizioni di vita Eu-Silc, che dal 2003 sostituisce l'Echp (*European Community Household Panel*), l'indagine campionaria realizzata tra il 1994 e il 2001 nei paesi Ue-15. Eu-Silc ha come obiettivo principale la produzione di statistiche comunitarie su reddito, povertà ed esclusione sociale, sia a livello trasversale che longitudinale<sup>6</sup>, puntando all'armonizzazione di un insieme di indicatori statistici (in parte riportati nell'Appendice 2). A essa partecipano i 27 Stati membri dell'Unione europea (Ue-27). A differenza dell'Echp, che aveva un impianto piuttosto

<sup>6</sup> Le informazioni acquisite fanno riferimento al periodo dell'intervista (tempo *t*), agli ultimi dodici mesi e all'anno precedente la data dell'indagine (anno *t-1*). L'Echp si basa su un campione «rotante»: ogni anno, in corrispondenza dell'intervista, una parte del campione viene rinnovata andando a costituire, per quella ondata, la componente trasversale. Ogni famiglia partecipa alla rilevazione per quattro ondate consecutive.

rigido, il regolamento Eu-Silc lascia maggiore libertà ai singoli istituti statistici nazionali sia nella scelta delle fonti di dati da utilizzare (indagini campionarie o archivi amministrativi), sia nel disegno dell'indagine. Un'altra importante fonte di dati longitudinali per il caso italiano è l'Indagine multiscopo sulle famiglie, effettuata con cadenza annuale dall'Istat (quinquennale per quanto riguarda le indagini monografiche), che rileva informazioni sulle difficoltà economiche e sulle caratteristiche dell'abitazione di un campione molto ampio di famiglie. Inoltre, anche l'Indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia ha una componente longitudinale che affianca quella trasversale. In generale comunque, come è stato osservato,

A differenza di gran parte dei paesi avanzati l'Italia non dispone di basi di dati longitudinali che seguano coorti di individui e famiglie, per l'intero corso di vita o per un suo lungo segmento, alimentate da registri amministrativi (quindi riferite all'intera popolazione) e/o da *household panel surveys* di elevata numerosità campionaria (che consentano quindi adeguate disaggregazioni) [Schizzerotto, Trivellaro e Sartor 2011, 28].

Proprio per la loro natura, gli studi longitudinali comportano costi elevati: essi richiedono infatti di seguire le condizioni di un gruppo di famiglie nel tempo e di monitorare gli eventi associati all'entrata, alla permanenza e all'uscita dallo stato di povertà allo scopo di ricostruire, anche in modo retrospettivo, i corsi di vita. Tuttavia mediante tali indagini si può analizzare meglio il ruolo svolto dalle misure di sostegno al reddito o da altri interventi di contrasto alla povertà, sia nel favorire processi di uscita dalla povertà sia nel cronicizzare la condizione di dipendenza [Saraceno 2002; trad. it. 2004, 21 e 22]. Inoltre, la prospettiva longitudinale consente di studiare separatamente da un lato il gruppo di soggetti soltanto temporaneamente poveri, e dall'altro coloro che permangono a lungo nella condizione di povertà – a volte anche per più di una generazione –, nonché di porre a confronto entità e composizione di entrambi i gruppi nei diversi paesi [Mendola, Busetta e Aassve 2009].

Le indagini panel e l'analisi dei corsi di vita possono essere utilmente integrate dalle indagini condotte mediante metodi qualitativi che si riconnettono alla tradizione di inchiesta sociale in questo campo (cf. box 5.3).

## BOX 5.3.

## ESEMPI DI RICERCHE QUALITATIVE SULLA POVERTÀ

La tradizione di analisi cosiddetta «qualitativa» sulla povertà, distinta dal pur meritorio giornalismo investigativo, è molto ampia e per certi versi più antica di quella delle ricerche quantitative su campioni di soggetti. Essa spazia dalla ricerca etnografica di tradizione interazionista agli studi di comunità, utilizza diversi metodi (dall'osservazione partecipante all'approccio biografico), nonché varie tecniche di raccolta delle informazioni (interviste semistrutturate, analisi dei documenti, autobiografie ecc.) [Spanò 2009].

Una delle ricerche qualitative più classiche è *The Hobo* di Nels Anderson [1923], sociologo americano figlio di immigrati svedesi, condotta tra i lavoratori stagionali migranti della Chicago degli anni Venti. Negli anni Sessanta, nell'ambito di un ricco filone d'indagine sul tema della cultura e degli atteggiamenti dei poveri rurali e urbani, Oscar Lewis pubblicò *La Vida* (che in portoricano sta per «dolce vita») [Lewis 1965], uno studio di caso familiare che ha come oggetto una famiglia portoricana poverissima condotto mediante interviste con registratore e osservazione sul campo sia a New York, dove il nucleo centrale risiedeva, sia nel barrio di San Juan di cui esso era originario. Questo studio fu la base per l'elaborazione del modello interpretativo che individua nella trasmissione intergenerazionale della «cultura della povertà» un ostacolo al superamento della condizione di marginalità sociale.

Di segno nettamente opposto il lavoro di Danilo Montaldi [1961], condotto pressoché negli stessi anni in Italia, che cerca di fare emergere gli orientamenti degli intervistati nella prospettiva del cambiamento, dell'emancipazione politica e del riscatto dalla miseria. Sempre in Italia Franco Ferrarotti ha dato un importante contributo allo studio della povertà urbana mediante l'utilizzo dell'approccio biografico con *Vite di Baraccati* [1974], che descrive le condizioni di vita degli abitanti delle baracche e delle borgate romane. Tale impostazione è stata poi adottata da Maria Immacolata Macioli in *La disgregazione di una comunità urbana* [1988], ricerca condotta nei primi anni Ottanta a Valle Aurelia.

All'inizio degli anni Novanta il sociologo francese Pierre Bourdieu ha coordinato un'imponente ricerca, condotta da ventitré studiosi e focalizzata su una cinquantina di storie di vita, ciascuna corredata da un commento sociologico, che costituisce ad oggi il più imponente insieme di biografie di poveri in ambiente urbano contenuto in *Bourdieu et al.* [1993].

## 6. L'AGGREGAZIONE

Fin qui abbiamo visto come «Non è facile misurare scientificamente sia la povertà che il movimento dei pianeti, ma non impossibile» [Gordon 2002]. Si tratta ora di affrontare il problema della costruzione degli indici. Anche in questo caso il ruolo del sociologo è molto importante. Infatti, l'analisi statistica si concentra a volte sulla scelta delle variabili da utilizzare per calcolare gli indici, senza ragionare sulle motivazioni teoriche e sui modelli di giustizia sociale sottostanti a questa scelta. In realtà anche tra gli stessi statistici si è fatta strada una maggiore consapevolezza dei giudizi di valore e delle implicazioni etiche alla base delle diverse misure. Per questo motivo si è soliti distinguere tra un approccio cosiddetto «oggettivo» alla misurazione – ma sarebbe meglio dire **tradizionale** – risalente come si è visto agli inizi del secolo scorso e un approccio **normativo** che si è affermato a partire dai primi anni Settanta del secolo scorso, soprattutto a seguito di un fondamentale articolo di Amartya Sen [1976], che porta a preferire indici che attribuiscono un peso maggiore ai più poveri. La differenza tra questi due approcci apparirà chiara non appena ci addenteremo nel problema della costruzione degli indici.

## 6.1. I principali indicatori di povertà

Fino a metà degli anni Settanta per misurare la povertà gli studiosi utilizzavano tre semplici indicatori: l'**indice di diffusione o di incidenza** (*head-count index*), l'**indice di intensità** (*income gap index*) e l'**indice di profondità** (*poverty gap index*). Il primo è definito come la quota di poveri sul totale della popolazione (indica «quanti sono i poveri»); il secondo invece è una misura della distanza media del reddito dei poveri dalla linea della povertà (indica «quanto poveri sono i poveri»); il terzo infine valuta il rapporto tra i divari medi di povertà e la linea di povertà (ci dice quanto «grave» è la disuguaglianza tra i poveri).

Per semplicità, nel seguito denoteremo come «soggetti» gli individui oppure le famiglie, e riferiremo il calcolo dell'indice al reddito, ma le stesse misure si applicano anche ai consumi. Indicheremo inoltre con  $Z > 0$  la soglia di povertà (assoluta o relativa), con  $N$  il numero di soggetti appartenenti alla popolazione, supponiamo che le osservazioni siano state già ordinate, pertanto  $X_1$  rappresenta il reddito più basso,  $X_2 \geq X_1$ , e così via). Tenuto conto della soglia di povertà, vi saranno  $Q$  soggetti per i quali  $X_i \leq Z$ ,  $i = 1, 2, \dots, Q$ .

L'indice di diffusione ( $H$ ) è dato dal rapporto tra il numero di soggetti convenzionalmente definiti poveri (il cui reddito è inferiore o uguale alla soglia di povertà assoluta o relativa) e il totale della popolazione (o delle famiglie). Si tratta in breve della quota di popolazione al di sotto della soglia di povertà e può essere indicato anche come «tasso di povertà». L'indice varia da 0 («tutti i soggetti sono ricchi») a 1 («tutti i soggetti sono poveri»). Se indichiamo con  $Q$  il numero di soggetti con reddito inferiore alla soglia di povertà  $Z$  in un vettore  $X$  che rappresenta il complesso della popolazione di dimensione  $N$ , otteniamo

$$H > \frac{Q}{N}$$

Consideriamo un esempio: osserviamo i seguenti redditi (9, 4, 15, 8) e supponiamo che  $Z = 10$ .

Pertanto,  $X = (9, 4, 15, 8)$ ,  $Q = 3$  (in quanto i soggetti con reddito inferiore alla soglia di povertà sono tre),  $N = 4$  (in quanto la popolazione è composta da quattro soggetti); ne consegue

$$H = \frac{3}{4} = 0,75$$

Un limite molto importante di questo indice è dato dal fatto che non tiene conto della distribuzione del reddito tra i poveri. Se la linea di povertà è ad esempio pari a 800 euro al mese, e vi sono 10 persone su 100 che hanno un reddito inferiore a questa soglia, l'indice non cambia né se il reddito di questi dieci poveri è pari a 1 euro, né se ciascuno dispone di 500 euro. In breve esso non ci dice «quanto poveri sono i poveri».

L'indice di diffusione della povertà è quello più utilizzato per la sua immediatezza. Ma siamo interessati a conoscere solo il numero delle persone povere in rapporto alla popolazione o anche a misurare la gravità del fenomeno? Per questo motivo all'indice di diffusione va affiancato l'indice di intensità.

Per derivare l'indice di intensità ( $I$ ) consideriamo i soggetti che presentano un reddito  $X_i \leq Z$ ,  $i = 1, 2, \dots, Q$ , e calcoliamo il divario relativo dei redditi rispetto alla soglia di povertà:

$$\frac{Z - X_i}{Z}$$

Pertanto, l'indice di intensità è:

$$I = \frac{1}{Q} \sum_{i=1}^Q \frac{Z - X_i}{Z}$$

da cui si può dimostrare<sup>7</sup> che

$$I = \frac{Z - \bar{X}_Q}{Z}$$

dove  $\bar{X}_Q$  è la media dei redditi dei  $Q$  soggetti più poveri. L'indice quindi rappresenta il divario relativo del reddito medio dei «poveri» rispetto alla soglia di povertà. Ad esempio:

redditi (9, 4, 15, 8);  $Z = 10$ ;  $X = (4, 8, 9, 15)$

$$I = \frac{1}{3} \left( \frac{10-4}{10} + \frac{10-8}{10} + \frac{10-9}{10} \right) = \frac{1}{3} \cdot \frac{6+2+1}{10} = \frac{1}{3} \cdot \frac{9}{10} = \frac{3}{10}$$

Oppure

$$\bar{X}_Q = \frac{4+8+9}{3} = \frac{21}{3} = 7 \quad I = \frac{10-7}{10} = \frac{3}{10}$$

Una misura della gravità della povertà è l'indice di profondità ( $PG$ ), che rappresenta il rapporto tra la somma dei «divari di povertà» relativi individuali e il numero dei soggetti nell'intera popolazione. In particolare:

$$PG = \frac{1}{N} \sum_{i=1}^Q \frac{(Z - X_i)}{Z}$$

Talora, per ricondurre l'indice all'intera popolazione, conviene porre

$$Z - X_i = 0 \quad \text{per } i = Q+1, \dots, N$$

$$\begin{aligned} {}^7 I &= \frac{1}{Q} \sum_{i=1}^Q \frac{Z - X_i}{Z} = \frac{1}{Q} \left( Q - \frac{\sum_{i=1}^Q X_i}{Z} \right) = 1 - \frac{\sum_{i=1}^Q X_i}{QZ} \\ &= 1 - \frac{\bar{X}_Q}{Z} = \frac{Z - \bar{X}_Q}{Z} \end{aligned}$$

ovvero per i soggetti che hanno un reddito al di sopra della soglia di povertà e per i quali non ha senso, per le nostre finalità, considerare il divario rispetto alla soglia (non essendo poveri). In questo modo:

$$PG = \frac{1}{N} \sum_{i=1}^N \frac{(Z - X_i)}{Z}$$

In ogni caso, si può dimostrare<sup>8</sup> che

$$PG = H \cdot I$$

Ad esempio:

redditi (9, 4, 15, 8);  $Z = 10$ ;  $X = (4, 8, 9, 15)$

$$\begin{aligned} PG &= \frac{1}{4} \left( \frac{10-4}{10} + \frac{10-8}{10} + \frac{10-9}{10} + \frac{0}{10} \right) = \\ &= \frac{1}{4} \cdot \frac{6+2+1+0}{10} = \frac{1}{4} \cdot \frac{9}{10} = \frac{9}{40} \end{aligned}$$

Oppure

$$H = \frac{3}{4} \quad I = \frac{3}{10} \quad PG = \frac{3}{4} \cdot \frac{3}{10} = \frac{9}{40}$$

L'indice di profondità è una statistica utile per stabilire quante risorse sarebbero necessarie per eliminare la povertà mediante trasferimenti diretti agli individui poveri: nell'esempio che è stato fatto il trasferimento necessario per eliminare completamente la povertà (cioè alzare il livello di reddito di ciascun individuo fino alla soglia) è pari al 22% della soglia. Se il reddito medio nazionale fosse pari al doppio della soglia di povertà il trasferimento rappresenterebbe il 10% del reddito nazionale.

Sin qui si è visto come, benché largamente usati nell'analisi empirica per la loro maggiore immediatezza, sia l'indice di diffusione che quello di intensità presentano dei limiti di informazione. L'indice di diffusione è insensibile all'intensità della povertà, vale a dire alla distanza che intercorre tra il reddito dei poveri e la

<sup>8</sup>  $PG = \frac{1}{N} \sum_{i=1}^Q \frac{(Z - X_i)}{Z} = \frac{Q}{N} \left[ \frac{1}{Q} \sum_{i=1}^Q \frac{(Z - X_i)}{Z} \right] = H \cdot I$

linea di povertà, e considera solo quante persone si trovano al di sotto della linea della povertà. Specularmente l'indice di intensità è insensibile al numero di persone coinvolte e considera esclusivamente il divario del reddito dei poveri dalla linea della povertà. L'indice di profondità dal canto suo rappresenta un importante complemento al calcolo dell'incidenza della povertà. Possiamo trovarci di fronte infatti a popolazioni che hanno alta incidenza ma bassa profondità (allorché un numero elevato di soggetti è appena sotto la linea della povertà) e popolazioni che hanno bassa incidenza ma alta profondità (allorché pochi membri sono sotto la soglia ma sono davvero molto poveri). Tuttavia l'indice di profondità risulta ugualmente insoddisfacente dal momento che considera la media dei divari di reddito individuali e non come essi sono distribuiti tra i poveri.

È stato Amartya Sen per primo a elaborare un indice che combina diffusione ( $H$ ), intensità ( $I$ ) e disuguaglianza del reddito all'interno delle famiglie povere ( $G =$  indice di Gini). Scrive in proposito Sen [1992b; trad. it. 1994, 147, corsivo nel testo]:

un trasferimento di reddito da una persona povera a una *meno* povera ma pur sempre al di sotto della linea della povertà (sia prima che dopo il trasferimento) non dovrebbe modificare né il valore di  $H$  né quello di  $I$  ma si potrebbe senz'altro sostenere che la povertà aggregata sia *cresciuta* per effetto di quel trasferimento, dato che la persona *più povera* adesso è *ancora più povera*, e questa intensificazione dello stato più acuto di deprivazione non può essere cancellata dall'incremento di reddito della persona che era originariamente meno povera. Dunque si rende necessario il ricorso a qualche altro indice sintetico, presumibilmente una misura della disuguaglianza nella distribuzione del reddito tra i poveri.

L'indice proposto è dato da:

$$S = H \cdot [I + (1 - I) \cdot G]$$

dove  $H$  è l'indice di diffusione,  $I$  il divario di povertà e  $G$  il coefficiente di Gini della distribuzione del reddito dei poveri ponderato con  $(1 - I)$ , cioè con il rapporto tra il reddito medio dei poveri e il livello della linea di povertà. Se tutti i poveri hanno lo stesso reddito e  $G = 0$  allora si avrà

$$S = H \cdot I = PG$$

cioè l'indice di Sen è uguale all'indice di profondità  $PG$ . Quando  $G = 1$  (perfetta disuguaglianza nella distribuzione del reddito), allora

$$S = H$$

cioè l'indice di Sen è uguale all'indice di diffusione  $H$ . L'indice di Sen varia tra 0 e 1 con  $S = 0$  se tutti hanno un reddito che supera la linea di povertà e  $S = 1$  se tutti hanno un reddito nullo (condizioni che non si verificano mai nella realtà). Il valore dell'indice diminuisce sempre se c'è un trasferimento progressivo tra i poveri. Per questo motivo tale misura si rivela utile per la valutazione di politiche e azioni di contrasto alla povertà, anche se la sua applicazione risulta fortemente limitata dal fatto che non è scomponibile per gruppi in quanto è costruito sulla base dei divari di povertà individuali.

## 6.2. L'approccio assiomatico

Nel 1976 Sen pubblicò sulla rivista «Econometrica» un fondamentale articolo dal titolo *Poverty: An Ordinal Approach to Measurement*, successivamente incluso nel volume *Scelta, benessere ed equità* [Sen 1976, trad. it. 1986, 361-379], che rivoluzionò l'approccio tradizionalmente utilizzato nella misurazione della povertà. In esso infatti egli sostiene l'opportunità di fissare in anticipo alcune proprietà – o assiomi – che un indice dovrebbe possedere in modo da rendere esplicite le scelte etiche che orientano la costruzione dell'indice e il tipo di informazioni cui si attribuisce maggiore valore. In breve «La funzione degli assiomi è proprio quella di definire le regole del gioco, cioè di definire le proprietà desiderabili di un indice di povertà» [Liberati 2009, 296]. I due principali assiomi da soddisfare sono:

- a) la *monotonicità*: l'indice deve aumentare se a parità di altre condizioni il reddito di qualunque dei soggetti classificati come poveri si riduce e viceversa;
- b) il *trasferimento*: l'indice deve aumentare se si verifica un trasferimento di reddito da un soggetto povero a qualsiasi altro individuo con reddito superiore e analogamente deve diminuire nel caso di un trasferimento di reddito a favore di un povero da parte di un soggetto con reddito superiore<sup>9</sup>.

Tornando agli indici sintetici di intensità, diffusione e profondità si può notare come essi non soddisfino i requisiti assiomatici citati o li soddisfino solo in parte. L'indice di diffusione viola sia l'assioma della monotonicità sia quello di

<sup>9</sup> Nel caso di un trasferimento «regressivo» – da un soggetto povero a uno più ricco – l'enunciato dell'assioma non richiede che il reddito del beneficiario sia al di sotto della soglia di povertà, mentre qualora il trasferimento sia «progressivo» – ovvero a favore di un soggetto povero da parte di uno con reddito superiore – il beneficiario deve avere un reddito inferiore alla soglia di povertà altrimenti l'assioma perderebbe di significato.

trasferimento. Infatti se il reddito di un individuo povero si riduce,  $H$  non cambia; esso rimane altresì invariato se si verifica un trasferimento tra una persona povera e una meno povera il cui reddito è ancora inferiore alla linea di povertà. Dal momento che non rileva un miglioramento delle condizioni di vita dei poveri qualora rimangano al di sotto della soglia, l'indice di diffusione è ritenuto poco adatto a valutare l'impatto delle politiche di contrasto della povertà. L'indice di intensità è coerente con il principio del trasferimento solo quando si verifica il superamento della soglia da parte di uno dei due soggetti interessati (individuo o famiglia povera), mentre rispetta la monotonicità solo se il povero subisce una riduzione del reddito e non nel caso in cui il soggetto povero supera la soglia a seguito del trasferimento [Baldini e Toso 2004, 105]. Anche in questo caso vi sono importanti implicazioni sul piano della valutazione delle misure di contrasto alla povertà. Infatti, qualora il trasferimento di reddito raggiunga individui o famiglie appena al di sotto della linea di povertà, in modo da far superare la linea stessa, ne risulterebbe un aumento dell'indice di intensità calcolato sui nuclei più poveri. Infine, l'indice di profondità soddisfa l'assioma di monotonicità, ma non risulta coerente con quello della trasferibilità, perché considera la media dei divari di povertà individuali e non come essi sono distribuiti tra i poveri.

Oltre alla monotonicità e al trasferimento la letteratura ha proposto altri assiomi. Tra questi vi sono:

- a) la *simmetria della popolazione*: il valore dell'indice deve rimanere identico in presenza di un qualunque cambiamento nel vettore dei redditi  $y$ , che non ne modifichi la distribuzione di frequenza. Data la distribuzione  $X = (9, 4, 15, 8)$  e  $Z = 10$  e la nuova distribuzione  $Y = (8, 4, 9, 15)$ , la simmetria implica che la misura di povertà non cambia [ibidem, 106];
- b) la *proporzionalità dei poveri*: se la frazione dei poveri cresce, l'indice deve aumentare e viceversa;
- c) l'*identificazione (o indipendenza dal reddito dei ricchi)*: la misura deve essere invariante rispetto a una redistribuzione monetaria tra soggetti che sono al di sopra della soglia e vi rimangono anche dopo il trasferimento.

Con l'identificazione delle proprietà assiomatiche che un indice deve soddisfare siamo già nel campo degli approcci normativi, di cui costituiscono un esempio anche gli indici di benessere. Questi ultimi si basano sull'idea che gli indici di povertà debbano esprimere un certo grado di avversione alla disuguaglianza, identificando quest'ultima come la perdita di benessere sociale causata da una distribuzione ineguale dei redditi. Il più noto indice normativo è l'indice di Atkinson [per una sua descrizione cfr. Baldini e Toso 2004, 79-88; Bellù e Liberati 2006].

### 6.3. La misurazione multidimensionale

Gli indici che abbiamo sin qui passato in rassegna misurano la povertà solo nell'aspetto economico e monetario, classificando la popolazione in modo dicotomico: poveri e non poveri. Tuttavia la povertà non si esaurisce solo nella carenza di risorse monetarie ma coinvolge una pluralità di dimensioni di natura sociale e culturale, come non godere di una buona salute, avere un basso livello di istruzione, difficoltà di accesso ai servizi e così via. Inoltre una delle difficoltà nella misurazione della povertà nasce dal fatto che non ci sono solo poveri e non poveri bensì persone più o meno povere o diversamente povere. Sono stati sviluppati dunque altri metodi che utilizzano misure di deprivazione multipla basate sull'individuazione di specifiche dimensioni di svantaggio sociale e che tengono conto dell'attribuzione a volte incerta degli individui alla popolazione dei poveri.

Una delle prime e più importanti misure di deprivazione multipla è stata proposta da Peter Townsend [1993], che stilò una lista di sessanta indicatori di deprivazione a partire dai quali creò un indice basato su 12 item. Tale indice rifletteva la sua concezione della povertà come mancanza di risorse per conseguire il tipo di alimentazione, partecipazione sociale e tenore di vita che corrispondono al livello medio di sviluppo economico e civile di una società, alla quale si è già fatto riferimento.

Nel solco di questi primi tentativi sono stati proposti di recente diversi indici di deprivazione multipla. Tra i più noti vi sono quello di Whelan e Maître [2007], che considera cinque dimensioni di deprivazione relative rispettivamente a una lista di bisogni fondamentali, al possesso di beni durevoli, all'abitazione, al quartiere di residenza e alle condizioni di salute.

Un'altra misura molto utilizzata di povertà multidimensionale è l'indice di povertà umana (Ipu), introdotto dal Programma di sviluppo delle Nazioni Unite nei suoi Rapporti annuali a partire dal 1997 e mandato in soffitta nel 2010 a seguito dell'introduzione dell'indice multidimensionale di povertà (*multidimensional poverty index*, Mpi). L'Ipu prende in considerazione la deprivazione nelle stesse capacità di base su cui si fonda l'indice di sviluppo umano e cioè la longevità, il livello di istruzione e il reddito. Ciò viene fatto individuando livelli minimi di standard di vita differenziati a seconda che si tratti di paesi poveri (Ipu-1) o di paesi ricchi (Ipu-2). L'Ipu-1 utilizza come indicatore inverso della longevità la percentuale di persone con una speranza di vita alla nascita inferiore a 40 anni. L'esclusione dal mondo della lettura e dalla comunicazione viene misurata attraverso il tasso di analfabetismo degli adulti, mentre la possibilità di

vivere in modo dignitoso è rilevata sia dalla percentuale di bambini al di sotto dei 5 anni sottopeso, sia dal numero di persone che non utilizzano fonti di acqua pulita. L'Ipu-2 è incentrato sulla privazione nelle stesse dimensioni dell'Ipu-1 a cui aggiunge l'esclusione sociale. Gli indicatori presi in considerazione sono la percentuale di persone con una speranza di vita alla nascita inferiore a 60 anni; la percentuale di persone che non sono in grado di leggere e scrivere in maniera adeguata (tasso funzionale di analfabetismo); la percentuale di persone con redditi inferiori alla soglia di povertà (50% del reddito mediano familiare); e infine la percentuale di disoccupati di lunga durata (12 mesi e più).

Il nuovo indice di povertà multidimensionale è una misura alla cui costruzione ha preso parte anche un gruppo di studiosi dell'Università di Oxford che aderiscono al programma *Oxford Poverty and Human Development Initiative* (Ophi). Come mostra la figura 5.7, tale indice individua privazioni nelle medesime tre dimensioni analizzate dall'Isu – e cioè istruzione, salute e tenore di vita – offrendo una misura sia del numero di poveri (che subiscono un dato numero di privazioni) sia del numero di privazioni che gravano sui nuclei familiari poveri. L'indice può essere disaggregato per regione, gruppo etnico e altri sottogruppi (intensità della deprivazione) per ciascuna delle dieci variabili indicate nella figura (ad esempio deprivazione nell'accesso all'acqua potabile) a cui è assegnato un peso diverso.

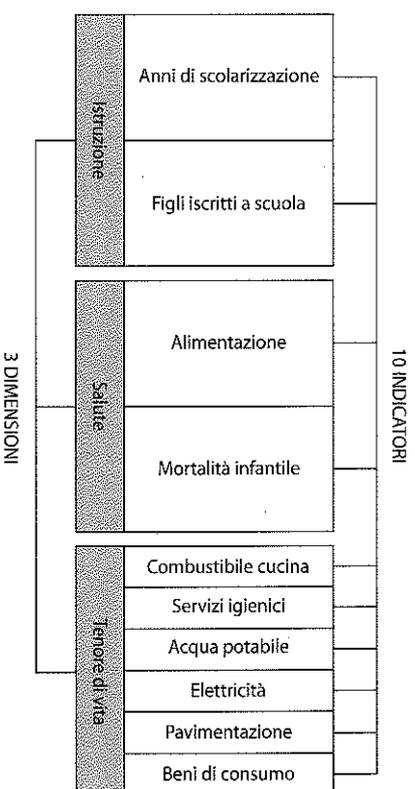


fig. 5.7. L'indice multidimensionale di povertà: diagramma delle dimensioni e degli indicatori.

Fonte: ALDRE E SANTOS [2010, 17].

Un'altra misura multidimensionale è l'Indicatore di rischio di povertà o esclusione sociale dell'Eurostat. Esso si basa su una combinazione di tre indicatori semplici: *a*) la quota di persone a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali (con reddito equivalente inferiore al 60% del reddito equivalente mediano disponibile al netto degli aiuti prestati e ricevuti); *b*) la quota di persone in condizione di «grave deprivazione materiale» (che fanno registrare almeno quattro deprivazioni su una lista di nove)<sup>10</sup>; *c*) la quota di persone che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro (nelle quali cioè i componenti in età di lavoro risultano sottoccupati avendo lavorato per meno del 20% del loro potenziale lavorativo). L'indicatore di rischio di povertà e di esclusione sociale ha un carattere fortemente intuitivo, ma esso nasconde molti problemi di costruzione e interpretazione. Ad esempio nella lista delle deprivazioni sono comprese l'impossibilità di trascorrere una settimana di vacanza lontano da casa o di riscaldare adeguatamente l'abitazione: disagi che possono assumere un significato e un peso diverso per una famiglia residente in Svezia rispetto a una famiglia greca o italiana. Un ulteriore problema nel ricorso a misure di deprivazione multiple riguarda il fatto che non vi sono solo dimensioni della povertà trascurate dagli indici, ma anche dimensioni celate dall'orgoglio e dallo sforzo personale dei poveri di mantenere uno stile di vita minimamente dignitoso. A volte inoltre può essere difficile distinguere in modo netto chi soffre di una deprivazione, ad esempio nella sfera alimentare, da chi risulta nutrito in modo adeguato dal momento che tra i due stadi vi sono molte condizioni intermedie. L'approccio «Totalmente Sfocato e Relativo» [Cheli e Lemmi 1995] consente di tener conto di queste sfumature definendo la povertà come un «grado di appartenenza» e non come un attributo presente o assente in un individuo o una collettività. Questo metodo è stato applicato con risultati incoraggianti alla misurazione delle capacità [Chiappero Martinetti e Moroni 2007]; tuttavia per la sua complessità richiede una grande capacità interpretativa da parte del ricercatore.

<sup>10</sup> La lista comprende le seguenti nove deprivazioni: non riuscire a sostenere spese impreviste; avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo); non potersi permettere in un anno una settimana di ferie lontano da casa, un pasto adeguato almeno ogni due giorni, il riscaldamento adeguato dell'abitazione, l'acquisto di una lavatrice, di un televisore a colori, di un telefono o di un'automobile.

#### 6.4. Gli indici territoriali

Negli ultimi anni la Commissione europea ha dedicato particolare attenzione al problema della misurazione della povertà su base territoriale. Tra gli obiettivi cosiddetti «strategici» europei vi è infatti quello di promuovere la coesione sociale tra i paesi membri attraverso interventi nelle regioni relativamente più povere mediante anche la creazione di un sistema di indicatori comuni a livello locale. Nelle aree urbane l'enfasi viene posta sulle zone di svantaggio acuto caratterizzate da elevati tassi di disoccupazione e di abbandono scolastico, elevata presenza di immigrati, degrado urbano e bassa partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto per quanto riguarda la componente femminile [Pratschke 2007]. Nelle aree rurali si considerano fattori di svantaggio il declino demografico e culturale.

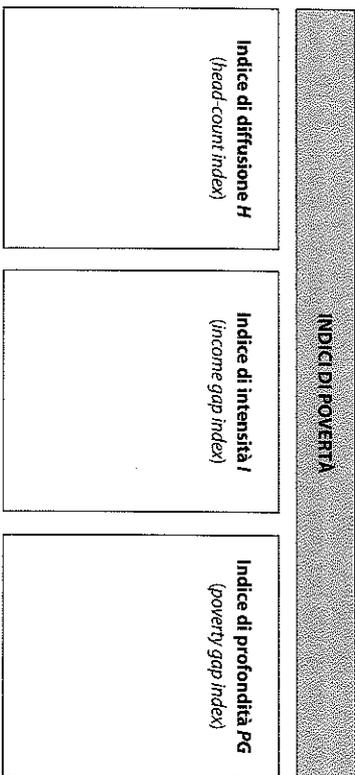
Negli Stati Uniti sono classificate *high poverty tracts* le particelle censuarie nelle quali il 40% e più della popolazione è povera. Nel 1970 poco più del 10% della popolazione povera delle aree metropolitane viveva in quartieri nei quali la quota di poveri raggiungeva questa soglia. Generalmente la concentrazione elevata della povertà si associa alla segregazione: nel solo decennio 1970-80 a Chicago la quota di poveri afroamericani residenti nei quartieri così caratterizzati era passata dal 24 al 47% [Wacziarg e Wilson 1993, 27]. Il fenomeno di «concentrazione della povertà», così inteso – vale a dire l'aumento della quota di poveri, per lo più appartenenti a minoranze discriminate, residenti in quartieri dove circa un abitante su due è povero – è declinato nei decenni successivi, ma la qualità del filone di studi sulla misurazione territoriale della povertà negli Stati Uniti rimane ineguagliata.

L'uso degli indicatori territoriali pone due importanti problemi di interpretazione. Il primo è connesso al fatto che le comunità hanno caratteristiche che non corrispondono alla somma degli attributi degli individui che ivi risiedono. Pertanto il ricorso a concetti chiave dell'analisi individuale, quali quello di «deprivazione multipla» e «vulnerabilità sociale», diventa più problematico. Ad esempio la coincidenza territoriale di tassi di disoccupazione e di incidenza dei tumori provocati dall'esposizione all'amianto indica deprivazione multipla a livello aggregato, ma non necessariamente a livello individuale, poiché non sono necessariamente gli stessi individui a sperimentare sia la disoccupazione sia problemi di salute [Pratschke 2007, 126]. Inoltre il significato degli indicatori può cambiare durante il passaggio dal livello individuale a quello aggregato. A livello individuale, ad esempio, l'appartenenza alla fascia di età tra i 25 e i 44

anni non denota l'appartenenza a una popolazione «a rischio di deprivazione». Al livello aggregato, invece, le ridotte dimensioni di questa coorte rappresentano un indicatore di declino demografico e indebolimento della vita sociale nelle comunità più isolate.

### ESERCITAZIONE

a) Completa lo schema con le definizioni appropriate.



b) Confronta il benessere delle due famiglie utilizzando la scala Ocse (1 per il primo adulto; 0,7 per ogni successivo adulto; 0,5 per ogni figlio al di sotto di 16 anni) e la scala Ocse modificata dall'Eurostat (1 per il primo adulto; 0,5 per ogni successivo adulto; 0,3 per ogni figlio al di sotto di 16 anni):

- Famiglia A (padre, madre, figlio di 12 anni, figlia di 10 anni): reddito 30.000 euro;
- Famiglia B (marito, moglie): reddito 20.000 euro.

$$\bullet \text{ Famiglia B: } 20.000 \text{ euro}/1 + 0,5 = 20.500 \text{ euro}$$

$$\bullet \text{ Famiglia A: } 30.000 \text{ euro}/1 + 0,5 + 0,3 = 30.800 \text{ euro}$$

Scala Ocse modificata:

$$\bullet \text{ Famiglia B: } 20.000 \text{ euro}/1 + 0,7 = 20.700 \text{ euro}$$

$$\bullet \text{ Famiglia A: } 30.000 \text{ euro}/2,7 = 11.111,11 \text{ euro}$$

Scala Ocse:

*Soluzione*

## Il caso italiano

## Il modello italiano di povertà

### 1. LA MISERIA CONTADINA NEL DOPOGUERRA

Questo ultimo capitolo si struttura in tre parti: una parte iniziale è dedicata ai caratteri originari del modello italiano di povertà; poi viene presentato il quadro della povertà negli anni Cinquanta e Sessanta, un periodo particolarmente interessante di sviluppo della società italiana; infine si illustrano le tendenze dei decenni a noi più vicini. Si è ritenuto opportuno partire dagli anni Cinquanta per due ordini di motivi. In primo luogo in quegli anni si intensifica l'esodo dei contadini, collegato all'apertura dei canali migratori interni e soprattutto verso l'estero, che porterà nel giro di due decenni a un sostanziale declino della povertà rurale, anche per effetto dei fenomeni di inurbamento legati alla grande ondata di speculazione edilizia nelle principali città meridionali [Mingione 1986]. In secondo luogo, proprio negli anni Cinquanta si svolge un intenso lavoro di ricerca e discussione sulla povertà, grazie all'Indagine parlamentare sulla miseria in Italia che comportò un notevole sforzo di identificazione dei gruppi sociali più decisamente colpiti, della loro localizzazione territoriale nonché della stima della loro consistenza numerica.

Negli anni Trenta del Novecento una ricerca di Alessandro Gatti sul caso torinese descriveva nei termini seguenti quella che oggi definiremmo la «carriera discendente» dei disoccupati:

Venuto meno il salario, attorno al quale si svolge tutta la vita dei lavoratori, i disoccupati ricorrono alle risorse secondarie di cui dispongono: il sussidio per la disoccupazione involontaria, gli eventuali piccoli risparmi, il credito presso i fornitori, l'interruzione del pagamento della pigione, i beni

acquistati precedentemente (effetti di mobilio, di vestiario, di ornamento), gli aiuti familiari [...]. L'intimazione di sfratto è forse, dopo il licenziamento, il momento più tragico della vita del disoccupato permanentemente [Gatti 1937, 18-19].

Tuttavia non è certo la povertà da disoccupazione, o la stessa povertà operaia, a rappresentare la questione di maggior rilievo in quegli anni in Italia. Alla caduta del fascismo, era nelle aree rurali e di montagna più povere del paese – e in particolare nel Mezzogiorno, dove era ancora assente la disoccupazione nel senso moderno – che si concentravano le punte estreme di povertà. Ancora negli anni Cinquanta – benché vada già riducendosi il peso relativo della popolazione rurale – alla povertà della classe operaia e dei disoccupati si contrappone la miseria ben più impressionante dei contadini meridionali, descritta oltre che da tante inchieste condotte da sociologi ed economisti agrari, anche in opere a carattere letterario come le poesie e gli scritti di Rocco Scotellaro [1954, 1956]. La figura del contadino povero non coincide soltanto con quella del «cafone» meridionale. Danilo Montaldi [1961], ad esempio, attraverso le autobiografie e le storie di vita di lavoratori irregolari e occasionali, di stradicari e di ex carcerati della bassa padana documenta la povertà e le disumane condizioni di lavoro della generazione nata alla fine dell'Ottocento. I soggetti avvicinati da Montaldi si trovano sospesi tra due mondi. Da un lato, essi provengono «da famiglie che conobbero condizioni di vita più sicure nel limite di una classica povertà, le quali condizioni derivano dalla situazione di stabilità e di arretratezza della provincia italiana ante '14» [ibidem, 73]. Dall'altro, a questi vagabondi e marginali non si sono ancora aperte le possibilità offerte dall'emigrazione commessa ai fenomeni di urbanizzazione e di industrializzazione che matureranno in Italia negli anni Sessanta. Ci troviamo dunque in una situazione di «proletarizzazione passiva», che non trova ancora sbocco in una «proletarizzazione attiva» e nella piena acquisizione della condizione operaia e della sicurezza del reddito che essa comporta.

Qui, da parte di strati sociali composti da muratori che d'inverno si trasformavano in norcini, da fabbri che diventavano mietitori o da macchinisti nei periodi stagionali, da segantini che d'estate lavoravano come braccianti, la situazione dell'operaio della città era vista come una situazione privilegiata.

<sup>1</sup> Come è stato sottolineato da Enrico Pugliese [2008a, 25], *Contadini del Sud* in realtà non è soltanto un'opera di carattere letterario ma presenta un esplicito intento sociologico.

ta perché «provocasse o nevicasse», garantiva un salario fisso. Famiglie contadine orientavano i figli verso il mestiere del muratore nella considerazione che il lavoro della terra è il più duro e il peggio pagato. Successivamente con l'intervento sistematico dell'industrializzazione, da una parte il lavoro nelle campagne andava trasformandosi, dall'altra si intensificava l'inserimento di giovani nelle categorie operaie e artigiane [ibidem, 13].

La composizione sociale della povertà in Italia nell'immediato dopoguerra non si esaurisce comunque nelle figure del contadino o del pastore povero, benché esse fossero prevalenti. Un contributo importantissimo alla conoscenza dei poveri urbani verrà in quegli stessi anni dal cinema neorealista. I film che ritraggono le condizioni di miseria dell'Italia appena uscita dalla guerra hanno come protagonisti soprattutto bambini? Lo scugnizzo che ruba le scarpe al soldato americano nel secondo episodio di *Paixà* di Roberto Rossellini (1946) o il piccolo Bruno in *Ladri di biciclette*, il film di Vittorio De Sica di poco successivo (1948). Il capolavoro dello stesso De Sica, *Umberto D.* (1952), ha per protagonista un pensionato, funzionario per trent'anni al ministero dei Lavori pubblici, che è costretto a vendere i suoi oggetti personali e a subire l'umiliazione di chiedere l'elemosina per integrare la pensione. Ed è lo stesso cinema a richiamare l'attenzione sulle condizioni di vita dei baraccati delle periferie urbane, dapprima con *Miracolo a Milano*, film del 1951 diretto sempre da Vittorio De Sica su un soggetto di Cesare Zavattini, e un decennio dopo *Accattone* (1961) e *Mamma Rosa* (1962) di Pier Paolo Pasolini, che anticipano le inchieste sociali condotte all'inizio degli anni Settanta, proprio nella periferia romana, da Franco Ferrarotti [1970; 1974].

Questo sottoproletariato di nuova formazione in condizioni di marginalità sociale e disagio abitativo si affiancava a una popolazione urbana tradizionalmente povera intenta nei mestieri più disparati, all'interno di circuiti di produzione su base locale caratterizzati da rapporti di lavoro e di scambio in larga parte informali. Questo modello di sopravvivenza urbano sarà poi definito «economia del vicolo» in un importante studio di Percy Allum [1973] sulla città di Napoli.

<sup>2</sup> Ma, opportunamente, Danilo Montaldi in una nota a piè di pagina di *Autobiografie della leggera* cita anche *Il grido* di Michelangelo Antonioni, uscito a metà degli anni Cinquanta, il cui protagonista è «un operaio (di cui si dice "il più bravo operaio del mondo") che volge al vagabondaggio» [Montaldi 1961]. E aggiunge: «quel "vagabondo" si mette in cammino proprio quando si era già constatato a largo raggio come "i due soldi di speranza" fossero di illusione soddisfazione» [ibidem, 18].

Benché fosse possibile già rintracciare con facilità, sulla base degli studi e dei lavori citati, le principali connotazioni del modello italiano di povertà, che si riveleranno in maniera ancora più chiara negli anni successivi, esistevano nel nostro paese poche ricerche empiriche affidabili su questo tema. Ad eccezione delle rilevazioni sporadiche compiute, fra il 1925 e il 1932, dall'Istituto nazionale di statistica diretto da Corrado Gini, per tutta la prima metà del Novecento e nel mezzo secolo precedente il dibattito sulla povertà in Italia era di fatto molto lontano dal livello raggiunto in Inghilterra nella definizione e nella stima del fenomeno.

L'indeterminatezza dello status di povero fu confermata dalla legge n. 843 del 1937 che istituì gli Enti comunali di assistenza (Eca): essi operavano a favore degli individui e delle famiglie che venivano a trovarsi in «condizioni di particolare necessità» [Madama 2010, 63-64; Amendola, Salsano e Vecchi 2011, 278].

Di fatto, come scrive Paolo Braghin [1978, XIII]:

Il ventennio fascista aveva disabituato gli studiosi italiani – salvo s'intende quelli in carcere, al confino o all'estero – al gusto della conoscenza dei fenomeni sociali ed economici, all'analisi dei rapporti di potere e dei rapporti di classe. Fenomeni come la povertà, la malaria, la disoccupazione, la sottoccupazione, non solo non erano studiati, ma, se possibile, erano allontanati dalla vista dei benpensanti.

Caduto il regime fascista divenne più avvertita la necessità di superare la genericità e l'astrattezza delle categorie utilizzate, il «“pudore” della burocrazia pubblica» [ibidem, XIII] che portava a occultare l'effettiva entità del fenomeno piuttosto che procedere alla sua stima. E non a caso fu il deputato Ezio Vigorelli, allora presidente della Federazione nazionale degli enti di assistenza, a farsi promotore, all'inizio degli anni Cinquanta, di «un'indagine sullo stato attuale della miseria al fine di accettare le condizioni di vita delle classi povere e il funzionamento delle istituzioni di assistenza sociale» (art. 1 della legge di istituzione dell'inchiesta parlamentare) che produrrà risultati di grande interesse, come ci accingiamo a vedere nel paragrafo che segue.

## 2. L'INCHIESTA SULLA MISERIA IN ITALIA DEL 1952

Quando all'inizio degli anni Cinquanta fu promossa l'*Inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, il «perdigiorno e semicriminale», che Booth poneva all'ultimo gradino della sua classificazione, sembra lontanissimo. Nel dopoguerr-

ra uno studio come quello di Booth in Italia era solo parzialmente conosciuto e, per quanto l'approccio scientifico fosse diffuso, nel racconto della povertà prevalevano forme e atteggiamenti di altra natura. Si pensi solo all'influenza che avevano in Italia la dottrina della Chiesa cattolica e il suo approccio caritativo o anche alla forza organizzativa del movimento contadino e bracciantile che era sostenuto dal Partito comunista.

In sede scientifica l'impostazione dell'indagine si ispirò alle ricerche di Rowntree sul «minimo vitale», sia pure senza assumere in pieno il criterio della soglia monetaria. Furono prese infatti in considerazione la condizione abitativa e, più precisamente, il grado di sovrappollamento; il consumo di generi alimentari come il vino, la carne e lo zucchero; lo stato delle calzature<sup>3</sup> (per una descrizione dettagliata del disegno della ricerca cf. box 6.1). Sulla base di questi tre indicatori gli autori dell'indagine individuaronno dieci gradi di tenore di vita raggruppati in quattro classi: «miserio», «disagiato», «medio», «elevato». Erano definite «miserie» le famiglie che vivevano in abitazioni sovrappollate (almeno due persone per stanza) o improprie (come cantine, baracche, grotte), che non consumavano mai o solo in quantità limitate carne, vino e zucchero e che non disponevano di scarpe in buone condizioni o non ne possedevano affatto. Le famiglie disagiate risultavano appena al di sopra di questo standard. L'indagine statistica sulle condizioni di vita delle famiglie rivelò che circa 2 milioni di nuclei vivevano in case sovrappollate e ben 870 mila in abitazioni con più di quattro persone per stanza o in abitazioni improprie quali grotte, soffitte, cantine. Quanto ai dati sull'alimentazione, risultò che 4,4 milioni di famiglie non consumavano mai carne e 3,2 solo una volta la settimana. Lo stesso valeva per i consumi di zucchero e vino. Nel complesso, oltre un quarto delle famiglie italiane soffriva la fame. I dati sulla casa e l'alimentazione, uniti a quelli sulle calzature, portarono a stimare che l'11,8% delle famiglie erano «miserie» e un ulteriore 11,6% «disagiate»: dunque complessivamente il 23,4% delle famiglie italiane viveva in condizioni di povertà. L'indagine mise in evidenza l'elevata concentrazione territoriale nel Mezzogiorno: l'85% delle famiglie classificate misere e il 70% delle famiglie disagiate risiedevano infatti nelle regioni meridionali e nelle isole. «La povertà era, più che in passato, fenomeno meridionale», nota Pierluigi Ciocca [2007, 234], e tale rimarrà nei decenni successivi.

<sup>3</sup> È interessante notare come, al pari del tè preso in considerazione da Rowntree per il calcolo della soglia di povertà assoluta, il vino non aveva un particolare valore nutritivo ma faceva parte della dieta abituale dei contadini, sicché la sua mancanza poteva essere considerata un indicatore di povertà.

BOX 6.1.

### L'INCHIESTA SULLA MISERIA DEL 1952: IL DISEGNO DELLA RICERCA E LA DIFFUSIONE DEI RISULTATI

*L'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* venne svolta attraverso:

1) indagini condotte da delegazioni di membri della Commissione stessa in alcune zone depresse del paese. Nell'impossibilità di svolgere un'inchiesta a livello nazionale, a causa dell'ampiezza del fenomeno e della ristrettezza dei tempi a disposizione, furono esaminate nove aree nelle quali il fenomeno della miseria appariva «in forme più penose o caratteristiche» (Commissione, *Ahi*, vol. I, p. 21): zona montana-alpina; della padana; zona montana-abruzzese; Puglia; Basilicata; Calabria; Sicilia; Sardegna; suburbii delle grandi città (Roma, Napoli, Milano);

2) indagini di carattere statistico svolte attraverso organi tecnici - l'Ufficio esperti della Commissione, l'Istituto centrale di statistica (Istat) e l'Alto commissariato per l'igiene e la sanità (Acis) -, strutturare in: a) indagine generale sulle condizioni di vita della popolazione, effettuata in contemporanea a un'inchiesta sulle forze di lavoro condotta dall'Istat; b) indagine sui bilanci di famiglie povere; c) indagine schemografica effettuata dall'Acis;

3) studi a carattere monografico su aspetti particolari della miseria, dal punto di vista giuridico ed economico, affidati a docenti, studiosi ed esperti a vario titolo di problematiche legate a questioni sociali;

4) indagine speciale a carattere comunitario condotta nel borgo di Grassano, in provincia di Matera, «ai fini di una valutazione approfondita della situazione di una comunità rurale considerata nella sua struttura economica e sociale» (*ibidem*, p. 22).

Per disporre, inoltre, di un quadro sistematico dello stato della legislazione, dell'articolazione, del numero e delle funzioni degli istituti e organismi (uffici centrali, alti commissariati, istituti parastatali, enti privati, associazioni, anche a livello locale) dedicati ad attività assistenziali nei settori della sanità, della previdenza, dell'educazione sociale e della qualificazione professionale, furono promossi un censimento e un piano di acquisizione di statuti, regolamenti, normativa e bilanci (questi ultimi nel solo caso del settore pubblico) riguardanti tutti gli organi in questione. L'obiettivo era quello «di accertare la sensibilità sociale al bisogno, sia della collettività organizzata (Stato) sia dei suoi singoli membri (beneficenza privata), tanto nella sua evoluzione nel tempo in riferimento al progredire del concetto assistenziale e dei mezzi tecnici e dell'intera struttura sociale, quanto nel suo stato attuale» (serie *Carte della Presidenza e della Segreteria*, fasc. 22).

L'indagine fu condotta in forma capillare su tutto il territorio nazionale, attraverso le prefetture a livello locale, gli uffici centrali dello Stato per gli enti sottoposti a controllo e vigilanza di propria competenza e l'amministrazione per gli aiuti internazionali. Il rilevamento, la raccolta della documentazione e l'elaborazione dei dati furono coordinati dalla sottocommissione legislativa, presieduta da Giuliano Mazzoni.

Le finalità e i risultati dell'inchiesta vennero illustrati dal presidente della Commissione, Ezio Vigorelli, in occasione di una conferenza stampa tenuta al Salone della Lupa di Palazzo Montecitorio il 20 luglio 1953. Nel settembre 1953 venne quindi istituito l'Ufficio pubblicazioni e stamperia, diretto da Cesare Bensi, con il compito di raccolta, distribuzione e vendita degli *Ahi* della Commissione, pubblicati in 14 volumi (l'ultimo dei quali in 2 tomi), più uno di indici, edito a cura dell'Ufficio studi e pubblicazioni della Camera dei deputati nel 1958. Il piano dell'opera prevedeva la pubblicazione degli atti, delle relazioni e dei documenti prodotti e raccolti dalla Commissione, ripartiti per materie, sulla base del tipo di inchiesta svolta, a partire dalla Relazione generale (vol. I), seguita dalle Indagini tecniche (voll. II-V), dalle Indagini delle delegazioni parlamentari (voll. VI-VII), dalle Monografie (voll. VIII-XII), da Documentazioni riguardanti gli organi di assistenza e beneficenza (vol. XIII) e dall'Inchiesta a carattere comunitario (vol. XIV, tomi 1-2).

A ulteriore testimonianza dell'attività svolta, dei sistemi di rilevazione e di indagine adottati e dei risultati conseguiti dall'inchiesta, venne prodotto un documentario, nella duplice versione di cortometraggio e lungometraggio; la produzione del filmato, realizzato dall'Istituto Luce, fu affidata a due uffici istituiti presso la Presidenza della Commissione, il Centro di documentazione cinematografica, diretto da Paolo Ferri, e l'Ufficio propaganda e distribuzione, diretto da Furio Prineschi dell'Anica. La documentazione conservata in archivio è costituita da carte della Presidenza e della Segreteria, riguardanti la direzione, l'organizzazione, lo svolgimento dell'indagine e la pubblicazione degli atti, e da una rilevante raccolta di statuti di enti pubblici e privati di assistenza, beneficenza e previdenza; si tratta di materiali inediti, perché non compresi nel piano dell'opera pubblicata. La documentazione, così come risulta da un primo elenco sommario, è pervenuta contenuta in 56 faldoni, all'interno dei quali le carte risultavano conservate in parte in fascicoli con intitolazione originaria e in parte in forma sciolta e a carattere miscelaneo.

*Fonte:* Archivio storico della Camera dei deputati (<http://archivio.camera.it/patrimonio/archivi/>).

Contestualmente all'indagine sulla miseria venne effettuata un'indagine sui bilanci delle famiglie povere affidata all'Istat, il cui campione era costituito da 1.847 famiglie che figuravano negli elenchi dell'Eca di 37 capoluoghi italiani. L'indagine, che per sua stessa natura escludeva le famiglie contadine, rappresentò un'ulteriore conferma del fatto che la povertà si concentrava soprattutto nelle aree urbane meridionali. Anche gli studi di caso che corredarono l'indagine sulla miseria non poterono che documentare le condizioni di vita particolarmente dure di molte famiglie meridionali.

Un risultato alquanto singolare dell'inchiesta del 1952 fu la scarsa coincidenza tra il fenomeno della povertà e quello della disoccupazione. Nella poverissima Lucania, ad esempio, i disoccupati erano soltanto poche decine. In realtà in questa regione la disoccupazione assumeva chiaramente una connotazione assai lontana da quella propria non solo delle aree industriali, ma anche delle aree agricole della valle padana, così come della collina veneta e della pianura laziale. I lavoratori lucani

più che proletari nel senso moderno del termine tendevano a riprodurre a tempo indeterminato figure di contadini poverissimi, spesso [...] proprietari degli strumenti di lavoro più semplici e qualche volta anche di qualche animale da lavoro (equini, salvo rarissime eccezioni), ma nella maggioranza dei casi privi di terra e nella totalità privi comunque di terra sufficiente a mantenere la famiglia [Mortura 1980, 17].

Queste considerazioni di Giovanni Mortura aiutano a fare luce sul mancato intreccio tra disoccupazione e povertà. Lasciando infatti da parte la questione della condizione più o meno proletaria di determinare figure di poveri rispetto ad altre, sembra comunque chiaro che, come suggerisce Pugliese, i contadini lucani degli anni Cinquanta, così come quelli calabresi, siciliani, o delle zone interne campane, potevano essere considerati in larga misura

già disoccupati, nel senso di forza lavoro disponibile «appena si dischiudono i canali di deflusso» come scrive Marx. E difatti l'apertura dei canali di deflusso si realizza grazie alle prospettive dell'emigrazione. Ma come figure sociali concrete si tratta di contadini e non di disoccupati [Pugliese 1996a, 177].

E infatti, dieci anni dopo la conclusione dell'inchiesta sulla miseria, Manlio Rossi-Doria, in un saggio poi compreso nella raccolta *Scritti sul Mezzogiorno*, poteva constatare come la povertà rurale tradizionale risultasse fortemente ri-

dimensionata nei suoi aspetti estremi proprio grazie all'emigrazione che rese di certo più simili le figure sociali di lavoratori a basso reddito, sia sotto il profilo materiale delle condizioni di vita, sia in termini di aspirazioni e comportamenti.

Personalmente debbo dichiarare - scrive il grande meridionalista ed economista agrario - che non avrei mai creduto di poter vivere così a lungo da vedere la fine della miseria contadina di queste zone, e invece l'ho vista. Oggi la miseria contadina - la miseria della gente che non aveva scarpe, che viveva nelle capanne o in una sola stanza, che non aveva da mangiare a sufficienza perché secondo il vecchio detto mangiava «pane e erba cotta» - questa miseria non esiste più nelle zone interne [Rossi-Doria 1982, 100].

All'alleggerimento della pressione demografica nelle campagne indotta dall'emigrazione si aggiungerà ben presto il significativo sostegno al reddito assicurato dai trasferimenti monetari - soprattutto nella forma delle pensioni di invalidità usate a fini assistenziali - e dalle rimesse degli emigranti. Entrambi, unitamente alle stesse trasformazioni dei metodi produttivi in agricoltura, faranno declinare ulteriormente la povertà rurale, modificandone al contempo i caratteri.

Ma prima di passare a considerare questi aspetti occorre fare alcune considerazioni rispetto alla capacità della Commissione di inchiesta sulla miseria di esercitare un'influenza sulla politica economica e sociale italiana pari a quella di analoghe commissioni parlamentari di altri paesi europei. Di fatto la proposta formulata dai commissari di procedere a un'urgente razionalizzazione delle misure di tipo assistenziale non trovò alcun seguito, dal momento che le caratteristiche di frammentazione, discrezionalità e paternalismo che si volevano eliminare, nonché gli intrecci con le istituzioni caritative della Chiesa cattolica, rappresentavano un'importante strumento di controllo e di creazione di consenso. Così come non furono affrontate nel quadro della programmazione economica italiana le più generali questioni dei meccanismi redistributivi che portavano alla condizione di povertà o impedivano di uscire. Sul piano sociologico più generale, inoltre, come nota Paolo Braghin [1978, XXXI], «L'inchiesta sulla miseria perse [...] l'occasione di affrontare due temi cruciali, che avrebbero dato ben diverso respiro ai lavori e ben diversa importanza alle conclusioni». La prima tematica riguarda «il processo di sviluppo capitalistico, i meccanismi di divisione del lavoro che esso comporta, e in particolare la costituzione di una sovrappopolazione relativa, con il conseguente aggravarsi delle condizioni che normalmente si accompagnano alla miseria, come appunto la disoccupazione, la sottoretribuzione, l'invalidità» [*ibidem*]. In secondo luogo non si tennero nel

dovuto contro le specificità dello sviluppo economico italiano e in particolare «il ritardo nel decollo industriale, la persistenza per decenni di rapporti semi-feudali in gran parte delle regioni meridionali, l'eccedenza di forza lavoro e la conseguente debolezza della classe operaia» [*ibidem*].

Le migliaia di pagine di relazioni, monografie, tabelle, frutto del lavoro della Commissione, furono pertanto archiviate rapidamente come una sorta di documento storico senza alcun valore politico e si deve solo alla ristampa curata da Paolo Braghin di una parte di questa mole di materiali, a vent'anni dalla loro prima pubblicazione, la possibilità di apprezzarne comunque l'importante contributo per la comprensione della povertà italiana.

### 3. LA POVERTÀ NEGLI ANNI DEL MIRACOLO ECONOMICO

In effetti meno di un decennio dopo la conclusione dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla miseria si era realizzato un generale miglioramento delle condizioni di vita del paese. Annota Guido Crainz [1998, 84]:

L'italiano che esce dalla guerra è allo stremo. Consuma 4-5 chilogrammi di carne bovina all'anno. Solo a metà degli anni Cinquanta ritorna a mangiarne 9, come nel poverissimo e autarchico anteguerra: diventeranno 13 nel 1960 e 20 nel 1966 [...]. All'inizio degli anni Cinquanta meno dell'8% delle case possiede contemporaneamente elettricità, acqua, bagno e servizi interni: saranno quasi il 30% dieci anni dopo [...]. possiede il frigorifero il 13% delle famiglie italiane nel 1958, più della metà nel 1965.

Nel clima di notevole ottimismo determinato dal «miracolo economico» la questione della povertà sembrava appartenere al mezzo secolo passato. L'attenzione dei sociologi per questa tematica cominciò così a declinare, in parte anche come conseguenza dell'emergere di problematiche nuove come l'integrazione degli immigrati nei grandi centri dell'area del cosiddetto «triangolo industriale», i cui vertici erano rappresentati da Genova, Milano e Torino. Ed è in queste due ultime città che furono condotte le inchieste – diventate dei classici del filone di studi sulle migrazioni interne – *Milano, Corea* di Franco Alasia e Danilo Montaldi [1960] e *L'immigrazione meridionale a Torino* di Goffredo Fofi [1964]. I protagonisti dei racconti biografici contenuti in questi lavori, appartenenti allo strato più basso della struttura occupazionale e più marginale nei rapporti sociali, non erano tuttavia dei disperati, nonostante la vita di stenti e di sacrifici. Al

contrario si trattava spesso di maschi poco più che ventenni che con grande forza tentavano di trovare una migliore collocazione pensando di farcela, in ciò dando ragione a Rossi-Doria e alla sua rappresentazione di un Mezzogiorno «tutto in movimento» [1982, 2], anche in senso figurato. Vediamo alcune testimonianze tratte da *Milano, Corea* che confermano questa impressione:

*E così sono arrivato a vivere nella nazionalità operaia, perché se adesso dico che vivo male, dico una bugia [Alasia e Montaldi 1960, 184, corsivo aggiunto].*

La gente vengono qua che sono sventurati. Lasciano il suo paese, se fanno fortuna, se no tornano indietro. Io sono di Poggio Reale, comune di Napoli. Stavvo laggiù, era un anno che ero sposato, non c'era lavoro, la miseria, adesso può darsi che cambio vita, speriamo [*ibidem*, 205, corsivo aggiunto].

A me mi piacerebbe diventare un operaio, magari specializzato. Come là, dove ho lavorato tre giorni in un'officina, una domanda che aveva molto sorpreso il caposquadra era che io ci ho detto: «Qual è il tornio?» e lui: «Ma ragazzo mio, quello è il tornio!». Io ci stavvo lavorando su che torcevo il filo, e pensavo: «Allora sono tornio...». Con un tornio in mano già mi sentivo qualcuno [*ibidem*, 233, corsivo aggiunto].

Qualche anno dopo Goffredo Fofi analizza le condizioni di vita degli immigrati dal Sud in una fase più avanzata della loro esperienza migratoria, caratterizzata dal consolidamento della presenza in fabbrica e dalla maturazione di un orientamento sindacale.

Il lavoro in fabbrica come forma di riscatto dalla povertà viene evidenziata anche in questa testimonianza raccolta da Nuto Revelli nelle Langhe piemontesi all'inizio degli anni Settanta:

Da bambina ho mangiato tanta polenta con i porri. Andavamo a raccogliere le castagne degli altri per avere come paga le foglie secche per le bestie, per la stalla. Qui la miseria era miseria vera. Era una vita così, i soldi che non c'erano. Tanti tribolavano... Quando mi sono sposata ho messo la mia miseria insieme alla miseria di mio marito... Qui la vita è poi cambiata nel 1960 quando hanno incominciato i lavori dell'autostrada. Oggi i giovani sono tutti in fabbrica [Revelli 1977, 225-226].

A queste osservazioni va aggiunto un ulteriore elemento, messo in evidenza da Amalia Signorelli, e cioè il fatto che ci troviamo in una fase fortemente espan-

siva del sistema produttivo dell'Italia del Nord e di alcuni paesi dell'Europa centrale, la quale rende possibile l'inserimento finanche degli strati più deboli delle classi lavoratrici delle campagne:

Gli immigrati, sia pure a caro prezzo e in collocazioni marginali o non pienamente tutelate, tuttavia si integrarono nella società industriale: si integrarono principalmente perché trovarono lavoro; e trovarono lavoro perché quella società aveva bisogno del loro lavoro. Questa osservazione senza dubbio assai ovvia non va tuttavia dimenticata, per non correre il rischio di sopravvalutare la funzione integratrice di altre strutture a cominciare dalle reti di parenti e compaesani [Signorelli 1996, 616].

A un generale miglioramento delle condizioni di vita degli strati più poveri in Italia nelle aree di arrivo corrispose un mutamento dei caratteri stessi della povertà nelle aree di partenza. Negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta nelle zone interne meridionali spopolate dall'emigrazione la pauperizzazione di vasti strati rurali e la messa in crisi definitiva di strati artigianali che non erano emigrati avevano contribuito all'accrescimento di una quota di popolazione che veniva sostenuta dalle rimesse degli emigranti e dal sistema dei sussidi (pensioni di invalidità, indennità di disoccupazione agricola, salari per lavori prestati in cantieri scuola o di rimboscimento ecc.), che di fatto hanno rappresentato le principali forme di intervento contro la povertà in quegli anni. Accanto a questo tipo di povertà, che conservava ancora in larga parte caratteri tradizionali, nelle aree urbane in via di espansione si consolidava uno strato di popolazione povera con occupazioni precarie e sottoremunerate (edili, addetti alle industrie stagionali, ambulanti ecc.). Infatti, mentre al Nord lo sviluppo industriale aveva attratto nella città strati di diversa collocazione sociale e provenienza geografica, nel Mezzogiorno il trasferimento di popolazione dai piccoli centri rurali verso la città aveva dato luogo al gonfiamento dell'occupazione terziaria e alla diffusione dell'attività edilizia, in larga misura abusiva. Enzo Mingione [1986, 55] rappresenta molto efficacemente questa divaricazione di percorsi mediante due storie emblematiche:

Possiamo inventare due probabili storie parallele di coetanei nati nel 1945 in un paesino della Sicilia entrambi figli di braccianti poveri. Il primo si trasferisce a Messina con la famiglia nel 1955 e insieme al padre fa il manovale in nero nell'edilizia, vive in una baracca, più tardi si sposa e va avanti tutta la vita in situazione di povertà urbana meridionale. I suoi figli

abbandonano la scuola dell'obbligo per aiutare i genitori a portare avanti una situazione familiare molto difficile.

Ed ecco l'altra storia:

Il secondo, dopo aver invidiato per qualche tempo il compagno di infanzia che si è trasferito in città ed ha perfino qualche lira in tasca, nel 1960 emigra a Torino dove si sono già insediati dei parenti e viene assunto come operaio alla Fiat, qui compie una carriera operaia e sindacale, si sposa con una giovane immigrata che fa la commessa in un negozio e continua a lavorare anche dopo i congedi di maternità perché ai figli si può provvedere ricorrendo ai servizi pubblici migliori e all'aiuto della madre anch'essa emigrata a Torino; dei loro tre figli due hanno trovato dei lavori garantiti e stabili negli anni Settanta e il terzo ha proseguito gli studi fino all'università [ibidem].

Nel mercato del lavoro meridionale, nel quale l'occupazione regolare — e ancorché l'occupazione alle dipendenze della grande industria — era alquanto modesta, la povertà finiva per concentrarsi negli strati artigianali più poveri, che si «arrangiavano» in mille mestieri. In questo contesto il rapporto della disoccupazione con la povertà era assai indiretto. La letteratura sociologica degli anni Trenta aveva prodotto un'immagine del povero — quella dell'operaio disoccupato — per la quale la povertà era il risultato di un evento: la perdita del lavoro. Ma c'è un'altra condizione di povertà associata alla mancanza di lavoro: quella del lavoratore occasionale adulto, di «chi ha poco lavoro, [...] chi non ha un lavoro che sia un vero lavoro» [Dolci 1956, 9], insomma delle figure marginali del mercato del lavoro (oltre a quelle che assumeranno poi un crescente rilievo in Italia, come i giovani precari).

In questo periodo, comunque, siamo ancora nella pienezza dell'espansione economica seguita alla ricostruzione postbellica e la seconda delle storie raccontate da Enzo Mingione sembra costituire ormai il percorso prevalente. Soltanto a conclusione di questo ciclo espansivo si registrerà una ripresa degli studi sulla povertà, in particolare di quelli corredati da analisi empiriche, che porterà a una maggiore attenzione verso questa tematica nel corso degli anni Ottanta.

#### 4. LE RICERCHE DEGLI ANNI OTTANTA

Come si è visto nel paragrafo precedente il dibattito sulla povertà in Italia si esaurisce proprio nel corso degli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta, quando nuove e interessanti trasformazioni coinvolgono il paese. È soltanto a cavallo tra gli anni Settanta e il decennio successivo che si assisterà a una ripresa di interesse e ad alcuni importanti – e per l'Italia pionieristici – tentativi di stima della povertà relativa nel quadro del filone europeo di ricerca sulla povertà [Beckerman 1978; Sarpellon 1982]. Sempre in questo lasso di tempo ebbe luogo in Italia un ricco e approfondito dibattito sulle classi sociali che contribuì non poco alla conoscenza della povertà in Italia. Un momento importante di questo dibattito è il libro di Antonio Carbonaro dal significativo titolo *Povertà e classi sociali* [1979] (il sottotitolo, in linea con lo spirito del tempo, recita «Per la critica sociologica delle ideologie sui processi di pauperizzazione»). Esso si apre con la citazione dai *Grundrisse* (qui già commentata nel cap. 1). Come si ricorderà, Marx aveva scritto: «La povertà come tale comincia con la libertà dei contadini – il vincolo feudale alla terra o per lo meno alla località, fino ad allora avevano risparmiato il potere legislativo di occuparsi dei vagabondi, dei poveri» [Marx 1939; trad. it. 1976, 753, corsivo nel testo]. Carbonaro aggiunge: «Quel che egli intende dire è che la povertà non sempre esiste come problema sociale; lo diventa in certe circostanze e soprattutto con il modo di produzione capitalistico» [Carbonaro 1979, 11]. Accanto alla sottolineatura della povertà come questione rilevante nell'ordinamento della società, un suggerimento importante nel quadro di quel dibattito è offerto da Carlo Donolo. In un contributo sulla disgregazione sociale nel Mezzogiorno, lo studioso fa riferimento ai cambiamenti che hanno interessato la struttura sociale di queste zone e, di riflesso, l'area della povertà, proponendone una stratificazione interna che distingue fra tre categorie:

*La massa marginale pauperizzata, che comprende i disoccupati cronici [...] in occupabili per obsolescenza della qualificazione professionale o con occupazione talmente precaria che il lavoro è assolutamente secondario come fonte di mezzi di sussistenza rispetto all'assistenza parentale e pubblica, gli inoccupabili in senso stretto (per età, invalidità, immobilismo geografico, marginalità socioculturale), il lumpenproletariato in senso stretto (del quale non fa parte però quella parte di devianza più o meno organizzata che è in grado di garantirsi livelli di vita più che proletari, anche se è soggetta a discriminazioni sociali e culturali)* [Donolo 1978, 127, corsivo nel testo].

In questo quadro di maggiore attenzione al tema della povertà fu istituita, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, la Commissione d'indagine sulla povertà, della quale assunse la presidenza Ernanno Gorrieri. La Commissione diffonderà nel 1985 un rapporto – noto appunto come «Rapporto Gorrieri» – che costituirà a lungo un punto di riferimento importante negli studi sulla povertà in Italia<sup>4</sup>. I poveri oggetto di analisi nel Rapporto appartengono a quella quota di popolazione che vive con un ammontare di risorse inferiore alla disponibilità media di un determinato paese in un determinato periodo. Sulla scia delle prime stime compiute da Beckerman e Sarpellon, la Commissione adottò infatti una soglia di povertà relativa. I suoi risultati pertanto non sono direttamente comparabili con quelli a cui giunse l'inchiesta sulla miseria, che si basò su un criterio assoluto e sull'osservazione diretta. Tuttavia anche il confronto con gli studi appena citati di Beckerman e Sarpellon richiede una qualche forma di cautela, dal momento che la Commissione utilizzò i dati dell'indagine campionaria annuale dell'Istat sui consumi familiari in luogo di quelli sulla distribuzione del reddito, alla base dei criteri di calcolo in sede europea. Questa scelta compiuta dalla Commissione fu giudicata da Giori come inevitabile ma alquanto riduttiva: «Proprio per la difficoltà di reperire dati attendibili essa [la Commissione Gorrieri] atterra la propria analisi sul solo indicatore sintetico dei consumi della popolazione [...] così facendo [...] taglia drasticamente, di fatto, la metodologica complessità della povertà come processo» [Giori 1986, 131].

E aggiungeva:

Mi rendo conto che tale «semplificazione» è un portato dell'inesistenza di dati appropriati soprattutto a livello nazionale, ma mi sembra utile sottolineare che, di conseguenza, tali tipi di studi devono servire a fare decollare un più nutrito complesso di ricerche campionarie su quote di popolazione a «rischio» di povertà al fine di vederne il comportamento nel tempo [ibidem].

Se si accantonano per un momento le questioni relative alla scelta delle misure di povertà per concentrarsi sui risultati dell'indagine, si rimane colpiti dalla straordinaria stabilità del dato relativo alla diffusione della povertà tra le famiglie meridionali e tra le famiglie numerose (peraltro tipologie quasi sempre

<sup>4</sup> Una versione quasi integrale del Rapporto fu pubblicata dalla rivista «Inchiesta» (n. 73, luglio-settembre 1986).

coincidenti). Infatti i 6 milioni e oltre di poveri stimati dal Rapporto Gorrieri si distribuiscono per il 40% al Centro-Nord e per il rimanente 60% nel Mezzogiorno. Lo scarto relativo alle famiglie povere è solo lievemente inferiore: nel Centro-Nord vive il 46% delle famiglie povere, nel Mezzogiorno il 54%. La gravità di questi dati emerge in tutta evidenza quando si considerano quelli relativi al complesso della popolazione e delle famiglie. Esse si distribuiscono tra le due aree in maniera speculare a quella degli individui e delle famiglie povere: nel Centro-Nord vive il 64% della popolazione e il 67% delle famiglie, nel Mezzogiorno tali percentuali sono pari rispettivamente al 36 e al 33%. All'epoca dell'indagine della Commissione Gorrieri dunque – e cioè nel 1983, anno al quale si riferiscono i dati – mentre nel Centro-Nord i poveri e le famiglie povere costituiscono rispettivamente il 6 e l'8%, nel Mezzogiorno sia i poveri sia le famiglie povere sono il 18% dei rispettivi totali.

Nel passaggio tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta – il periodo cioè in cui maggiore è l'attenzione nei confronti della povertà – si notano due tendenze paradossali. Innanzitutto il termine «povertà» scompare progressivamente dalla letteratura sociologica accademica e dalla stessa denominazione della Commissione d'indagine sulla povertà, sostituito da «esclusione sociale». In secondo luogo le indagini di campo sulla povertà riguardano soprattutto contesti tradizionalmente ricchi, come le medie e grandi città del Nord [Guidicini e Peretti 1988; Mingione e Zajczyk 1992; Scivoletto e Zani 1989]. Questo paradosso, cioè studiare il fenomeno della povertà laddove questo era meno presente, è comprensibile se si pensa che la persistenza o la ricomparsa della povertà risultava più eclatante, e forse più interessante per il lavoro dei sociologi, quando si verificava in uno scenario di ricchezza e benessere diffuso. Questa attenzione ai contesti più sviluppati contribuì anche a dare un fondamento empirico alla tesi di un «disancoramento della disoccupazione dalla povertà» [Accornero 1987]. In realtà questa ipotesi di un relativo benessere dei disoccupati non teneva conto né del perdurare di situazioni di impoverimento delle famiglie numerose con figli in cerca di prima occupazione, soprattutto al Sud, né della maturazione del processo storico di individualizzazione, che rendeva sempre più problematica l'assimilazione delle condizioni di vita delle donne e dei giovani a quelle familiari, per quanto garantite dall'unico o principale percettore di reddito, per lo più maschio. Tra l'altro, proprio mentre si discuteva del divorzio della disoccupazione dalla povertà, in Italia andava riducendosi quella componente stabilmente occupata che avrebbe dovuto assicurare il benessere dei membri della famiglia in cerca di occupazione.

## 5. I CARATTERI DI FONDO DEL MODELLO ITALIANO DI POVERTÀ

Ove si ponga in mente il quadro fin qui delineato, è possibile rintracciare alcune connotazioni sistematiche comuni che consentono di parlare di un modello italiano di povertà, alla stregua di quanto ha fatto Enrico Pugliese [1993, 148] a proposito della disoccupazione. Per questo studioso si può individuare un modello quando si presentano alcune condizioni di base.

La prima di queste è la presenza di una serie di connotazioni e aspetti specifici che siano capaci di caratterizzare il fenomeno così come si presenta nei contesti interessati e che permettano di distinguere il modo in cui esso si presenta in altri contesti; la seconda è che queste connotazioni siano di assoluto rilievo per caratterizzare il fenomeno stesso; la terza è che esse – almeno quelle principali – siano costanti, vale a dire che le caratteristiche essenziali del modello non cambino con il passare del tempo o comunque non cambino nella stessa direzione [Pugliese 2010, 7-8].

Pugliese prosegue sottolineando che la quarta condizione «è che queste connotazioni siano molteplici, oltre che significative per il modello in esame. Naturalmente non tutte le connotazioni devono essere presenti né devono essere esclusive dei paesi ai quali si riferisce il modello. Ma devono essere qui assolutamente prevalenti» [*ibidem*, 8].

Occorre tuttavia dare ulteriori spiegazioni riguardanti la legittimità del discorso sul modello italiano di povertà. Pertanto sarà utile entrare nel merito degli aspetti citati da Pugliese alla luce dei dati sull'incidenza della povertà per area geografica: sulla base dell'ultimo Rapporto annuale dell'Istat, nelle regioni meridionali del paese risiede circa un terzo della popolazione italiana, ma il 68,1% delle persone povere. Passando a considerare un altro indicatore – e cioè la percentuale di persone a rischio di povertà o di esclusione sulla base degli indicatori selezionati nella Strategia Europa 2020 – il quadro non cambia. Come si ricorderà tale indicatore considera: il rischio di povertà (reddito inferiore al 60% del reddito equivalente mediano disponibile dopo i trasferimenti sociali); la grave deprivazione materiale (presenza di più di tre svantaggi in un elenco di nove); la quota di persone che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa. Ebbene nel Mezzogiorno il 2,3% della popolazione presenta tutti e tre gli svantaggi e dunque, secondo la terminologia utilizzata, è «a rischio di povertà o esclusione sociale»: una quota più che doppia di quella

media nazionale, pari all'1%. Nel Mezzogiorno, si legge nel Rapporto, vive «il 57% delle persone a rischio di povertà o esclusione (con almeno un sintomo) e il 77% di quelle con tutti e tre i sintomi (rispettivamente, 8,5 milioni e 469 mila individui)» [Istat 2011a, 265]<sup>5</sup>.

Nel Mezzogiorno non vi sono solo più poveri, ma questi si trovano anche in condizioni peggiori. Infatti l'«intensità» della povertà raggiunge in quest'area del paese il valore più alto, vale a dire il 21,5% a fronte del 18,4% del Nord e del 20,1% del Centro [Istat 2011b, 21]. Guardando ai divari regionali nella diffusione della povertà si nota come nel 2002, quando l'Istat cominciò a rendere nota questa informazione, l'incidenza della povertà in Calabria e in Basilicata era pari rispettivamente al 29,8 e al 26,9%, a fronte del 3,9% del Veneto e del 4,5% dell'Emilia-Romagna [Istat 2003b]. Nel 2010 la distanza tra queste regioni in termini di incidenza della povertà è pressoché immutata: Veneto ed Emilia-Romagna presentano tassi pari rispettivamente a 5,3 e 4,5%, mentre Calabria e Basilicata a 26,0 e 28,3%. Tra il 2002 e il 2010 l'incidenza della povertà relativa in Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia non è mai scesa al di sotto del 20%, e, soprattutto nel caso della Sicilia, è arrivata spesso a sfiorare il 30% [Istat 2011b, 3-4]. Questa grande differenza che si registra tra Nord e Sud quanto a incidenza della povertà non è altro che un riflesso dei divari nei redditi tra le due aree del paese e dell'esistenza nel Mezzogiorno di più elevate disuguaglianze interne. È quanto fanno notare Brandolini e Torrini [2010, 55]:

Non solo il divario dei redditi tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno è ampio, ma anche la loro distribuzione è diversa nelle due aree: meno disuguale nelle prime, assai più sperequata nelle seconde. L'Italia appare l'unico tra i paesi avanzati a mostrare divari territoriali di questa portata. Il differenziale nei redditi medi è doppio di quello che si osserva tra le aree più sviluppate e quelle meno sviluppate in Germania e Spagna, due paesi europei che pure sono contraddistinti da un'ampia variabilità interna nei livelli di sviluppo.

<sup>5</sup> Entrando più nel dettaglio dell'analisi si nota che: «nel Mezzogiorno risiede circa il 60% sia delle persone a rischio di povertà sia di quelle gravemente deprivate, e il 56% delle persone in famiglie a bassa intensità lavorativa. Le situazioni più gravi ancora una volta in Sicilia, dove si osservano i valori massimi per tutti e tre gli indicatori: il 39,9% dei residenti è a rischio di povertà, il 18,8% è in grave deprivazione e il 15,7% vive in famiglie a bassa intensità lavorativa. Valori elevati anche in Calabria e in Campania. Da segnalare la Puglia per il dato riferito alla grave deprivazione (10,7%) e la Basilicata per quello relativo alla bassa intensità lavorativa (14%)» [Istat 2011a, 265].

I risultati dell'indagine Istat *Reddito e condizioni di vita* relativi al 2010 confermano l'esistenza di elevati divari territoriali. Il reddito mediano delle famiglie meridionali è inferiore di circa un quarto rispetto a quello delle famiglie residenti al Nord. Inoltre il 36% delle famiglie meridionali appartiene al gruppo dei redditi più bassi rispetto al 13% di quelle residenti al Centro-Nord. In Sicilia, Calabria e Campania quasi una famiglia su due (40%) ricade nel primo quinto. Allo stesso tempo in quest'ultima area una famiglia su quattro appartiene al quinto più ricco della distribuzione, quello con redditi più alti, rispetto a poco meno del 10% di quelle che vivono nel Mezzogiorno [Istat 2011c, 10]<sup>6</sup>.

L'esistenza di divari territoriali di tale portata, come tratto caratteristico della povertà italiana, ha talvolta fatto mettere in discussione la possibilità di identificare un modello unitario, suggerendo l'esistenza di due differenti modelli al Nord e al Sud. Questa è l'interpretazione che talvolta è prevalsa tra gli studiosi della povertà, corroborata anche dalla presenza nella composizione sociale delle famiglie povere di soggetti diversi (ad esempio donne anziane e madri sole al Nord e famiglie numerose al Sud). In effetti le cose stanno altrimenti: ovunque – al Nord così come al Sud – le famiglie numerose presentano un'incidenza della povertà più elevata rispetto ad altri tipi di famiglie, a conferma della caratterizzazione familiare della povertà italiana, e sempre – quale che sia cioè la tipologia presa in considerazione – la povertà fa registrare tassi doppi o tripli nel Mezzogiorno. Ciò significa che esiste un modello italiano di povertà basato su alcuni tratti distintivi comuni e in particolare sul fatto che la povertà nel paese è un fenomeno essenzialmente meridionale ed è un fenomeno che riguarda in particolare le famiglie numerose e con figli.

In Italia, al crescere delle dimensioni familiari e del numero dei figli decresce parimenti l'incidenza della povertà. Nel 2010 si passa da valori inferiori al 10% per le famiglie di uno o due componenti al 29,9% fatto registrare dalle famiglie di cinque o più componenti. Nel Mezzogiorno le famiglie povere all'interno di questa classe di dimensione sono il 42,1%: quasi una su due. Anche la presenza di figli

<sup>6</sup> L'Istat utilizza il reddito equivalente, comprensivo dei fitti imputati, allo scopo di confrontare tanto le condizioni economiche delle famiglie di diversa ampiezza e composizione, quanto quelle delle famiglie affittuarie e di quelle proprietarie dell'abitazione. Le famiglie vengono poi ordinate dal reddito più basso a quello più alto e successivamente divise in cinque gruppi (quintili). Il primo quintile comprende il 20% delle famiglie con i redditi equivalenti più bassi, il secondo quello con redditi medio-bassi e così via fino all'ultimo quintile, che comprende il 20% delle famiglie più ricche. Per fitti imputati si intende la spesa per l'affitto di una famiglia in un'unità abitativa equivalente: in pratica quanto la famiglia dovrebbe spendere per permettersi l'alloggio in cui vive pagando un affitto.

## BOX 6.2.

## LA STABILITÀ DEL MODELLO ITALIANO DI POVERTÀ TRA IL 1997 E IL 2010

- Nelle famiglie monogenitore con figli minori l'incidenza della povertà passa dal 15,2 al 16,5%.
- Nelle famiglie con 3 e più figli minori dal 26,3 al 31,2%.
- Nelle famiglie con membri aggregati e minori dal 18,8 al 30,3%.
- La quota di famiglie povere residenti nel Mezzogiorno è rimasta sostanzialmente invariata (dal 66,6% del 1997 all'attuale 66,9%).
- Il numero assoluto di famiglie povere meridionali è aumentato di poco più di 100 mila unità nell'intervallo di tempo considerato (1.715.000 nel 1997 a fronte di 1.829.000 nel 2010).
- L'incidenza della povertà tra le famiglie unipersonali è notevolmente diminuita (dal 16,3 all'8,9%).

Fonte: Istat [2012]. Nel 1997 è stata realizzata la nuova indagine sui consumi delle famiglie con una profonda modifica del disegno e degli strumenti di indagine, pertanto i confronti temporali non possono essere effettuati precedentemente a questo anno.

minori fa aumentare l'incidenza della povertà. In Italia poco più del 10% delle famiglie con un figlio minore è povero. Ma i valori si portano rispettivamente al 18,7 e al 31,2% se i figli minori sono due o tre e più. Nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà nelle famiglie con tre o più figli minori raggiunge il 47,3% (e rimane alta anche nelle famiglie dove essi sono soltanto uno o due) [Istat 2011b; 2012].

Come dimostrano i dati contenuti nel box 6.2, che mette a confronto la situazione del 1997 con quella attuale, entrambe le connotazioni – meridionale e familiare – mostrano un'eccezionale stabilità nel tempo e anzi un'accentuazione in periodi più recenti.

Per quanto riguarda più specificamente il peso della famiglia e il modo in cui sono svolti i ruoli familiari, si può notare che questi ultimi non corrispondono a quelli prevalenti nei quartieri più poveri delle città nord europee e americane, dove sono maggiormente presenti situazioni di disagio personale – traumi o rotture familiari, fenomeni di devianza e di disadattamento – che portano a imboccare percorsi di esclusione sociale. I casi di giovani allevati in famiglie monoparentali povere, rette dalla madre, in Italia non sono certo la norma. Semmai un' analogia con le situazioni di povertà urbana registrate negli Stati Uniti si

verifica nel caso della comunità di origine ispanica, che può contare su forme diversificate di solidarietà parentali.

La connotazione familiare del modello italiano di povertà fa dire a Giovanna Sgritta che è possibile

parlare di una povertà «familiare», paradossalmente «solidaristica», che deriva dal fatto che tutti i componenti, indipendentemente dalla loro capacità di guadagno (che al Sud è alquanto modesta), sono costretti a condividere *in solido* le precarie condizioni economiche della famiglia. Dunque, una povertà che si presenta come un effetto perverso della solidarietà familiare, che al tempo stesso ridistribuisce risorse e agisce da «moltiplicatore» delle difficoltà economiche o della scarsità di mezzi dell'unico percettore di reddito della famiglia: un reddito da lavoro, se occupato, o da trasferimento, se invalido o pensionato [Sgritta 2009, 69-70].

In altri casi si è parlato di un «familismo forzato» [Gambardella e Morichio 2005] per indicare una solidarietà che si manifesta soprattutto come sovraccarico di responsabilità e obbligazioni, sia sul fronte economico che della cura. Il ricorso alla solidarietà familiare, oltre che come una risorsa che consente di arginare i rischi della sopravvivenza, può essere letto come un indicatore dello sforzo elevato richiesto a queste famiglie per produrre un reddito complessivamente scarso e per mantenere un equilibrio nella precarietà.

La caratterizzazione familiare della povertà in Italia tende a occultare la povertà delle donne. Al contrario di quanto avvenuto in passato, quando quest'ultima è stata oggetto di attenzione in quanto testimonianza della durezza delle condizioni di vita contadine e bracciantili, non solo del Mezzogiorno, ma anche di alcune aree interne del Nord, soltanto di recente essa è stata nuovamente presa in considerazione. Le ricerche condotte sulla povertà femminile hanno riguardato tuttavia soprattutto le figure della madre sola e della vedova anziana: cioè soggetti con reti parentali e familiari incapaci di fornire il supporto di cui esse avrebbero bisogno. Poco esplorata è stata invece la condizione della casalinga inurbata, al centro di una fitta rete di scambi informali. Non si tratta peraltro di donne inserite entro nuclei familiari che poveri non sono in virtù del reddito del capofamiglia (marito e padre), ma di donne povere entro nuclei familiari a loro volta poveri.

La povertà di queste donne, come è stato messo in evidenza, è anche il risultato dei processi di mobilità territoriale interna avvenuti in Italia negli anni Sessanta e Settanta ai quali abbiamo già accennato. Scrive Enrico Pugliese [2008b, 625]:

la modificazione della struttura dell'occupazione e del mercato del lavoro, che si è accompagnata all'esodo agricolo e rurale, ha comportato una crescita nella popolazione urbana di quelle categorie non coperte dal sistema di welfare, a partire dalle casalinghe, la cui incidenza sulla popolazione femminile è in città più alta che in campagna. Ciò per il fatto che molte massate rurali risultano addette all'agricoltura e, tra l'altro, come tali destinate di eventuali sussidi e indennità destinate ai lavoratori agricoli.

Fin qui si è visto che residenza nel Mezzogiorno e numerosità familiare (oltre alla presenza di figli minori) costituiscono fattori di svantaggio sociale. Quando entrambi questi fattori si sommano è evidente che le possibilità di uscita dalla povertà si riducono notevolmente. Questo esito viene messo chiaramente in evidenza da un'analisi secondaria riportata nel Rapporto della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale relativo al 1997-2001, curato da Chiara Saraceno che a quel tempo ricopriva la carica di presidente. Tale analisi prende in considerazione una serie di variabili socioeconomiche e territoriali allo scopo di valutare quanto esse incidano sulla probabilità che una persona con determinate caratteristiche resti più a lungo in condizione di povertà [Commissione d'indagine sull'esclusione sociale 2002, 143 ss.]. Il calcolo della «persistenza nella povertà» è effettuato con riferimento a un soggetto tipo, nella fattispecie una persona con istruzione non inferiore alla licenza media, residente al Nord, sposato senza figli, lavoratore dipendente e il cui coniuge è anch'esso percettore di reddito, cioè una persona con scarso rischio di povertà, relativamente a un arco di tempo di quattro anni (1993-96). Il Rapporto della Commissione mostra chiaramente che la probabilità di continuare a trovarsi in condizioni di povertà è associata a tre variabili: *a*) condizione lavorativa (e cioè essere occupato o disoccupato), *b*) ampiezza familiare, *c*) residenza nelle regioni del Mezzogiorno. Nel primo caso l'aumento della probabilità è massimo ed è pari a 3,8%; nel secondo è pari a 2,9%, mentre per effetto della residenza nel Mezzogiorno l'aumento è di circa due punti percentuali (1,9%). Va sottolineato inoltre che i valori indicati si riferiscono al peso specifico del singolo fattore individuato, e misurano quanto incide la singola variabile rispetto all'aumento o alla diminuzione della probabilità di persistenza nella condizione di povertà rispetto all'individuo tipo. Di conseguenza l'effetto delle singole variabili può cumularsi, il che significa che, ad esempio, una famiglia con minori avrà più probabilità di persistenza nella condizione di povertà nel Mezzogiorno, anche perché in questo caso è più frequente che la famiglia sia monoreddito o che in quella famiglia ci sia un disoccupato (a cominciare dal capofamiglia).

Per meglio capire il fenomeno del cumulo degli svantaggi territoriali e familiari, il dato statistico necessita di un'articolata e più complessa valutazione. Uno studio condotto da Mario Lucchini e Simone Sarti sulla base dei dati dell'Indagine multiscope sulle famiglie identifica tre aree di rischio sociale, e cioè l'«area della fragilità», caratterizzata soprattutto dall'assenza di reti di supporto, l'«area della vulnerabilità» che individua una situazione di rischio di povertà e, infine, l'«area della povertà, della deprivazione cumulata o della miseria *tout court*». Una conclusione importante a cui giungono gli autori della ricerca è che, indipendentemente dalle loro caratteristiche individuali e familiari, i soggetti residenti nelle regioni del Mezzogiorno hanno maggiori probabilità di ricadere in una di queste tre aree rispetto ai residenti nelle altre aree del paese [Lucchini e Sarti 2005, 255 ss.]. Essi sottolineano inoltre come «Tali differenziali di rischio sono in ampia misura imputabili a fattori di contesto macroeconomico e segnatamente alla mancanza di lavoro: non per nulla la presenza di soggetti non occupati in famiglia accresce in modo considerevole il rischio di povertà, vulnerabilità ed esclusione sociale» [ibidem, 261].

Ed ecco un altro punto importante nella descrizione del modello italiano della povertà: il ruolo giocato dalle variabili del mercato del lavoro nelle principali aree del paese. Una difficoltà che si incontra a questo riguardo risiede nel fatto che le stime dell'Istat riportano soltanto la condizione professionale del capofamiglia (vale a dire dell'istituzionario della scheda anagrafica) e non degli altri componenti. Si riferiscono cioè a famiglie con il capofamiglia disoccupato e non a famiglie con disoccupati: differenza di rilievo soprattutto in contesti nei quali la disoccupazione giovanile e femminile è assolutamente determinante. A questo riguardo il dato più interessante viene dal confronto tra il Mezzogiorno e le altre due grandi circoscrizioni. Nel primo caso l'incidenza della povertà per le famiglie con capofamiglia disoccupato è del 38,2%, mentre nel Nord l'incidenza è pari all'8,9% (nel Centro non si può valutare l'incidenza perché la base di riferimento è troppo modesta) [Istat 2011b, 61]. Ma l'aspetto più significativo, che lega la questione della povertà anche alla qualità dell'occupazione, è rappresentato proprio dal dato relativo agli occupati. A livello nazionale tra le famiglie dei lavoratori dipendenti la povertà incide per il 9,7% e questo valore scende al 4,5% nel Nord. Questo dato dà dunque ragione a Cappellari [2003, 132] quando afferma che in Italia «Non pare sussistere un'associazione particolarmente pronunciata tra bassi salari e povertà delle famiglie: più che il livello salariale, pare essere la presenza *tout court* del lavoro all'interno della famiglia a evitare che questa si collochi al di sotto della soglia di povertà». Va notato però che la diffusione della povertà lavorativa tra le famiglie di lavoratori dipendenti

nel Mezzogiorno balza al 21,2%: evidentemente qui ci sono i disoccupati ma ci sono anche i *working poor* a determinare il quadro della povertà. Ciò dipende, oltre che dalla diffusione del sottosalario, dai maggiori carichi familiari e cioè dal fatto che tale salario – ancorché basso – rappresenta spesso l'unica o principale fonte di reddito per la famiglia.

Ma la disoccupazione resta comunque la questione più strettamente connessa con quella della povertà. Questo nesso poteva già essere notato in passato, quando ancora la documentazione statistica sulla povertà presentava qualche carenza e quando la composizione demografica della disoccupazione, con l'assoluta prevalenza dei giovani tra i disoccupati, poteva dare adito a qualche equivoco. Si ricorderà infatti che alcuni studiosi avevano messo in luce come i disoccupati spesso finivano per essere concentrati in famiglie appartenenti ai livelli di reddito più elevati. In realtà quei giovani disoccupati alla ricerca di un primo lavoro si trovavano – assumendo la bonà dei dati – in famiglie nelle quali il padre, tra i 50 e i 60 anni, si trovava al vertice della sua carriera lavorativa e comunque nella fase di più alto reddito. Questo portò anche alla sottovalutazione della portata sociale e umana della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno.

Più di recente, la modificazione della composizione demografica della disoccupazione, un certo miglioramento nella documentazione statistica e relativa elaborazione e soprattutto un maggiore esplicitarsi del problema collegato al peggioramento delle condizioni del Mezzogiorno hanno chiarito definitivamente questo equivoco. I dati citati mostrano come la povertà delle famiglie con padre (o altro capofamiglia) disoccupato sia una questione strettamente meridionale, che è causa anche della maggiore incidenza della povertà in quest'area del paese.

## 6. LA POVERTÀ DEGLI IMMIGRATI

È opportuno dedicare un'attenzione specifica al modo in cui gli immigrati si collocano nel modello italiano di povertà, poiché ciò costituisce un elemento nuovo e, al tempo stesso, di maggiore complessità.

In Italia, infatti, l'interesse nei confronti della povertà degli immigrati è maturato molto lentamente: basti pensare che, fino a pochi decenni addietro, soltanto una percentuale modesta di immigrati entrava nelle rilevazioni statistiche. Ancora al censimento del 1991 risultavano presenti nel paese poche centinaia di migliaia di persone provenienti da paesi poveri. È vero che, all'interno di questi, venne individuata una specifica componente (i «non radicatis») che presentava le caratteristiche di precarietà della maggior parte degli immigrati di allora, ma

l'entità numerica di questo gruppo risultò modesta. Anche quando la problematica ha cominciato a essere oggetto di maggiore attenzione essa è stata affrontata prevalentemente all'interno del filone analitico «povertà estreme». Già negli anni Ottanta infatti, alcuni studiosi avevano cominciato a collocare gli immigrati all'interno di questa controversa area. Ma poi, nella prima metà degli anni Novanta, tale punto di vista si è affermato anche a livello istituzionale, talché il terzo Rapporto della Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione [1994; Calvaruso, Pasini e Cacciola 1994] includeva gli «immigrati extracomunitari» tra i soggetti in condizioni di povertà estrema assieme ai «senza fissa dimora», i «nomadi» e i «malati di mente». In realtà benché la nostalgia, il senso di sradicamento, le difficoltà di comunicazione e condizioni lavorative particolarmente dure potevano alla lunga dar luogo a disturbi psicologici e a forme di dipendenza dall'alcol e da altre sostanze e a spingere a una vita di strada, gli immigrati nel complesso non presentavano patologie di particolare gravità, trattandosi per lo più di soggetti giovani e con molte risorse interne. Insomma non era chiaro che cosa essi avessero realmente in comune con persone uscite dagli ospedali psichiatrici e rifiutati dalle loro famiglie o con le comunità rom e sinti presenti in alcune parti d'Italia. Questa confusione concettuale e metodologica non è stata priva di conseguenze e l'equivalenza immigrato-marginale-povero ha finito purtroppo per caratterizzare molti studi italiani sul tema.

Vi sono diversi motivi per suggerire una certa cautela nel considerare gli immigrati poveri «in quanto immigrati». Essa sembra essere particolarmente opportuna non solo e non tanto per lo specifico modello della povertà italiana, quanto per le caratteristiche e per gli aspetti determinati dal fenomeno migratorio nella fase storica in cui viviamo. Tra i caratteri specifici delle attuali migrazioni internazionali va ricordata anche la maggiore diversificazione dei paesi di provenienza e dei tipi di migrazione rispetto alle migrazioni intracomunitarie degli anni dell'espansione economica del dopoguerra. Quest'ultima implica una maggiore articolazione delle figure sociali di immigrato e in particolare una maggiore presenza di donne sole per lo più con figli (nati nei paesi ospitanti o arrivati in seguito ai ricongiungimenti familiari) e di giovani e minori (accompagnati e non) che costituiscono due categorie a forte rischio di povertà. Vi sono poi differenze individuali all'interno dei gruppi nazionali caratterizzati, almeno inizialmente, da modelli migratori omogenei. Si pensi, ad esempio, alle differenze, all'interno di alcune nazionalità maghrebine, tra immigrati giovani e immigrati più avanti nell'età, spesso con famiglia a carico nel paese di provenienza. Nel sistema delle disuguaglianze e nel quadro della povertà italiana queste componenti dell'immigrazione si inseriscono diversamente.

Un'altra importante dimensione dell'analisi è rappresentata dalla fase del ciclo migratorio. Abbiamo già avuto modo di rilevare quanto sia importante tener conto delle fasi del ciclo di vita delle persone in rapporto alle probabilità di uscita e di entrata nella povertà. Ciò è particolarmente vero nel caso dell'immigrazione. Può essere utile a questo riguardo riferirsi alla ricerca condotta in Lombardia, nel 2006, dall'Ismu, per conto della Commissione d'indagine sulla povertà. Uno dei risultati più interessanti dell'indagine, basata sulla spesa familiare per consumi, è l'esistenza di un ciclo di vita della povertà degli immigrati non dissimile da quello individuato da Rowntree oltre un secolo addietro: l'incidenza della povertà è massima tra gli immigrati al primo arrivo e declina dopo qualche anno di stabilizzazione, per poi aumentare di nuovo in corrispondenza della formazione di una famiglia. In particolare si osserva che oltre la metà degli immigrati arrivati nel corso dell'anno di svolgimento dell'indagine era al di sotto della soglia di povertà (con un indice di intensità pari al 31,8%), a fronte di un'incidenza della povertà per l'intero campione di immigrati pari al 40%. La ricerca mostrava al contempo come l'incidenza della povertà fosse ugualmente elevata (sei punti percentuali al di sopra della media) per gli immigrati che erano in Italia da oltre dieci anni in virtù dei maggiori carichi familiari che annullavano gli effetti positivi della raggiunta stabilizzazione e regolarizzazione della presenza. A trovarsi in una situazione relativamente più favorevole erano gli immigrati arrivati in Italia tra il 1996 e il 2004, poiché, dopo aver superato le difficoltà iniziali di inserimento abitativo e lavorativo, non avevano ancora avuto modo di costituire o ricostituire la famiglia. Gli autori della ricerca citata notano in particolare che

La presenza di figli genera nel complesso più che un raddoppio dell'incidenza della povertà [...] ma è soprattutto nelle forme familiari allargate alla convivenza con altri parenti, ovvero determinate dalla coabitazione con altri soggetti (parenti e non) che si identificano le condizioni di povertà più accentratà, con punte di intensità che superano l'80% delle famiglie [Barbano di Belgioioso e Rimoldi 2006, 289].

È anche vero che le difficoltà di un più generale inserimento abitativo e lavorativo in diversi casi comportano il protrarsi della situazione di dipendenza dai servizi assistenziali. Ma l'eccessiva attenzione rivolta a questa fase del processo e a questo tipo di servizi rischia di andare a scapito di una più attenta considerazione del fatto che la condizione differenziale di povertà tra il paese di partenza e quello di arrivo rappresenta in alcuni casi una risorsa intrinseca

della migrazione che va a tutto vantaggio degli immigrati. Alejandro Portes e Zhou Min [1995, 489] osservano infatti che «Gli immigrati debbono sopportare condizioni in tutto e per tutto altrettanto dure, se non peggiori, di quelle dei poveri nazionali. La differenza è che la povertà degli immigrati è incorporata in un contesto sociale che la fa apparire meno senza speranza e più transitoria di quella che colpisce la popolazione locale». Gli immigrati, oltre che poveri, sono al contempo persone che tentano di riscattarsi da condizioni di vita o di oppressione politica nel paese di origine, per lo più intollerabili. Questa propensione, che David Gordon [1972, 9] ha definito «effetto della terra promessa», consente loro di adattarsi a condizioni particolarmente difficili. Gli immigrati dunque non sono spinti ai margini, ma sono già ai margini in partenza e tentano di trovare una migliore collocazione nel paese di arrivo. L'attenzione agli aspetti relativi alle specifiche condizioni soggettive degli immigrati, sia qualora essi rappresentino delle risorse intrinseche importanti per affrontare le fasi iniziali del percorso migratorio, sia quando invece possono produrre difficoltà di inserimento e rischio di cadere in povertà, non debbono comunque far dimenticare il ruolo svolto dalle generali condizioni dell'accoglienza e delle opportunità che gli immigrati hanno rispetto all'accesso alle abitazioni e ai servizi sociali.

Mentre nei paesi europei di più antica immigrazione alla chiusura delle frontiere si sono accompagnate in generale politiche sociali e di inserimento coerenti basate su di una prassi ormai consolidata, in Italia invece la pratica attuazione di queste politiche è assolutamente carente. Non si tratta tanto di carenze negli orientamenti legislativi di base, quanto dell'inefficienze traduzione in norme operative di questi orientamenti e, soprattutto, della pratica quotidiana delle istituzioni responsabili della gestione delle politiche sociali [Pugliese 1996b, 982].

Come si è detto l'elevata visibilità sociale della componente più precaria e marginale dell'immigrazione italiana ha portato in passato a sovrarappresentare la presenza degli immigrati nell'area della marginalità sociale finendo per imporre una visione «pauperistica» del problema. In anni molto recenti, tuttavia, si comincia a disporre in Italia di alcuni studi e ricerche che forniscono importanti indicazioni metodologiche e che consentono di procedere alle prime stime circa la diffusione del fenomeno in aree di rilievo come la Lombardia e l'area romana [Barbano di Belgioioso e Rimoldi 2006; Paterno e Strozza 2008]. Tali indagini campionarie, benché condotte da gruppi di ricerca diversi, utilizzano una stessa metodologia basata sull'applicazione dell'*International Standard of*

*Poverty Line* alla popolazione straniera e sul metodo di campionamento per centri e ambienti di aggregazione.

Il ricorso alla stessa soglia utilizzata per la popolazione residente italiana ha posto più di un problema agli studiosi. Non c'è dubbio, infatti, che la condizione materiale degli immigrati, in termini sia di reddito percepito sia di consumi, è per la stragrande maggioranza dei casi, o la quasi totalità, tale da collocarli al di sotto della linea di povertà. In conseguenza di ciò si riduce l'effettiva capacità della soglia di operare un «taglio» dotato di significato all'interno della popolazione di riferimento. Tale questione è stata affrontata sostituendo un approccio definito «assimilazionista» a un approccio «endogeno» [Chelli e Paterno 2002; Paterno e Strozza 2008] o «di segregazione» [Commissione d'indagine sull'esclusione sociale 2005, 123]. Il primo equipara i livelli di reddito/consumo delle famiglie immigrate a quelli delle famiglie italiane, mentre il secondo è basato sugli standard di vita della popolazione immigrata nel suo complesso o di singole comunità immigrate e tiene conto pertanto delle specifiche dinamiche che interessano i lavoratori immigrati e dei percorsi che essi affrontano (essere regolari o irregolari, in primo luogo). Utilizzando il secondo metodo di misurazione, l'incidenza della povertà tra gli immigrati passa dal 61,6 al 19,3% nella ricerca romana e dal 43,4 al 10,6% nella ricerca che ha interessato la Lombardia.

Un approfondimento dell'Istat [2011d] condotto sulle famiglie con almeno un componente straniero già incluse nel campione Euro-Silc offre ulteriori e interessanti elementi di riflessione sull'incidenza e le caratteristiche della povertà degli immigrati in Italia. L'Istat utilizza l'Indicatore di rischio di povertà relativa dell'Eurostat che fa riferimento a una soglia pari al 60% del reddito mediano equivalente. Ebbene, nel 2008 il 32,7% delle persone che vivono in famiglie con stranieri è a rischio di povertà relativa, e tale quota sale al 49,1% se si considerano le famiglie di soli stranieri per cui una su due può dirsi povera. È interessante notare come, anche nel caso delle famiglie composte da stranieri, l'incidenza di povertà aumenta se esse risiedono nel Mezzogiorno, essendo pari al 49% nel caso delle famiglie miste e al 74% (due famiglie su tre) per le famiglie di soli immigrati. Risulta dunque confermato il carattere dualistico del modello italiano di povertà. In particolare, si legge nel Rapporto, colpisce «la diffusione del rischio di povertà relativa tra i marocchini residenti al Nord e al Sud (36,7% contro il 78%), a testimonianza dell'impatto delle differenze territoriali nelle opportunità di inserimento nel mercato del lavoro» [Istat 2011a, 121].

Un altro problema da prendere in considerazione quando si utilizzano i dati di spesa per misurare la povertà degli immigrati riguarda l'esistenza tra di essi di

modelli di consumo fortemente orientati al risparmio e il peso della componente di reddito disponibile rappresentata dalle rimesse.

Se ci si riferisce solo al reddito, dunque, non si capisce abbastanza dell'eventuale collocazione degli immigrati nell'area della povertà. È invece necessario prendere in considerazione altri indicatori. Così, ad esempio, in uno studio sul tema condotto qualche tempo addietro a Napoli [Pugliese *et al.* 1999] furono individuate tre principali dimensioni del fenomeno: la povertà di reddito, in concreto i salari e le condizioni di lavoro degli immigrati; la povertà abitativa, cioè il tipo di sistemazione e di alloggio nel quale vivono; la collocazione rispetto al sistema di welfare. Ciascuno di questi indicatori pone tuttavia non meno problemi di interpretazione di quelli monetari. Ad esempio, è difficile stabilire quanto la prossimità residenziale o la coabitazione siano espressioni di forme di organizzazione familiare diverse da quelle della famiglia nucleare – come ad esempio le famiglie allargate – e quanto invece siano l'effetto della mancanza di alternative e di pratiche discriminatorie; e ancora, quanto l'utilizzo di un servizio sia espressione di un percorso per così dire virtuoso di inserimento e quanto invece rifletta una condizione di dipendenza. Riguardo all'alloggio, in particolare, è certamente da tenere distinta una condizione di «senza fissa dimora», che implica anche una perdita di legami sociali significativi, da situazioni di disagio abitativo determinate da rapporti di lavoro incompatibili con l'avere un alloggio autonomo (come quella di badante «fissa») e da forme di discriminazione nell'accesso al mercato della casa, che non necessariamente riflettono una carenza di reddito o di relazioni sociali. Va inoltre notato che la disponibilità di un alloggio decente ha assunto nella normativa sull'immigrazione sempre più una rilevanza centrale. Così come per il rapporto di lavoro e per il possesso di un reddito adeguato, essa presenta una strettissima connessione con la possibilità di soggiorno regolare del cittadino immigrato in Italia e con la possibilità di ricongiungimento familiare<sup>7</sup>.

In rapporto alle tre dimensioni individuare – reddito, abitazione e accesso ai servizi – gli immigrati risultano senza dubbio poveri e per certi versi discriminati. Se analizziamo la povertà come un percorso che porta verso la piena inclusione rispetto a queste tre dimensioni, o all'opposto verso l'esclusione, possiamo individuare tre componenti significative rappresentate dalle famiglie

<sup>7</sup> L'articolo 5-bis del Testo unico n. 286/1998 subordina la possibilità della stipula di un regolare contratto di soggiorno all'indicazione della disponibilità dell'alloggio che «rientri nei parametri minimi previsti dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica».

monoparentali rette dalla madre, da uomini e donne adulti soli, e dai minori non accompagnati. Vediamo più nel dettaglio come si collocano questi tre gruppi rispetto alle dimensioni analizzate.

a) *Famiglie monoparentali rette dalla madre.* Questo gruppo è costituito dalle donne immigrate con figli minori che rappresentano, di fatto, una delle componenti meno protette dell'immigrazione in Italia. Le famiglie monoparentali sono notevolmente aumentate in Italia tra la popolazione immigrata. Come osserva Elena Spinelli [2005, 84], tuttavia, «Questo dato si rileva soprattutto dall'esperienza qualitativa dei servizi del territorio; rimane però una difficoltà oggettiva quantificarne statisticamente dal momento che queste donne, non essendo cittadine italiane, né immigrate regolari, molte volte non vengono conteggiate nelle statistiche». Tra i motivi che spingono le donne a emigrare, oltre a quelli comuni agli immigrati maschi (di tipo economico, culturale, politico ecc.), ve ne sono altri tipicamente femminili: per ricongiungimento familiare; per un desiderio di emancipazione e talvolta per sfuggire a una condizione subalterna legata alla cultura e alle tradizioni del paese d'origine; per la rottura dei legami familiari. Frequente è il caso della donna che decide di emigrare dopo il divorzio o la separazione, sia perché è diventata un peso per la famiglia di origine, sia per poter mantenere i figli. Alcune donne, a seguito del fallimento del percorso migratorio oppure quando il mantenimento dei figli non coincide con i tempi lavorativi, possono incorrere in forme di depressione grave.

Per le donne con figli molto piccoli si pone la questione del permesso di soggiorno. In base all'attuale normativa, che subordina il rilascio del permesso al possesso di un lavoro con specifiche caratteristiche di salario e di orario, per esse diventa difficile uscire dalla clandestinità poiché il tempo necessario ad accudire i figli non consente di conservare un lavoro stabile e nei termini stabiliti dalla legge. Costrette a cambiare spesso luogo di lavoro, perché licenziate da datori poco tolleranti, non hanno risorse sufficienti per dedicarsi a una ricerca strutturata ed efficace. Di conseguenza, anche i minori, benché già pienamente inseriti nel contesto scolastico e sociale, corrono il rischio di essere espulsi assieme alle madri, con grave danno all'equilibrio del loro percorso di crescita [de Filippo 2010].

Particolarmente vulnerabili sono le situazioni di donne che, partite giovani, devono affrontare nella solitudine una maternità spesso imprevista, specialmente se in condizioni di clandestinità. Infatti, benché tutelate dalla legislazione, vivono nel terrore di vedersi sottratti i bambini dai servizi territoriali e tale timore di fatto le allontana ancora di più dai già ridotti servizi sociali e dalle opportunità che essi offrono in materia di tutela della donna e del bambino.

b) *Uomini e donne soli.* Il secondo gruppo è rappresentato da uomini e donne adulti senza legami sociali significativi non accompagnati da figli, che vivono in strada o in condizioni molto precarie. Essi difficilmente riescono a trovare un luogo dove poter dormire e lavarsi; sono spesso a rischio di malattie dermatologiche infettive, nonché di patologie sessualmente trasmissibili. Una parte di essi si serve delle mense cittadine e dei centri di volontariato per il soddisfacimento di bisogni primari quali mangiare, lavarsi, assumere medicine. Alcuni di questi immigrati e immigrate vivono chiedendo l'elemosina e svolgendo lavori ultraprecari al limite dell'accattonaggio come il lavaggio dei vetri o dei fanali delle auto ai semafori oppure si prostituiscono saltuariamente. Nella maggior parte dei casi si tratta di una condizione cronizzata e senza sbocchi evidenti. Non va tuttavia dimenticata l'esistenza di situazioni in cui questo è stato l'impiego temporaneo per alcuni soggetti in una fase critica o di passaggio.

Una parte consistente di immigrati soli ha sviluppato forme di dipendenza dall'alcol o da stupefacenti. In generale si può dire che si tratta di un processo a carattere individuale, benché più localizzato in alcune comunità rispetto ad altre, come quelle nordafricane e dell'Europa dell'Est. La povertà legata all'alcolismo è un fenomeno certamente limitato, ma sicuramente in aumento. Data la legalità del commercio della sostanza usata, l'alcol, la dipendenza da essa non implica necessariamente un rapporto con i circuiti della criminalità. Ben più complesso è il discorso per quel che attiene al consumo di stupefacenti. La questione da affrontare in primo luogo non è tanto la dipendenza, ma l'eventuale inserimento nei circuiti dello spaccio, fenomeno che assume una rilevanza diversa non solo nei vari gruppi che costituiscono l'immigrazione, ma anche nei differenti contesti territoriali, in rapporto alla situazione del mercato del lavoro locale e alla presenza istituzionale e delle reti comunitarie idonee a contrastare i processi di caduta in una situazione di devianza.

c) *Minori non accompagnati.* Il terzo gruppo di immigrati che rientra nell'area della povertà è quello dei «minori non accompagnati». Essi sono arrivati in Italia soprattutto nel corso degli anni Novanta, provenienti dai paesi del Nord Africa (in particolare dal Marocco), dalla Romania, dall'Albania e, in misura minore, dall'Ucraina, dal Pakistan e dalla Cina: generalmente non sono in possesso di nessuna delle due tipologie di permesso solitamente adottate (per minore età e per affidamento). In questo gruppo il numero di richiedenti asilo è molto basso in rapporto agli altri paesi dell'Unione europea come l'Inghilterra, l'Olanda o la Svezia, dove spesso l'unico titolo per poter permanere sul territorio in condizione di regolarità è il riconoscimento dello status di rifugiato o di

altre tipologie di protezione per l'ottenimento delle quali la minore età non è condizione sufficiente, come accade invece in Italia.

La presenza di minori non accompagnati è piuttosto diffusa sul territorio italiano, con alcune evidenti concentrazioni in città come Firenze, Roma e Milano. I minori marocchini sono presenti soprattutto a Milano, Torino e in altri centri urbani del Piemonte e nella provincia di Salerno, mentre in Emilia-Romagna e in Puglia prevalgono rumeni e albanesi. La maggior parte dei minori non accompagnati è coinvolta in attività di accattonaggio, in piccoli furti o nello spaccio. Una parte di essi finisce negli istituti di pena per minori.

A queste componenti più marginali e povere dell'immigrazione italiana occorre aggiungere una di più recente formazione determinata dalla crisi iniziata nel 2008 che ha colpito anche la componente più radicata: nuclei familiari stranieri, immigrati presenti da tempo nel nostro paese e con progetti di insediamento stabile. Nei decenni addietro il lavoro regolare, all'interno di piccole e medie aziende, aveva favorito l'estensione delle reti sociali e istituzionali (compreso il sindacato) che potevano essere utilizzate per raggiungere l'obiettivo della casa e di altri servizi, nonché il ricongiungimento familiare. La disoccupazione ha vanificato questo faticoso percorso di inserimento sociale determinando una sorta di «migrazione nella migrazione» in cerca di occasioni di lavoro in agricoltura e nel terziario povero, ovvero di un flusso migratorio in partenza dalle aree del Nord Italia in direzione del Mezzogiorno, flusso in parte registrato dagli stessi dati ufficiali [de Filippo e Morlicchio 2011]. A rendere maggiormente vulnerabili gli immigrati alla crisi economica – oltre alle minori opportunità di accedere a misure di sostegno al reddito – hanno concorso da un lato la prevalenza del modello di famiglia monoreddito (*male breadwinner* o madre sola), dall'altro l'esistenza di obblighi di solidarietà parentale verticale di lungo raggio (nei confronti cioè della generazione più anziana rimasta nel paese d'origine).

L'estrema povertà in cui vive una parte degli immigrati e gli effetti della crisi economica anche su settori della popolazione che i processi di modernizzazione basati sull'industria avevano fatto ritenere al riparo dal rischio di impoverimento [Bagnasco 2008; Revelli 2010] potrebbero suggerire un'analogia con la durezza delle condizioni di vita del dopoguerra. Ma la miseria descritta all'inizio del capitolo appartiene a un periodo storico nel quale «le gravi ristrettezze subite negli anni del dopoguerra, le ridotte aspettative, il carattere prevalentemente rurale e agricolo della popolazione, una contingenza demografica favorevole, la frugalità dei consumi, la voglia di ricostruire» [Sgritta 2009, 63-64] rendevano la carenza di reddito un'esperienza diffusa, attenuandone gli effetti di stigmatiz-

zazione sociale. Le connotazioni del tutto nuove della povertà italiana e del contesto internazionale in cui essa si manifesta, pur nel quadro di una sostanziale stabilità del modello, spingono oggi verso un ulteriore affinamento dell'analisi allo scopo di cogliere gli elementi di persistenza e di discontinuità nell'evoluzione del fenomeno.

Il Sole 24 Ore  
Sabato 16 luglio 2011 - N. 192

**Società. L'Istat: l'11% delle famiglie vive con meno di 992 euro**

## Otto milioni di persone in condizioni di povertà

ROMA. La crisi picchia duro sulle famiglie. Oltre un italiano su 10, ossia 8 milioni e 772 mila persone, è in condizioni di povertà. L'1,7% della popolazione, secondo i dati del censitivo 2010 resi noti ieri dall'Istat, vive con una spesa mensile inferiore a 992,46 euro (limite per la condizionale di povertà) per due persone. Inoltre 3 milioni e 722 mila persone (il 5,2% della popolazione) vivono in condizioni di povertà assoluta, ossia spendono meno di 992 euro al mese per famiglia.

La povertà relativa - aggiunge l'Istat - tra 2009 e 2010 è risultata poi in aumento tra le famiglie di 5 o più componenti (dal 24,9% al 29,9%). Nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà relativa è cresciuta dal 36,7% del 2009 al 47,3% del 2010 tra le famiglie con tre o più figli minori.

Lombardia ed Emilia-Romagna sono le regioni con i valori più bassi di incidenza della povertà pari al 4,4% e al 4,5% rispettivamente. Su valori inferiori al 6% trovano Umbria, Piemonte, Veneto, Toscana, Friuli-Venezia Giulia e Trentino. Ad eccezione di Abruzzo e Molise, dove il valore dell'incidenza di povertà è sulla media nazionale - aggiunge l'Istat - in

tutte le altre regioni del Sud la povertà è molto più diffusa rispetto al resto del Paese. Le situazioni più gravi si osservano tra le famiglie residenti in Calabria (36%), Sicilia (27%) e Basilicata (28,3%) che segna il top.

Insomma, «c'è un peggioramento delle tradizionali forme di povertà che sono quelle delle famiglie operai in cui lavora un solo componente e ci sono i figli da mantenere», spiega Linda Laura Sabatini, direttrice centrale Istat. «Soffre poi soprattutto il Sud che - aggiunge dal punto di vista dell'occupazione - è stato il più colpito». Emmerge - sottolinea la Sabatini - «un miglioramento per gli anziani, perché più istrutti e protetti rispetto al passato».

I dati dell'indagine Istat hanno rinfocato le polemiche soprattutto sulle carenze degli interventi di contrasto. «Negli ultimi anni politiche di contrasto alla povertà nel nostro Paese non ci sono state, anzi, ci sono state politiche di redditi e politiche fiscali che hanno ulteriormente indebitato le famiglie, in particolare le famiglie con più figli affermai il vicedirettore della Caritas italiana francese Marco. Il segretario confederale Cisl, Pietro Cerro, definisce «preoccupante il consolidarsi della povertà tra

le solite tipologie di famiglie, in particolare quelle numerose e quelle residenti al Sud». L'ex ministro del Lavoro e parlamentare Pd, Cesare Damiano, parla di «fallimento del Cavetto». Pensanti i riflessi sulle condizioni di vita. Almeno due famiglie su cinque sono costrette a pagare la spesa alimentare e tre su dieci comprano soltanto prodotti in promozione.

### LO SCENARIO

In aumento le difficoltà soprattutto al Sud e per i nuclei monoreddito. In Basilicata il massimo degli indigenti (28,3%)

ne, sottolinea la Contadenzione italiana agricoltori (Cia). Il 44,4% delle famiglie - aggiunge dalla Cia - ha ridotto gli acquisti di frutta e di verdura, il 37% quelli di pane e pasta, il 35,5% quelli di carne (soprattutto bovina) e pesce.

Infine, l'associazione di consumatori Codacons sottolinea che «i milioni di italiani in condizione di povertà sono incapaci per un Paese che vuole definirsi civile».

V. La  
RIPRODUZIONE RISERVATA

Leggi attentamente questo articolo tratto da «Il Sole 24 Ore» del 16 luglio 2011. Rispondi vero o falso alle seguenti domande:

1. L'incidenza della povertà assoluta in Italia è più alta dell'incidenza della povertà relativa.
 

vero  falso
2. 8 milioni e 272 mila persone residenti in Italia vivono al di sotto della soglia relativa di povertà.
 

vero  falso
3. Nel Mezzogiorno una famiglia su due con tre o più figli minori è povera.
 

vero  falso
4. Tra il 2009 e il 2010 l'incidenza della povertà tra le famiglie di cinque e più componenti è diminuita.
 

vero  falso
5. La Basilicata è la regione italiana con la più bassa incidenza della povertà.
 

vero  falso
6. Il tasso di incidenza della povertà in Lombardia ed Emilia-Romagna è cinque volte più basso di quello della Calabria e della Sicilia.
 

vero  falso
7. Il 30% delle famiglie italiane compra soltanto prodotti in promozione.
 

vero  falso

Soluzioni 1. vero; 2. falso; 3. vero; 4. vero; 5. falso; 6. vero; 7. vero.

Soluzioni



# Appendici

# Appendici

## 1. LA POVERTÀ IN RETE: COME CERCARE E DOVE TROVARE INFORMAZIONI STATISTICHE

### Istat

L'informazione statistica si sta innovando profondamente con l'adozione delle tecnologie della Rete. Le statistiche non sono più soltanto uno strumento a disposizione di un pubblico esperto di decisori e ricercatori, ma sono accessibili anche a un pubblico vasto che può procurarsi i dati relativi ad argomenti diversi, compresi quelli della povertà e della deprivazione. Il sito dell'Istat, recentemente ristrutturato, è un valido esempio delle possibilità offerte in termini di diffusione e pubblicità dell'informazione. Esso presenta le informazioni statistiche già raggruppate per argomento (in alto a destra nella homepage). Quelle che qui ci interessano si trovano sotto la voce «Condizioni economiche delle famiglie». Nella prima colonna a sinistra (fig. A.1) sono riportate le notizie, ordinate cronologicamente, delle informazioni statistiche diffuse più di recente in argomento, tavole di dati, indicatori congiunturali, rapporti su temi specifici, informazioni metodologiche. In basso il link «Archivio» permette di accedere all'elenco completo delle informazioni che risale alla fine degli anni Novanta.

Nella colonna centrale compaiono alcuni indicatori chiave per l'argomento «Condizioni economiche delle famiglie». Al momento in cui si scrive sono: spesa media mensile delle famiglie, famiglie che giudicano adeguate le risorse economiche, famiglie che arrivano a fine mese con difficoltà, famiglie in condizione di povertà relativa. Ognuno di questi indicatori viene rappresentato con un grafico che illustra l'andamento del fenomeno negli ultimi anni.

Più in basso nella pagina si trovano i link alle informazioni a carattere più specialistico. Il titolo della sezione è «Accesso ai dati»; da qui è possibile accedere direttamente al *datawarehouse* I.Stat, attraverso l'elenco completo degli indicatori che si riferiscono all'argomento.

Nelle pagine I.Stat (fig. A.2) si trovano i dati relativi a ogni singolo indicatore per tutti gli anni e le aggregazioni territoriali disponibili. In questo ambiente è necessario

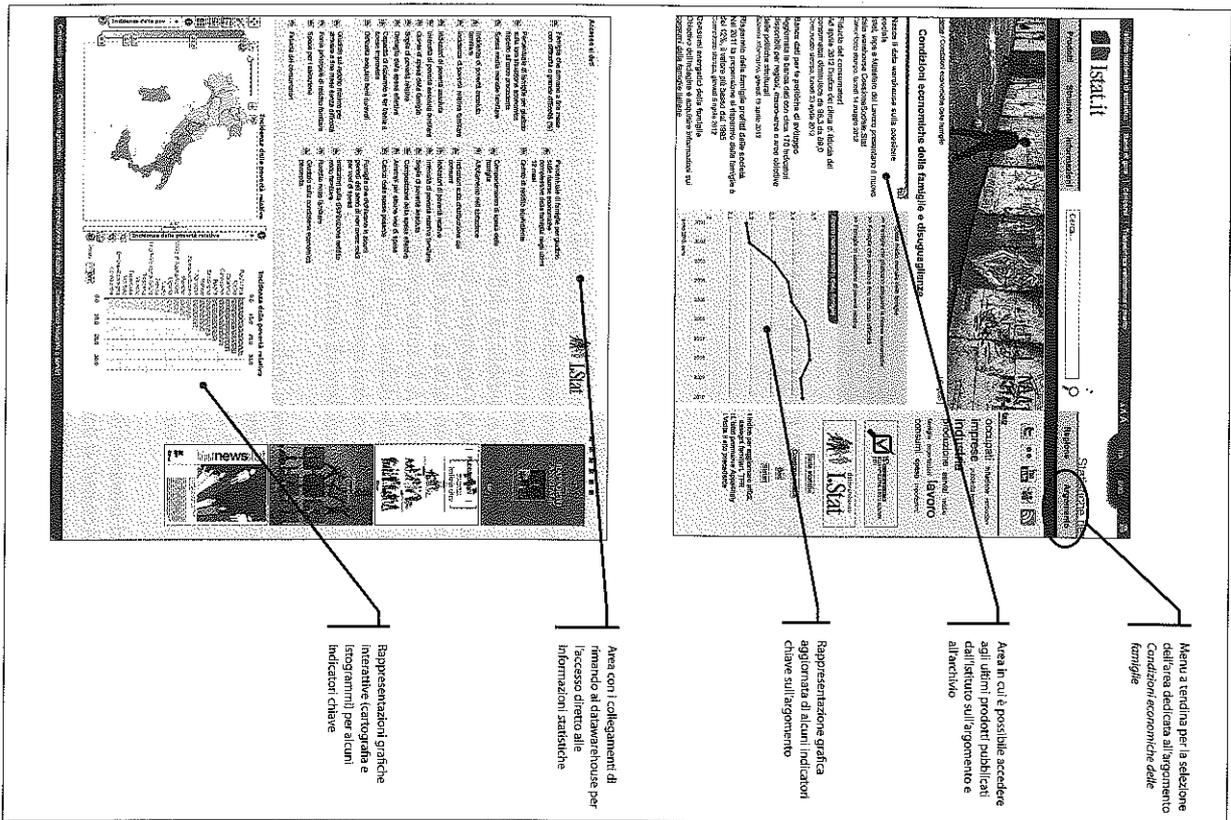


Fig. A.1. Sito Istat, pagine argomento «Condizioni economiche delle famiglie».

agire sulle variabili disponibili a seconda della fonte di dati consultata per ottenere le informazioni richieste in forma sia di tabelle, sia di grafico; i dati sono esportabili in vari formati per successive elaborazioni.

Le statistiche in I.Stat sono organizzate per temi, strutturati in un albero gerarchico a due livelli. Come si può vedere dalla figura A.2, accanto al titolo dell'indicatore compare una piccola «i», si tratta del collegamento ai metadati, ovvero alle informazioni sulla fonte e la natura del dato fornito, un'informazione di carattere tecnico, ma estremamente importante per poter sapere a cosa esattamente corrisponde quella informazione e come è stata costruita.

Tornando alla figura A.1, scorrendo la pagina fino in fondo si trova una rappresentazione grafica interattiva che permette di manipolare i dati per alcuni indicatori e di ottenere una cartografia tematica con la diversa incidenza del fenomeno nelle regioni italiane. È possibile anche elaborare vari tipi di istogrammi e stabilire autonomamente le soglie per raggruppare in classi. Si tratta di uno strumento di grandi potenzialità, ma ancora poco sfruttato in termini di disponibilità di dati.

Le informazioni contenute in questa sezione del sito dell'Istat si riferiscono alle condizioni economiche delle famiglie e agli indicatori di reddito e consumo. Per quanto riguarda la ricerca sulle misure multidimensionali del benessere un utile spazio di informazione è rappresentato dal sito Benessere Equo Sostenibile (Bes) che vede anche la partecipazione dell'Istat.

#### Link

- Istat: [www.istat.it](http://www.istat.it)
- I.Stat: <http://dati.istat.it>
- Benessere Equo Sostenibile (Bes): [www.misuredelbenessere.it](http://www.misuredelbenessere.it)

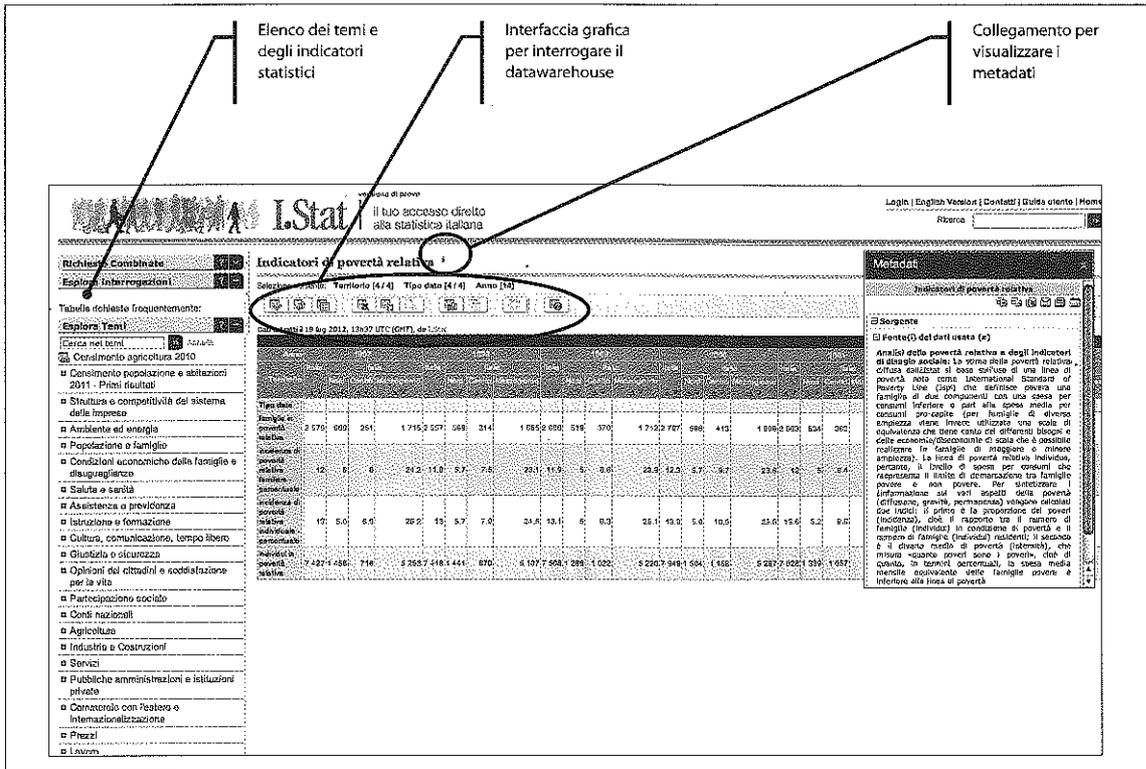


fig. A.2. Datawarehouse I.Stat.

## Eurostat

Il sito Internet dell'Istituto di statistica europeo si presta a diverse modalità di fruizione e i percorsi per accedere alle informazioni statistiche sono molteplici. Qui descriveremo un percorso per accedere alle statistiche e ai documenti prodotti che si riferiscono alle condizioni economiche delle famiglie, come abbiamo già visto per il sito Istat. Il sito dell'Eurostat può essere consultato nella lingua inglese, francese e tedesca.

Nella parte centrale della homepage, organizzata per schede, cliccando sulla scheda «Statistics» si accede alle diverse aree tematiche in cui sono raccolte le informazioni statistiche. Nella pagina rappresentata nella figura A.3 vi è l'area «Statistics» – dove è possibile consultare il tema «Income and living conditions» (prima colonna a sinistra) – sotto cui è collocata gerarchicamente la sezione «Income, social inclusion and living conditions». Al centro di quest'area ritroviamo informazioni descrittive della sezione tematica; nella colonna di destra, invece, sono collocati i collegamenti per accedere alla documentazione statistica. In particolare qui ci interessa segnalare tre sezioni. La prima, denominata «Data», permette di accedere alle statistiche in tre modalità differenti: a) consultazione di tavole di dati, grafici e mappe tematiche attraverso un albero gerarchico di cartelle che contengono gli indicatori disponibili («Main tables»); b) interrogando direttamente il *datawarehouse* (fig. A.4) e producendo tavole e grafici personalizzati («Data tables»); c) in questo caso l'albero gerarchico rimanda al «Data explore» che contiene l'interfaccia grafica per produrre statistiche personalizzate; d) consultando le statistiche prodotte con indagini specifiche aggiuntive rispetto alle indagini standard che alimentano periodicamente i database dell'Eurostat («Ad-hoc modules»). La seconda sezione è quella dedicata alla metodologia («Methodology») in cui sono raggruppati i metadati, ovvero informazioni sui concetti, le definizioni, le classificazioni e le variabili adottate nella sezione consultata. La terza sezione di rilievo è quella dedicata alle pubblicazioni («Publications»), specifiche per l'argomento selezionato, organizzata in tre aree per tipo di prodotto pubblicato: volumi tematici («Statistical books»), aggiornamenti periodici («Statistic in focus»), lavori metodologici e di ricerca («Methodologies and working papers»), a cui si aggiunge una sezione in cui sono elencati in ordine cronologico gli ultimi prodotti pubblicati («News releases»).

Il sito dell'Eurostat, infine, permette di registrarsi e di gestire uno spazio personale dove poter salvare informazioni, ricerche e documenti.

## Link

• Eurostat: <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home>

The screenshot shows the Eurostat website interface. At the top, there is a navigation menu with options like 'Home', 'Statistics', 'Publications', 'About Eurostat', and 'Help'. The main content area is titled 'Income and living conditions' and includes a search bar and several sub-sections. The 'Income and living conditions explained' section provides detailed information about the data, including the main sources for the compilation of statistics on income, social inclusion and living conditions, and the EU-SILC instrument. The '23 % of EU citizens were at risk of poverty or social exclusion in 2012' section highlights a key finding. The sidebar on the right contains a list of sub-sections and a 'Statistical explained' section.

fig. A.3. Sezione del sito Eurostat dedicata al tema *chromes*, social inclusion and living conditions.

The screenshot shows the 'Data explore' tool on the Eurostat website. The main title is 'People at risk of poverty or social exclusion by broad group of country of birth (population aged 18 and over)'. The table below shows the data for various countries and regions from 2004 to 2011. The table is filtered by 'C. BIRTH: Declaring country', 'SEX: Total', and 'AGE: 18 years or over'. The data is presented in a grid format with rows for various countries and regions, and columns for the years 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, and 2011.

C. BIRTH: Declaring country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
European Union (27)	24.6	24.3	23.4	22.3	21.8	22.0		
European Union (27)	20.2	20.6	20.4	19.9	19.6	19.9		
New Member States...	40.2	37.4	34.4	31.0	29.8	29.3		
Euro area (EA12)	20.2	20.8	20.7	20.0	19.7	20.0		
Euro area (17 countries)	20.4	20.9	20.7	20.0	19.7	20.0		
Euro area (18 countries)	20.4	20.9	20.7	20.0	19.7	20.0		
Belgium	18.9	19.8	19.3	18.9	17.6	17.6	16.9	
Bulgaria			61.8	60.9	44.7	46.9	40.9	
Czech Republic		17.5	16.6	14.1	14.2	12.9	13.1	
Denmark	16.3	16.9	16.7	16.6	16.3	17.6	18.0	
Germany (including...)		18.3	19.9	20.3	19.8	19.0	19.1	
Hatonia	24.1	23.8	20.7	21.4	21.1	22.5	20.8	
Ireland	23.4	22.5	20.8	20.8	22.5	23.7	26.3	
Greece	31.0	29.6	29.0	26.8	26.2	25.4	25.1	
Spain	24.9	22.4	22.5	22.1	21.3	22.0	23.7	
France	17.9	16.7	17.3	17.1	16.0	15.7	16.9	
Italy	26.2	23.9	24.6	24.6	23.7	22.6	22.8	
Cyprus		25.5	25.5	25.6	22.0	22.3	23.6	
Latvia		45.0	40.1	35.3	32.2	36.2	36.3	39.1
Lithuania		40.2	35.2	28.0	27.0	26.8	33.0	
Luxembourg	10.4	10.7	10.5	10.1	9.1	11.9	13.4	
Hungary		30.7	29.9	26.3	27.1	27.9	27.9	
NKite		19.5	18.7	18.2	18.6	18.8	19.4	
Netherlands		14.5	14.3	14.3	13.7	13.5	12.6	
Austria	15.0	14.9	15.4	14.7	15.3	14.5	13.3	
Poland		44.8	39.3	33.6	30.3	27.6	27.3	
Portugal	26.5	25.2	24.8	24.7	24.5	23.7	24.6	
Romania			44.6	42.5	41.0	39.8		

fig. A.4. Data explore del sito Eurostat.

## 2. I PRINCIPALI INDICATORI DI POVERTÀ PER CATEGORIE

Indicatori di carattere generale

INDICATORE	DEFINIZIONE	SOURCE	PERIODI- CITÀ	DETTAGLIO TERRITORIALE
Tasso di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali	Quota di individui con reddito equivalente al di sotto della linea di povertà (prima e dopo i trasferimenti sociali)	Eu-Silc	Annuale	Ripartizione geografica
Tasso di permanenza in povertà	Quota di popolazione al di sotto della linea di povertà per tre anni consecutivi	Eu-Silc	Annuale	Ripartizione geografica
Famiglie con nessun membro occupato	Quota di famiglie con nessun membro occupato sul totale delle famiglie con almeno un individuo in età da lavoro	Istat - Indagine sulle forze di lavoro	Annuale	Regionale
Deprivazione materiale (indicatore di Laeken)	Quota di persone che vivono in famiglie che sperimentano tre o più tipi di deprivazione in una lista di nove	Eu-Silc	Annuale	Ripartizione geografica
Grave deprivazione materiale (Europa 2020)	Quota di persone che vivono in famiglie che sperimentano quattro o più tipi di deprivazione in una lista di nove	Eu-Silc	Annuale	Nazionale
Bassa intensità di lavoro (Europa 2020)	Quota di persone che vivono in famiglie i cui membri in età lavorativa non lavorano o lavorano molto poco (intensità di lavoro inferiore al 20% del potenziale lavorativo della famiglia)	Eu-Silc	Annuale	Nazionale
Rischio di povertà (Europa 2020)	Quota di persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile equivalente (dopo i trasferimenti sociali) inferiore al 60% del reddito equivalente mediano disponibile nel paese di residenza	Eu-Silc	Annuale	Nazionale
Rischio di povertà e di esclusione sociale (Europa 2020)	Quota di persone che si trovano in almeno una delle seguenti condizioni: a) vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro; b) vivono in famiglie a rischio di povertà; c) vivono in famiglie in condizione di grave deprivazione materiale	Eu-Silc	Annuale	Regionale
Disparità nella distribuzione del reddito	Rapporto tra il reddito totale percepito dal 20% della popolazione con il reddito più alto e quello percepito dal 20% della popolazione con reddito più basso	Eu-Silc	Annuale	Regionale
Tasso di disoccupazione	Quota di popolazione in cerca di occupazione sul totale delle forze di lavoro per sesso e classe di età	Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro	Annuale	Regionale

## Famiglie

INDICATORE	DEFINIZIONE	SOURCE	PERIODI- CITÀ	DETTAGLIO TERRITORIALE
Incidenza di povertà relativa	Quota di famiglie al di sotto della soglia di povertà relativa (per una famiglia di due componenti e pari alla spesa media pro capite nel paese)	Istat - Indagine sui consumi delle famiglie	Annuale	Regionale
Incidenza di povertà assoluta	Quota di famiglie al di sotto della soglia di povertà assoluta (spesa minima necessaria per acquistare beni e servizi considerati essenziali per una determinata famiglia per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile)	Istat - Indagine sui consumi delle famiglie	Annuale	Regionale
Percezione della povertà	Quota di famiglie che dichiarano di ritenersi povere o molto povere	Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana	Annuale	Regionale
Povertà occasionale	Quota di famiglie che transitano in situazione di povertà	Eu-Silc	Annuale	Ripartizione geografica
Difficoltà nel pagare alcune tipologie di beni	Quota di famiglie che dichiarano difficoltà nel pagare cibo, abiti, medicine e servizi sanitari, affitto	Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana	Annuale	Regionale
Indisponibilità di alcuni beni e servizi essenziali	Quota di famiglie che risiedono in abitazioni che non dispongono di almeno uno dei seguenti beni o servizi: acqua potabile, acqua calda, energia elettrica, gabinetto, frigorifero, lavatrice	Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana	Annuale	Regionale

## Donne

INDICATORE	DEFINIZIONE	SOURCE	PERIODI-CITTA	DETTAGLIO TERRITORIALE
Donne che hanno smesso di lavorare almeno una volta per motivi familiari	Quota di donne di 25 anni coniugate con figli che hanno interrotto l'attività lavorativa almeno una volta per motivi familiari (matrimonio, nascita del primo figlio, altri motivi familiari) sul totale delle donne coniugate della stessa fascia di età	Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Famiglie, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia	Quinquennale	Ripartizione geografica
Madri sole	Nuclei monogenitore formati dalla madre e figli celibi o nubili	Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana	Annuale	Ripartizione geografica
Madri sole con figli minori che non cercano lavoro per motivi familiari	Donne vedove, separate o divorziate con figli con meno di 18 anni che non cercano lavoro per cura dei figli o altri motivi familiari	Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro	Annuale	Ripartizione geografica

## Anziani

INDICATORE	DEFINIZIONE	SOURCE	PERIODI-CITTA	DETTAGLIO TERRITORIALE
Anziani isolati	Percentuale di popolazione di 65 anni e più che vive da sola e non ha figli/e e fratelli/sorelle in vita	Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Famiglie, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia	Quinquennale	Regionale
Anziani non autosufficienti	Percentuale di anziani non autosufficienti sulla popolazione di 75 anni e più	Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Famiglie, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia	Quinquennale	Regionale

## Minori e giovani

INDICATORE	DEFINIZIONE	SOURCE	PERIODI-CITTA	DETTAGLIO TERRITORIALE
Minori in famiglia senza occupati	Quota di minori che vivono in famiglie senza occupati	Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana	Annuale	Regionale
Minori poveri	Quota di minori che vivono in famiglie al di sotto della linea di povertà relativa	Istat - Indagine sui consumi delle famiglie	Annuale	Ripartizione geografica
Tasso di abbandono scolastico ( <i>early school leaver</i> )	Quota di popolazione appartenente alla fascia di età 18-24 anni che ha abbandonato gli studi senza aver conseguito un titolo superiore al livello 3C short della classificazione internazionale dei livelli di istruzione	Eurostat	Annuale	Nazionale
Neet ( <i>Not in education, employment or training</i> )	Quota di popolazione di 15-29 anni che non lavora e non frequenta un corso di studi o di formazione professionale di durata non inferiore a sei mesi	Istat - Rilevazione sulle forze di lavoro	Annuale	Regionale
Tasso di mortalità infantile	Percentuale di morti entro il primo anno di vita per 1.000 nati vivi	Istat - Rilevazione delle nascite e dei decessi	Annuale	Regionale



Riferimenti  
bibliografici

## Riferimenti bibliografici

- Accattatis, V. [1982], *Il diritto di vivere e le compatibilità capitalistiche*, introduzione a D. Defoe, *Fare l'elemosina non è carità, dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione*, Milano, Feltrinelli.
- Accornero, A. [1987], *La novità è l'innocenza di massa*, in «La Rivista trimesale», 1-2, pp. 33-61.
- Agamben, G. [1995], *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Alasia, F. e Montaldi, D. [1960], *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, nuova ed. accresciuta, Milano, Feltrinelli, 1975.
- Alkire, S. e Santos, M.E. [2010], *Acute Multidimensional Poverty: A New Index for Developing Countries*, United Nations Development Programme, Human Development Research Paper 2010/11, July.
- Allum, P.A. [1973], *Politics and Society in Post-War Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973; trad. it. *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1973.
- Amendola, N., Salsano, F. e Vecchi, G. [2011], *Poverta*, in Vecchi [2011, 271-317].
- Anand, S. e Sen, A. [2000], *The Income Component of the Human Development Index*, in «Journal of Human Development and Capabilities», 1, 1, pp. 83-106.
- Anderson, N. [1923], *The Hobo. The Sociology of the Homeless Man*, Chicago, Ill., The University of Chicago Press; trad. it. *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza timora*, a cura di R. Rauty, Roma, Donzelli, 1994.
- Andrel, H. e Lohmann, H. [2008], *The Working Poor in Europe. Employment, Poverty and Globalization*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Appadurai, A. [2004], *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in R. Vijayendra e M. Walton (a cura di), *Culture and Public Action*, Stanford, Calif., Stanford University Press; trad. it. *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, a cura di O. de Leonards, Milano, et al./Edizioni, 2011.
- Arnsperger C. e Van Parijs, P. [2000], *Ethique économique et sociale*, Paris, La Découverte; trad. it. *Quanta diseguaglianza possiamo accettare? Etica*

- economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Atkinson, A.B. [1998], *Poverty in Europe*, Oxford, Basil Blackwell; trad. it. *La povertà in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Bagnasco, A. [2008], *Ceto medio*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A. e Negri, N. [1994], *Classi, ceti, persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Napoli, Liguori.
- Bailey, K.D. [1982], *Methods of Social Research*, New York, The Free Press; trad. it. *Metodi della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Baird, P. [1997], *Victories et déboires. Histoire économique et sociale du monde du XVIIIème siècle à nos jours*, 3 voll., Paris, Gallimard; trad. it. *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Torino, Einaudi, 1999.
- Balbo, L. [2011], *Questioni di Sociologia (ma non solo). Omissioni, silenzi, vuoti*, Napoli, ScriptaWeb.
- Baldini, M. e Bosi, P. [2007], *Poverta e disegualianza in Italia negli ultimi trent'anni: il ruolo dello stato e degli enti decentrati*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1, pp. 155-164.
- Baldini, M. e Toso, S. [2004], *Disegualianza, poverta e politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino.
- Banca mondiale [1990], *World Development Report 1990. Poverty, Building an Inclusive World Economy*, Oxford, Oxford University Press.
- [1996], *Poverty Reduction and the World Bank. Progress and Challenges in the 1990s*, Washington, D.C., World Bank.
- [2000], *World Development Report 2000-2001. Attacking Poverty*, 1990. *Poverty, Building an Inclusive World Economy*, Oxford, Oxford University Press.
- Barbano di Belgioioso, E. e Rimoldi, S. [2006], *Poverta e immigrazione straniera: resoconto dell'esperienza di un'indagine pilota nella realta lombarda*, in G. Rovati, *Le dimensioni della poverta*, Roma, Carocci, pp. 274-303.
- Bauman, Z. [1998], *Work, Consumerism and the New Poor*, Buckingham-Philadelphia, Pa., Open University Press; trad. it. *Lavoro, consumismo e nuove poverta*, Troina, Città Aperta Edizioni, 2004.
- [1999], *In Search of Politics*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- [2001], *The Individualized Society*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *La societá individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- [2004], *Wasted Lives. Modernity and its Outcasts*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- [2005], *Trust and Fear in the Cities. Seeking Shelter in Pandora's Box*; trad. it. *Fiducia e paura nella città*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.
- Beck, U. [1986], *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. it. *La societá del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- Beckman, W. [1978], *Estimates of Poverty in Italy in 1975*, Illo Working Papers, n. 70, Genève.
- Beechey, V. [1979], *Produzione capitalistica e lavoro salariato femminile: alcune note*, in «Donnamanifemmes», 12-13.
- Belli, L.G. e Liberati, P. [2006], *Policy Impacts on Inequality. Welfare Based Measures of Inequality: The Atkinson Index*, Easypol, Modulo 050, Fao.
- Berger, P.L. e Luckmann, T. [1966], *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, New York, Anchor; trad. it. *La realta come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Bianco, M.L. [1996], *Classi e reti sociali. Risorse e strategie degli attori nella riproduzione delle disegualienze*, Bologna, Il Mulino.
- Bifulco, L. [2005], *Come cambiano le politiche sociali europee*, in L. Bifulco (a cura di), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Roma, Carocci.
- Bolscheid, J. [1983], *Riots and Community Politics in England and Wales, 1790-1810*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- [2010], *The Politics of Provisions: Food Riots, Moral Economy and Market Transition in England, C. 1550-1850*, Aldershot, Ashgate.
- Bonoli, G. [2007], *Time Matters. Post Industrialization, New Social Risks and Welfare State Adaptation in Advanced Industrial Democracies*, in «Comparative Political Studies», 40, 5, pp. 495-520.
- Booth, C. [1902-03], *Life and Labour of the People in London*, 17 voll., London, Macmillan.
- Borini, B. e Zajczyk, F. [2001], *Marrinomo e lavoro. l'influenza del coning*, in M.L. Bianco (a cura di), *L'Italia delle disegualienze*, Roma, Carocci, 2001.
- Bourdieu, P. et al. [1993], *La misère du monde*, Paris, Seuil.
- Brashaw, J. e Sainsbury, R. [2000], *Getting the Measure of Poverty: The Early Legacy of Seebohm Rowntree*, Aldershot, Ashgate.
- Braighin, P. [1978], *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-52)*, Torino, Einaudi.
- Brandolini, A. [2007], *Measurement of Income Distribution in Supranational Entities: The Case of European Union*, in S.P. Jenkins e J. Micklewright (a cura di), *Inequality and Poverty. Re-Examined*, Oxford, Oxford University Press, pp. 62-83.
- [2010], *Disegualienze, regolazione e contratto sociale*, in «Stato e Mercato», 88, pp. 67-76.
- Brandolini, A. e Saraceno, C. [2007], *Introduzione*, in A. Brandolini e C. Saraceno, *Poverta e benessere. Una geografia delle disegualienze in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-22.
- Brandolini, A. e Torrini, R. [2010], *Disegualienze dei redditi e divari territoriali: l'eccezionalità del caso italiano*, in «Rivista delle Politiche Sociali», 3, pp. 37-58.
- Branson, N. e Heinemann, M. [1971], *Britain in the Nineteen Thirties*, London, Weidenfeld & Nicolson; trad. it. *L'Inghilterra negli anni trenta*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Brandel, F. [1979], *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle). Les jeux de Péché, Paris, Armand Colin; trad. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi, 1982.*

- Brundage, A. [2002], *The English Poor Laws, 1700-1930*, Houndmills, Palgrave.
- Bulmer, M., Bales, K. e Krist Sklar, K. (a cura di) [1991], *The Social Survey in Historical Perspective, 1880-1940*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Burnett, J. [1994], *Tidie Hands. The Experience of Unemployment, 1790-1990*, London, Routledge.
- Calvaruso, C., Pasini, G. e Cacciola, S. [1994], *Rapporto sulle povertà estreme in Italia*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Cappellari, L. [2003], *Working poor ed esclusione sociale*, in C. Lucifora, *Merito, occupazione e salari: la ricerca sul lavoro in Italia*, Milano, Mondadori.
- Caputo Orientale, G. [2009], *La lezione degli anni Trenta. Disoccupazione di massa e ricerca sociale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Carbonaro, A. [1979], *Povertà e classi sociali. Per la critica sociologica delle ideologie sui processi di pauperizzazione*, Milano, Franco Angeli.
- Carbonaro, G. [1985], *Nota sulle scale di equivalenza*, in Commissione sulla povertà [1985].
- Castel, R. [1995], *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard; trad. it. *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino, Elio Selino Editore, 2007.
- [1996], *Le insidie della esclusione*, in «Assistenza Sociale» 2, pp. 37-51.
- [2000], *The Roads to Disaffiliation: Insecure Work and Vulnerable Relationships*, in «International Journal of Urban and Regional Research» 24, 3, pp. 519-535.
- [2003], *L'incertezza sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Paris, Seuil; trad. it. *L'incertezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004.
- [2005], *Devenir de l'Etat providence et travail social*, in J. Ion (a cura di), *Le travail social en débat(s)*, Paris, La Découverte; trad. it. *L'assistenza nella storia dell'Etat providence*, in «Rivista delle Politiche Sociali» 2, 2006, pp. 71-89.
- [2009], *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individa*, Paris, Seuil; trad. it. parz. *Nella «società degli individui». Note sulla dimensione socio-antropologica della protezione sociale*, in «Rivista delle Politiche Sociali» 4, 2010, pp. 11-30.
- Candill, H.M. [1963], *Night Comes to the Cumberlands. A Biography of a Depressed Area*, Boston, Mass., Little, Brown & Co.
- Chambers, R. [1994], *The Origins and Practice of Pra*, in «World Development» 22, 7, pp. 953-969.
- Chaplin, C. [1964], *My Autobiography*, New York, Simon & Schuster; trad. it. *La mia autobiografia*, Milano, Mondadori, 2011.
- Charlsworth, L. [2010], *Welfare's Forgotten Past. A Socio-Legal History of the Poor Law*, New York, Routledge.
- Cheli, B. e Lemmi, A. [1995], *A Totally Fuzzy and Relative Approach to the Multidimensional Analysis of Poverty*, in «Economic Notes» 24, 1, pp. 115-134.
- Chelli, F. e Paterno, A. [2002], *Misurazione del livello di povertà in un collettivo di immigrati: due metodi a confronto*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica» 56, 4, pp. 11-30.
- Chevalier, L. [1958], *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX siècle*, Paris, Librairie Plon; trad. it. *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Chiappero Marinetti, E. e Moroni, S. [2007], *Spazi plurali di povertà assoluta. Elementi per una teoria normativa*, in «Etica ed Economia» 2, pp. 5-28.
- Chiricos, T.G. e Bales, W.D. [1991], *Unemployment and Punishment: An Empirical Assessment*, in «Criminology» 29, 4, pp. 701-724.
- Ciocca, P. [2007], *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cocchia, G. e Pannuzi, N. [2002] (a cura di), *La stima ufficiale della povertà in Italia*, Roma, Istat.
- Colombati, L. [2007], *Brave Springsteen. Come un killer sotto il sole*, Milano, Sironi.
- Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione [1994], *La povertà in Italia nel 1993*, Roma.
- Commissione d'indagine sull'esclusione sociale [2002], *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1997-2001*, a cura di C. Saraceno, Roma, Carocci.
- [2005], *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2004*, Roma.
- Commissione europea [1985], *Decisione del Consiglio del 19 dicembre 1984 relativa ad un'azione specifica comunitaria di lotta contro la povertà* (85/8/Cee), in «Gazzetta Ufficiale», n. L002, 03/01/1985, pp. 24-25.
- [1992], *Toward a Europe of Solidarity. Intensifying the Fight against Social Exclusion. Fostering Integration*, Bruxelles.
- Commissione sulla povertà [1985], *Rapporto sulla povertà*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Cortazar, J. [2009], *Papeles inoperados*, Madrid, Almagura; trad. it. *Carte insperate*, Torino, Einaudi, 2012.
- Coser, L.A. [1965], *The Sociology of Poverty: To the Memory of Georg Simmel*, in «Social Problems» 13, 2, pp. 140-148.
- Crainz, G. [1998], *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra cinquanta e sessanta*, Bari, Donzelli.
- Croce, B. [2002], *Un paradiso abitato da diavoli*, Milano, Adelphi.
- Crouch, C. [2007], *La governance in un mercato del lavoro incerto: verso una nuova agenda di ricerca*, in «Rivista delle Politiche Sociali» 4, pp. 11-37.
- Daly, M. e Saraceno, C. [2002], *Social Exclusion and Gender Relation*, in B. Hobson, J. Levisand e B. Sinn, *Contested Concepts in Gender and Social Politics*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Daneo, C. [1984], *Contadini, poveri e proletari nell'Italia del XIX secolo*, in «Inchiesta», gennaio-giugno, pp. 86-95.
- Dean, M. [1991], *The Constitution of Poverty: Toward a Genealogy of Liberal Governance*, London, Routledge.
- de Filippo, E. [2010], *Napoli. Madri sole immigrate*, in G. Scrittta (a cura di),

- Dentro la crisi. *Povert  e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Milano, Franco Angeli, pp. 233-249.
- de Filippo, E. e Morlicchio, E. [2011], *Crisi economica e migrazioni interne degli immigrati in Italia: il caso della Campania*, in «Rivista delle Politiche Sociali», 4, pp. 329-347.
- DeJoe, D. [1982], *Fare l'elemosina non   carit , dare lavoro ai poveri   un danno per la nazione*, Milano, Feltrinelli.
- de Leonardis, O. [2000], *Quel povero abile povero. Il tema della povert  e la questione della giustizia*, in «Filosofia e questioni pubbliche», 2, pp. 89-116.
- [2002], *Principi, culture e pratiche di giustizia sociale*, in A. Montebugnoli (a cura di), *Questioni di welfare*, Milano, Franco Angeli.
- [2003], *Le nuove politiche sociali*, in I. Bifulco (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualit  sociale*, Roma, Officina.
- [2009], *Conoscenza e democrazia nelle scelte di giustizia*, in «Rivista delle Politiche Sociali», 3, pp. 73-106.
- [2010], *Recensione di R. Castel (2009)*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LI, 4, pp. 663-666.
- Demaria, G. e Luzzatto, G. [1995], *Pauperismo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, vol. XXVI, 1949, pp. 535-537.
- De Santis, G. [1996], *Le misure della povert  in Italia: scale di equivalenza e aspetti demografici*, Commissione di Indagine sulla Povert  e l'Emarginazione, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Destrois es, A. [2008], *Gouverner par les nombres. L'argument statistique*, vol. II, Paris, Presses de l' cole des Mines.
- [2010], *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, Paris, LaD couverte.
- [2011], *Buono o cattivo? Il ruolo del numero nel governo della citt  neoliberale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, pp. 373-397.
- De Vivo, F. [2009], *Introduzione*, in E.P. Thompson, *L'economia morale*, Milano, et al./Edizioni, pp. 1-11.
- Di Branco, M. [2007], *Introduzione*, in A. Macrenbolite, *Dialogo dei ricchi e dei poveri (sec. XIV)*, Palermo, Sellerio.
- Dickens, C. [2010], *Canto di Natale. Il fantasma di Marley*, a cura di A. Osti, Milano, Gruppo Editoriale L'Espresso.
- Dolci, D. [1956], *Premessa*, in D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Torino, Einaudi.
- Donolo, C. [1978], *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per l'analisi delle classi nel Meridione*, M. Paci (a cura di), *Capitalismo e class sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 115-148.
- Driver, F. [1993], *Power and Pauperism. The Workhouse System 1834-1884*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dubet, F. [2010], *Integrazione, coesione e disuguaglianze sociali*, in «Stato e Mercato», 88, pp. 33-58.
- Dubet, F. e V retout, A. [2003], «Reducing Actor's Rationality: Why Go off the Rami Welfare Program?», in «Revue fran aise de sociologie», 44, 5, pp. 79-108.
- Duncan, G.J. [1984], *Years of Poverty, Years of Plenty. The Changing Economic Fortunes of American Workers and Families*, Ann Arbor, University of Michigan.
- Ehrenreich, B. [2001], *Nickel and Dimed. On (not) Getting by in America*, New York, Henry Holt & Co.; trad. it. *Una paga da fame*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Ehrenreich, B. e Piven, F.F. [1984], *The Feminization of Poverty: When the Family Wage System Breaks Down*, in «Dissent», 31, pp. 162-168.
- Englander, D. [1998], *Poverty and Poor Law Reform in the 19th Century Britain, 1834-1914. From Chadwick to Booth*, London-New York, Longman.
- Esping-Andersen, G. [1999], *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Facchini, C. [2008] (a cura di), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidariet  tra le generazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Fassin, D. [1980], *Exclusion, underclass, marginalit . Figures contemporaines de la pauvret  urbaine en France, aux Etats-Unis et en Am rique Latine*, in «Revue fran aise de sociologie», 37, pp. 37-75.
- Ferrajoli, L. [2007], *Principia iuris*, vol. II, Roma-Bari, Laterza.
- [2008], *Le illusioni della scarsit , relazione al Festival del diritto*, Piacenza, 25-28 settembre.
- [2009], *La criminalizzazione degli immigrati (Note a margine della legge n. 94/2009)*, in «Questioni di giustizia», 5, pp. 8-18.
- Ferrauti, F. [1970], *Roma. Da capitale a periferia*, Bari, Laterza.
- [1974], *Vite di Boracchi. Contributo alla sociologia della marginalit *, Napoli, Liguori.
- Foffi, G. [1964], *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, nuova ed. Milano, Arago, 2009.
- Fouarge, D. e Lartre, R. [2009], *Welfare Regimes and Poverty Dynamics. The Duration and Recurrence of Poverty Spells in Europe*, in «International Social Policy», 34, 3, pp. 407-426.
- Foucault, M. [1975], *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; trad. it. *Sorvegliare e punire. Naschia della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.
- Freeman, M. [2011], *Seebohm Rowntree and Secondary Poverty, 1899-1954*, in «Economic History Review», 64, 4, pp. 1175-1194.
- Freguata, C. e Pannunzi, N. [2007], *La povert  in Italia: che cosa sappiamo dalle varie fonti?*, in A. Brandolini e C. Saraceno, *Povert  e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 23-39.
- Galbraith, J.K. [1998], *The Affluent Society*, Boston, Mass., Houghton Mifflin Co.; trad. it. *La societ  opulenta*, Milano, Edizioni di Comunit , 1959.
- Gambardella, D. [2012], *La valutazione del reddito di cittadinanza a Napoli*, Milano, Franco Angeli.
- Gambardella, D. e Morlicchio, E. [2005], *Famismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Roma, Carocci.

- Gargiulo, E. [2011], *Welfare locale o welfare localistico? La residenza anagrafica come strumento di accesso ai - o di negazione dei - diritti sociali*, paper presentato alla conferenza Espanet *Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa*, Milano, 29 settembre-1° ottobre.
- Garonna, P. [1984], *Nuove povertà e sviluppo economico*, Padova, Cleup.
- Gatti, A. [1937], *La disoccupazione come crisi psicologica*, in «Archivio Italiano di Psicologia», 15.
- Geremek, B. [1980], *Povertà*, in *Enciclopedia*, vol. X, Torino, Einaudi, pp. 1054-1082.
- [1988], *La pietà e la forza. Storia della Misericordia e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Giampaglia, G. e Biolcati Rinaldi, F. [2003], *Le dinamiche della povertà in Italia alle soglie del 2000*, Napoli, Liguori.
- Giddens, A. [1990], *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- [1999], *Runaway World. How Globalization Is Reshaping Our Lives*, New York, Routledge; trad. it. *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Giori, D. [1984], *Marginalità, povertà e servizi sociali*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3.
- Giuliano, G. e Tenaglia, S. [2009], *Diversi approcci per la costruzione di misure di povertà*, in F. Maistric e A. Scaldone, *Comprendere la povertà. Modelli di analisi e schemi di intervento nelle espe-*
- rienze di Caritas e Isfol*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, pp. 18-44.
- Goedhart, T. et al. [1977], *The Poverty Line: Concept and Measurement*, in «Journal of Human Resources», 12, pp. 503-520.
- Goethe, W. [1983], *Lettere da Napoli*, a cura di M. Rossi-Doria, Napoli, Guida.
- Gordon, D. [2002], *The International Measurement of Poverty and Anti-poverty Policies*, in P. Townsend e D. Gordon (a cura di), *World Poverty. New Politics to Defeat an Old Enemy*, Bristol, The Policy Press, pp. 53-80.
- Gordon, D.M. [1972], *Theories of Poverty and Underemployment. Orthodox, Radical and Dual Labour Market Perspectives*, Lexington, Heath.
- Gorrieri, E. [2002], *Parti uguali tra disuguali*, Bologna, Il Mulino.
- Gough, I. et al. [1997], *Social Assistance in OECD Countries*, in «Journal of European Social Policy», 7, 1, pp. 17-43.
- Guidicini, P. e Pieretti, G. (a cura di) [1988], *I volti della povertà urbana*, Milano, Franco Angeli.
- Hacking, I. [2000], *Faconner les gens: le sens de pauvreté*, in J.P. Beaud e J.G. Prévoist (a cura di), *L'ère du chiffre: système statistique et traditions nationales*, Saint-Foy, Presses de l'Université du Québec, pp. 17-36.
- [2007], *Kinds of People: Moving Targets*, in «Proceedings of the British Academy», 151, pp. 285-318; trad. it. *Categorie di persone: un bersaglio mobile*, in «Rivista delle Politiche Sociali», 3, 2009, pp. 265-303.
- Harrington, M. [1962], *The Other America, Poverty in the United States*, New

York, Harmondsworth; trad. it. *L'Altra America*, Milano, Il Saggiatore, 1963.

Haussermann, H. [1992], *La povertà nella Germania orientale. Prospettive e sviluppi dopo la riunificazione*, in «Inchiesta», 97-98.

Higgs, M. [2009], *Life in the Victorian and Edwardian Workhouse*, Gloucestershire, The History Press.

Himmelfarb, G. [1991], *Poverty and Compassion. The Moral Imagination of the Late Victorians*, New York, Knopf.

Hirschman, A.O. [1991], *The Rhetoric of Reaction, Perversity, Futility, Jeopardy*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, Il Mulino, 1991.

Hobsbawm, E.J. [1964], *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld & Nicolson; trad. it.

*Studi di storia del movimento operaio. Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo XIX*, Torino, Einaudi, 1972.

- [1975], *Age of capital 1848-1875*, New York, Random House; trad. it. *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

Honneth, A. [1992], *Kampf um Anerkennung*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. it. *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano, Il Saggiatore, 2002.

Illich, I. [1973], *Energie et équité*, Paris, Seuil; trad. it. *Elogio della bicicletta*, a cura di F. La Cecla, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

Israi [1994], *Indagine multiscope sulle famiglie. Anni 1987-91. Aspetti della condizione femminile: istruzione, lavoro e famiglia*, Roma.

- [2003a], *La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane*, in «Statistiche in breve», 17 dicembre.

- [2003b], *Note rapide*, Roma.

- [2009], *La misura della povertà assoluta*, in «Metodi e norme», 39.

- [2011a], *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*, Roma.

- [2011b], *La povertà in Italia*, 15 luglio, Roma.

- [2011c], *Reddito e condizioni di vita*, 29 dicembre, Roma.

- [2011d], *I redditi delle famiglie con stranieri. Anni 2008-2009*, in «Statistiche Report», 22 dicembre.

- [2012], *Rapporto annuale 2012. La situazione del paese*, Roma.

Jahoda, M., Lazarsfeld, P.F. e Zeisel, H. [1971], *Marginal Sociology of an Unemployed Community*, Chicago, Ill., Aldine Atherton; trad. it. *I disoccupati di Marienthal*, Roma, Edizioni Lavoro, 1986.

Jellowski, P. [2005], *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, Bologna, Il Mulino.

Kaplow, J. [1972], *The Names of King. The Parisian Laboring Poor in the Eighteenth Century*, New York, Basic Books; trad. it. *Lavoratori poveri nella Parigi pre-rivoluzionaria*, Bologna, Il Mulino, 1976.

Katz, M.B. [1989], *The Underserving Poor. From the War on Poverty to the War on Welfare*, New York, Pantheon.

- Kazepov, Y. (a cura di) [2010], *Rescaling Social Policies: Towards Multilevel Governance in Europe*, Farnham, Ashgate.
- Kern, H. [1993], *Forme recenti di segmentazione della forza lavoro nel processo di modernizzazione industriale*, in L. Gallino (a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Keyssar, A. [1986], *Out of Work. The First Century of Unemployment in Massachusetts*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Krumer-Nevo, M. e Benjamina, O. [2010], *Critical Poverty Knowledge. Contesting Othering and Social Distancing*, in «Current Sociology», 58, pp. 693-714.
- Laffi, S. [1995], *Paradigmi di povertà*, in G.A. Micheli e S. Laffi (a cura di), *Derive. Stati e percorsi di povertà non estreme*, Milano, Franco Angeli.
- Lees, L.H. [1998], *The Solidarities of Strangers. The English Poor Laws and the People, 1700-1948*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Leibfried, S. [1993], *Towards a European Welfare State?*, in C. Jones (a cura di), *New Perspectives on the Welfare State in Europe*, London, Routledge, pp. 135-156.
- Lenoir, R. [1974], *Les exclus. Un Français sur dix*, Paris, Seuil.
- Lepénies, W. [1985], *Die drei Kulturen. Soziologie zwischen Literatur und Wissenschaft*, München, Carl Hanser Verlag; trad. it. *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Lewis, J. [1992], *Gender and the Development of Welfare State Regimes*, in «Journal of European Social Policy», 2, 3, pp. 159-173.
- Lewis, O. [1961], *The Children of Sanchez. Autobiography of a Mexican Family*, New York, Random House.
- [1965], *La Vida*, New York, Random House; trad. it. *La Vida. Una famiglia portoricana nella cultura della povertà*, Milano, Mondadori, 1972.
- [1970], *Anthropological Essays*, New York, Random House; trad. it. *La cultura della povertà ed altri saggi di antropologia*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Liberali, P. [2009], *Povertà*, in «Rivista di Politica Economica», gennaio-marzo, pp. 249-352.
- Liebfried, S. e Tennstedt, F. [1985], *Armenpolitik und Arbeitspolitik. Zur Entwicklung und Krise der traditionellen Sozialpolitik der Verteilungsformen*, in S. Liebfried e F. Tennstedt (a cura di), *Politik der Armut und die Spaltung des Sozialstaats*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, pp. 64-92; trad. it. *Politica per i poveri e politica operaia: sullo sviluppo e la crisi della politica sociale tradizionale delle forme della distribuzione*, in N. Negri (a cura di), *Povertà in Europa e trasformazione dello stato sociale*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 201-231.
- Lister, R. [2004], *Poverty*, Cambridge, Polity Press.
- Livi Bacci, M. [2003], *L'Italia rallenta. Ormai urgente il nuovo welfare*, in *«la Repubblica»*, 23 luglio.
- Lødemel, I. e Schulte, B. [1992], *Social Assistance: A Part of Social Security or the Poor Law in New Disguise?*, European Institute of Social Security (a cura di), *Reforms in Eastern and Central Europe: Beveridge 50 Years After*, Leuven, Acco.
- Lødemel, I. e Trickey, H. [2001], «An offer you can't refuse». *Workfare in International Perspective*, Bristol, The Policy Press.
- Luccioni, M. e Sarti, S. [2005], *Il benessere e la deprivazione delle famiglie italiane*, in «Stato e Mercato», 74.
- Lungarella, R. [1998], *Introduzione*, a TR. Malthus, *Povertà e popolazione*, Roma, Editori Riuniti.
- Luxemburg, R. [2007], *Un po' di compassione*, Milano, Adelphi.
- Maccioli, M.I. [1988], *La disgregazione di una comunità urbana*, Roma, Siars.
- Macrombolice, A. [2007], *Dialogo dei ricchi e dei poveri*, a cura di M. Di Branco, Palermo, Sellerio.
- Madama, I. [2010], *Le politiche di assistenza sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Malthus, T.R. [1807], *A Letter to Samuel Whitbread Esq., M.P. on his Proposed Bill for the Amendment of the Poor Laws*, London; trad. it. *Lettera a Samuel Whitbread a proposito della sua proposta di riforma delle leggi sui poveri*, in *Povertà e popolazione*, a cura di R. Lungarella, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Marradi, A. [1980], *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, Firenze, Giuntina.
- Marshall, T.H. [1950], *Citizenship and Social Class*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Marx, K. [1842], *Debatte über das Holzdiebstahlsgesetz*, in «Rheinische Zeitung»; trad. it. *La legge contro i furti di legna*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- [1844], *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, Stuttgart, Kröner; trad. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1973.
- [1847], *Miscée de la philosophie Réposée a la philosophie de la misère de M. Proudhon*, Paris; trad. it. *Misericordia della filosofia. Risposta alla Filosofia della Miseria del signor Proudhon*, III ed., Roma, Editori Riuniti, 1976.
- [1867-94], *Das Kapital*, Hamburg. Meissner; trad. it. *Il Capitale*, VIII ed., Roma, Editori Riuniti, 1974.
- [1939], *Grundriss der Kritik der politischen Ökonomie*, Moskau, Verlag für fremdsprachige Literatur; trad. it. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, a cura di G. Backhaus, Torino, Einaudi, 1976.
- Massey, D.S. e Denton, N.A. [1993], *American Apartheid. Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Mayhew, H. [2008], *London Labour and the London Poor (1861)*, Wordsworth Classics of World Literature; trad. it. *Il lavoro e i poveri nella Londra Vittoriana*, Roma, Gangemi Editore, 2012.
- Mendola, D., Busetta, A. e Aasse, A. [2009], *What Keeps Young Adults in Permanent Poverty? A Comparative Analysis in Using Ecbp*, in «Social Science Research», 38, pp. 840-857.
- Mendola, D., Busetta, A. e Milio, A.M. [2009], *Measuring Longitudinal Poverty*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», LXIII, 1-2, pp. 203-220.

- Milosz, C. [2002], *Il cagnolino lungo la strada*, Milano, Adelphi.
- Mingione, E. [1986], *La povertà familiare nelle città meridionali*, in «Inchiesta», 73, luglio-settembre, pp. 53-61.
- [1991], *Fragmented Societies. A Sociology of Economic Life beyond the Market Paradigm*, Cambridge, Mass., Basil Blackwell.
- [1994], *Il dibattito sulla underclass negli Usa e in Europa*, in Y. Kazepov e E. Mingione (a cura di), *La cittadinanza spezzata. Dibattito teorico e metodologico in esclusione sociale e povertà*, Messina, Armando.
- [1996a], *I soggetti della povertà in Italia*, in «Assistenza sociale», 2.
- (a cura di) [1996b], *Urban Poverty and the Underclass. A Reader*, Oxford, Blackwell.
- [1996c], *Urban Poverty in the Advanced Industrial World. Concepts, Analysis and Debates*, in Mingione [1996b, 3-40].
- [1997], *Sociologia della vita economica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- [2000], *Modello sud-europeo di welfare, forme di povertà e politiche contro l'esclusione sociale*, in «Sociologia e politiche sociali», 3, 1, pp. 87-112.
- [2002] (a cura di), *Urban Poverty and the Underclass*, Oxford, Blackwell.
- Mingione, E. e Pugliese, E. [2002], *Il lavoro*, Roma, Carocci.
- Mingione, E. e Zajczyk, F. [1992], *Le nuove povertà urbane in Italia: modelli di percorsi a rischio nell'area Milanese*, in «Inchiesta», 97-98.
- Mollat, M. [1978], *Les pauvres au Moyen Age. Etude sociale*, Paris, Hachette; trad. it. *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- Montaldi, D. [1961], *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi.
- Moore, B. Jr. [1966], *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Boston, Mass., Beacon Press; trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1969.
- Morlicchio, E. [2000], *Poverta ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro.
- [2010], *Meno della metà del cielo. Una lettura di genere dello sviluppo e della poverta*, Milano, Ledizioni.
- Morris, I. [1991], *Women's Poor Work*, in P. Brown e R. Scase (a cura di), *Poor Work. Disadvantage and the Division of Labour*, Philadelphia, Pa., Open University Press.
- [1994], *Dangerous Classes. The Underclass and Social Citizenship*, London-New York, Routledge.
- Motura, G. [1980], *Appunti sulla questione contadina in Italia tra gli anni '30 e '50*, in «Agricoltura e Società», pp. 9-40.
- Murray, C. [1984], *Losing Ground. American Social Policy, 1950-1980*, New York, Basic Books.
- Murray, P. [2006], *Poverty and Welfare 1815-1950*, London, Hodder Education.
- Myrdal, G. [1963], *Challenge to Affluence*, New York, Pantheon Books.
- Nazioni Unite e Consiglio Sociale [1998], *Statement of Commitment for Action to Eradicate Poverty Adopted by Administrative Committee on Coordination*, 20

maggio, [www.unsystemceb.org/statements/ecc05759](http://www.unsystemceb.org/statements/ecc05759).

- Negri, N. [1990], *Introduzione*, in N. Negri (a cura di), *Poverta in Europa e trasformazione dello stato sociale*, Milano, Franco Angeli.
- [1996], *Poverta, Sociologia e Politica*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto Treccani, pp. 754-763.
- Nolan, B. e Whelan, C.T. [2007], *On the Multidimensionality of Poverty and Social Exclusion*, in S.P. Jenkins e J. Micklewright (a cura di), *Inequality and Poverty Re-Examined*, Oxford, Oxford University Press, pp. 146-165.
- Nussbaum, M.C. [1995], *Poetic Justice. The Literary Imagination and Public Life*, Boston, Mass., Beacon Press; trad. it. *Il giudizio del poeta. Immaginazione letteraria e vita civile*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- [2000], *Duties of Justice, Duties of Material Aid. Cicero's Problematic Legacy*, in «Journal of Political Philosophy», 8, pp. 176-206; trad. it. *Giustizia e aiuto materiale*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- [2001], *Adaptive Preferences and Women's Options*, in «Economics and Philosophy», 17, pp. 123-135.
- [2002], *Giustizia sociale e dignità umana*, Bologna, Il Mulino.
- [2006], *Frontiers of Justice*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. *Le nuove frontiere della giustizia*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- [2011], *Creating Capabilities. The Human Development Approach*, Cambridge, Mass.-London, The Belknap Press of Harvard University Press; trad. it. *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- O'Connor, A. [2001], *Poverty Knowledge. Social Science, Social Policy, and the Poor in Twentieth-Century U.S. History*, Princeton, N.J.-Oxford, Princeton University Press.
- Offe, C. [2009], *Basic income e contratto di lavoro*, in Basic Income Network Italia, *Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'eu globale*, Roma, Manifestolibri, pp. 15-45.
- Offe, C. e Lenhardt, G. [1977], *Staatstheorie und Sozialpolitik*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», numero speciale, 19; trad. it. *Teoria dello Stato e politica sociale*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Orfield, G. e Ashkanze, C. [1991], *The Closing Door. Conservative Policy and Black Opportunity*, Chicago, Ill., The University of Chicago Press.
- Oriente Caputo, G. [2009], *La lezione degli anni Trenta. Disoccupazione di massa e ricerca sociale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Orshansky, M. [1963], *Children of the Poor*, in «Social Security Bulletin», 26, 7, pp. 3-13.
- [1965], *Counting the Poor. Another Look at Poverty Profile*, in «Social Security Bulletin», 28, 1, pp. 3-29.
- [1969], *How Poverty Is Measured*, in «Monthly Labor Review», 92, pp. 37-41.
- Orsini Natale, M. [1998], *Il terrazzo della Villa Rosa*, Salerno, Avagliano.
- Paci, M. [2005], *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attuale*, Bologna, Il Mulino.
- [2009], *La Costituzione e i diritti sociali e del lavoro nell'Italia che cambia*, in

- «Rivista delle Politiche Sociali», 1, pp. 13-40.
- Pegani, A. [1960], *La linea della povertà*, Milano, Anca.
- Parisi, L. [2004], *La povertà: una rassegna sul confronto tra due approcci. Capability vs. Undimensionalità*, Discussion Paper n. 87, Celpo, Università di Salerno, ottobre.
- Paterno, A. e Strozza, S. [2008], *Presence étrangère et pauvreté: le cas de quatre communautés immigrées à Rome*, in P. Feszy e L. Prokofieva (a cura di), *Measures, formes et facteurs de la pauvreté. Approches comparatives*, Paris, Ined (Institut National d'Études Démographiques), Documents de Travail, n. 151, pp. 137-150.
- Patterson, J.T. [1981], *America's Struggle against Poverty in the Twentieth Century*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- [1994], *American's Struggle against Poverty, 1900-1994*, IV ed., Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Paugam, S. [1991], *La désqualification sociale. Essai sur la nouvelle pauvreté*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Piccone Stella, S. [2007], *Tra un lavoro e l'altro. Vita di coppia nell'Italia post-fordista*, Roma, Carocci.
- Pilgrim Trust [1938], *Men without Work. A Report Made to the Pilgrim Trust*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Piven, F.F. e Cloward, R.A. [1977], *Poor People's Movements: Why They Succeed. How They Fail*, New York, Random House; trad. it. *I movimenti dei poveri. I loro successi, i loro fallimenti*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Pizzolano, F. [2004], *Il minimo vitale. Profili costituzionali e processi attuativi*, Milano, Giuffrè.
- Polanyi, K. [1944], *The Great Transformation*, New York, Holt, Rinehart & Winston; trad. it. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 1974.
- Portelli, A. [2011], *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County, Kentucky*, Roma, Donzelli.
- Portes, A. e Min, Z. [1993], *The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 530, pp. 74-96.
- Poynter, J.R. [1969], *Society and Pauperism. English Ideas on Poor Relief, 1795-1834*, London, Routledge.
- Pratschke, J. [2007], *L'articolazione territoriale dello svantaggio sociale in Italia: una nuova misura multidimensionale per piccole aree geografiche*, in A. Brandolini e C. Saraceno (a cura di), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 113-136.
- Pratschke, J. e Haase, T. [2007], *Measurement of Social Disadvantage and its Spatial Articulation in the Republic of Ireland*, in «Regional Studies», 41, 6, pp. 719-734.
- Procacci, G. [1993], *Governare la misère*, Paris, Seuil; trad. it. *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- [1999], *Studiare la disuguaglianza oggi*, in G.P. Cella, *Disuguaglianze e differenze. Costruzione sociale e culture in un passaggio d'epoca*, Milano, Guerini.
- Pugliese, E. [1993], *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino.
- [1996a], *Disoccupazione e povertà: un'analisi dei legami sociali*, in «Assistenza sociale», 2, pp. 173-182.
- [1996b], *L'immigrazione*, in F. Barbagallo, *Storia dell'Italia Repubblica*. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio, vol. III, t. 1, Torino, Einaudi.
- [2008a], *L'inchiesta tra ricerca scientifica e pratica sociale*, in E. Pugliese (a cura di), *L'inchiesta sociale in Italia*, Roma, Carocci, pp. 8-36.
- [2008b], *Le trasformazioni delle classi sociali in Italia negli ultimi decenni*, in «Economia italiana», 3, pp. 609-637.
- [2010], *Modello mediterraneo di welfare e modello mediterraneo delle migrazioni internazionali*, paper presentato alla conferenza Espanet, Senza welfare? Federalismo e diritti di cittadinanza nel modello mediterraneo, Napoli, 30 settembre-2 ottobre.
- [2011], *La terza età. Anziani e società in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Pugliese, E. et al. [1999], *Povertà e immigrazione*, in E. Mingione (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Bologna, Il Mulino, pp. 219-249.
- Pullan, B. [1978], *Poveri, mendicanti e vagabondi*, in *Storia d'Italia. Annali, I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi.
- Rahnema, M. [2003], *Quando la misère chase la pauvreté*, Paris, Fayard; trad. it. *Quando la povertà diventa miseria*, Torino, Einaudi, 2005.
- Rahnema, M. e Robert, J. [2008], *La puissance des pauvres*, Arles, Actes Sud; trad. it. *La potenza dei poveri*, Milano, Jaca Book, 2010.
- Ranci, C. [2002], *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, pp. 521-551.
- Rewelli, M. [2010], *Poveri, noi*, Torino, Einaudi.
- Rewelli, N. [1977], *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi.
- Reynier, E. [2007], *La vulnerabilità degli immigrati*, in C. Saraceno e A. Brandolini (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Rose, E. [1999], *A Mother's Job. The History of Day Care 1890-1960*, Oxford, Oxford University Press.
- Rossi, E. [1977], *Abolire la miseria*; a cura di P. Sylos Labini, Roma, Bari, Laterza.
- Rossi-Doria, M. [1982], *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, Einaudi.
- Rowntree, B.S. [1901], *Poverty: A Study of Town Life*, London, Macmillan.
- Runciman, W.G. [1966], *Relative Deprivation and Social Justice. A Study of Attitudes to Social Inequality in Twentieth-Century England*, London, Routledge & Kegan; trad. it. *Ineguaglianza e coscienza sociale. L'idea di giustizia sociale nelle classi lavoratrici*, Torino, Einaudi, 1972.
- Saraceno, C. [1976], *Povertà e culture della povertà: il dibattito in corso in Inghilterra e negli Stati Uniti*, in «Quaderni di Sociologia», 1, pp. 85-101.
- [1990], *Nuove povertà o nuovi rischi di povertà?*, in N. Negri (a cura di),

- Povert  in Europa e trasformazione dello stato sociale, Milano, Franco Angeli.
- (a cura di) [2002], *Social Assistance Dynamics in European Welfare States*, Bristol, The Policy Press; trad. it. *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povert *, Bologna, Il Mulino, 2004.
- [2004], *A che cosa serve la sociologia*, in «Il Mulino», 3, pp. 501-511.
- [2010], *Tra vecchi e nuovi rischi. Come le politiche reagiscono alla modifica del contratto sociale*, in «Rivista delle Politiche Sociali», 4, pp. 31-51.
- [2011], *Povert , giustizia sociale, democrazia*, in P. Dovi  e C. Saraceno, *I nuovi poveri. Politiche per le disuguaglianze*, Torino, Codice Edizioni.
- Saraceno, C. e Schizzerotto, A. [2009], *Introduzione. Dimensioni della disuguaglianza*, in A. Brandolini, C. Saraceno e A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povert , salute, abitazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-35.
- Sarpeleon, G. [1982] (a cura di), *La povert  in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Sassen, S. [2003], *Global Cities and Survival Circuits*, in B. Ehrenreich e R.A. Hochschild (a cura di), *Global Woman. Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, New York, Metropolitan Books; trad. it. *Citt  globali e circuiti di sopravvivenza*, in B. Ehrenreich e R.A. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, coff e balanti*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 233-253.
- Schaffner Goldberg, G. e Kremen, E. [1990], *The Feminization of Poverty. Only in America?*, New York, Praeger.
- Schizzerotto, A., Trivellato, U. e Sartor, N. [2011], *Premessa*, in A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor, *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani da ieri e di oggi: un confronto*, Bologna, Il Mulino.
- Schulz, W. [1843], *Die Bewegung der Produktion*, Z rich.
- Sivolletto, A. e Zani, S. [1989], *Malesere nella citt  ricca. Aspetti della povert  antica e nuova – in area parmense*, Milano, Franco Angeli.
- Sclavi, M. [2003], *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano, Bruno Mondadori.
- Scotellaro, R. [1954], *Contadini del Sud*, Bari, Laterza.
- [1956], *Una putanella e altri scritti*, Torino, Einaudi.
- Sen, A.K. [1976], *Poverty: An Original Approach to Measurement*, in «Economica», 44, 2, pp. 219-231; trad. it. *Povert : un approccio originale alla misurazione*, in Id., *Scelta, benessere e equit *, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 361-379.
- [1981], *Poverty and Famines*, Oxford, Clarendon Press.
- [1982], *Choice, Welfare and Measurement*, Oxford, Basil Blackwell; trad. it. *Scelta, benessere, equit *, Bologna, Il Mulino, 1986.
- [1984], *Resources, Values and Development*, Oxford, Basil Blackwell; trad. it. *Risorse, valori e sviluppo*, Torino, Boringhieri, 1992.
- [1991], *Capability and Well-Being*, Tokyo, United Nations University Press; trad. it. *Il tenore di vita: prima conferenza. Concetti e critiche*, in Id., *Il tenore di vita. Tra benessere e libert *, Venezia, Marsilio, 1993.
- [1992a], *The Standard of Living Capability and Well-Being*, Salt Lake City, University of Utah Press; trad. it. *Il tenore di vita. Tra benessere e libert *, Venezia, Marsilio, 1993.
- [1992b], *Inequality Re-Examined*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. *La disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- [1999], *Development as Freedom*, New York, Alfred A. Knopf; trad. it. *Lo sviluppo   libert *, Milano, Mondadori, 2000.
- Sennett, R. [1998], *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York-London, Norton & Company; trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Sgritta, G.B. [2009], *Il ritorno della povert : vecchi problemi, nuove sfide*, in «Rivista delle Politiche Sociali», 1, pp. 61-77.
- Signorelli, A. [1996], *Moventi di popolazione e trasformazioni culturali*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Einaudi.
- Simmel, G. [1906], *Zur Soziologie der Armut*, in «Archiv f r Sozialwissenschaft», 22, 2, pp. 1-30; trad. it. *Il povero*, Roma, Ammando, 2001.
- Smith, A. [1776], *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London; trad. it. *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, 1945.
- Snell, K.D.M. [1985], *Annals of the Labouring Poor. Social Change and Agrar-*
- *ian England 1660-1900*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Span , A. [2009], *La povert  nella societ  del rischio. Percorsi di impoverimento nella tarda modernit  e approccio biografico*, Milano, Franco Angeli.
- Spickett, P. [2007], *The Idea of Poverty*, Bristol, The Policy Press.
- Spinelli, E. [2005], *Immigrazione e servizio sociale*, Roma, Carocci.
- Stedman Jones, G. [1971], *Outcasts London. A Study in the Relationship between Classes in Victorian Society*, Oxford, Clarendon Press; trad. it. *London nell'et  vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*, Bari, De Donato, 1980.
- Stranges, M. [2007], *Il diario tra percezione e condizione di povert  in Italia*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XLVIII, 2, pp. 315-341.
- Stuart, J.W. [1978], *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Soria d'Italia. Annali*, vol. I. *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi.
- Swift, J. [1729], *A Modest Proposal for Preventing the Children of Poor People in Ireland from Being a Burden to Their Parents or Country, and for Making Them Beneficial to the Public*; trad. it. *Una modesta proposta per evitare che i figli della povert  gente di Irlanda diventino un peso per i loro genitori o per il paese, e per renderli utili alla societ *, Napoli, Marotta & Carraro, 2007.
- Sylos Labini, P. [1977], *Introduzione*, in E. Rossi, *Abolire la miseria*, Roma-Bari, Laterza.





Indice analitico

# Indice analitico

- bisogni di base, 107, 108, 117
- capacità, 109-111, 115
- deprivazione di, 108
- di aspirare, 112
- fondamentali, 113, 114
- carità, 20-22, 88
- individuale, 24, 51
- neofilantropia e neopaternalismo, 92, 93
- classe sociale, 105, 106, 174
- concentrazione spaziale della povertà, 74-76
- coesione sociale, 75
- ghetto comunitario, 74-76, 95, 116
- iperghetto, 74-76, 92, 95
- consumo, 129, 130, 188
- degradazione sociale, 27-30, 52
- destituzione/alizzazione, 69, 70
- diritti di attribuzione, 107
- discriminazione, 62, 105, 189
- disoccupazione, 55-61
- aspetti culturali e psicologici, 57
- come causa di povertà, 55
- sussidio di, 56, 59
- disuguaglianza, 104, 127, 133, 151
- economia di mercato, 23, 26
- economia morale, 22-24
- etica di sussistenza, 23
- food riots*, 23
- natura politica della, 23
- norme e criteri di giustizia sociale, 22, 23
- principio etico della, 23
- esclusione sociale, 103, 106, 155, 176-178
- famiglia, 68-71
- con capofamiglia disoccupato, 53, 56, 182-184
- di immigrati, 185-192
- reti di supporto familiari, 71-73
- filantropia, 91-93
- funzionamenti, 109-114
- identificazione, 120, 128
- impoverimento di massa, 28-31
- abolizione dei diritti consuetudinari, 27, 29
- emigrazione indotta dall', 29, 168, 169
- nel Mezzogiorno d'Italia, 176-180, 182
- recinzione delle terre comuni, 27, 32
- individualizzazione, 70, 86, 176
- industrializzazione, 50-52
- e trasformazioni sociali, 50, 54
- insicurezza sociale, 72-74, 87
- precarietà, 70, 72, 73
- rischio sociale, 67-72
- schema interpretativo di Castel, 72-74
- lavoratori, 47-49
- artigiani, 21, 28, 172
- contadini, 27-32, 162, 168

- disoccupati, 55-59, 83-85, 161, 183, 184  
 marginali, 55, 172-174  
 occasionali, 21, 52-54, 173  
 saltuari, 52-54  
 lavoro  
 e cittadinanza sociale, 48  
 mercato del, 31, 52, 62, 63, 69, 72  
 mercificazione del, 31, 47  
 politiche del, 60, 68  
 leggi inglesi sui poveri  
 Commissione reale sulle *Poor Laws* (1905-09), 37, 49, 50  
*Gilbert Act*, 26, 32  
*indoor relief*, 25, 39, 45  
 legge elisabettiana (*Old Poor Law* del 1601), 22, 24, 25  
 legge sulle pensioni di vecchiaia (1908), 55  
 leggi sulla residenza e parrocchie, 25, 32  
 moderna legislazione sociale, 54  
*outdoor relief*, 25, 38-40  
*Poor Law Reform Act* (1834), 22, 32, 35, 37, 38  
 principio della non preferibilità (*less eligibility*), 38, 39, 59  
 misure di povertà, 99, 100  
 aggregazione, 102, 120, 147  
 approccio assiomatico, 152, 153  
 assioma della identificazione, 153  
 assioma della proporzione dei poveri, 153  
 assioma di mononicità, 152, 153  
 assioma di simmetria della popolazione, 153  
 assioma di trasferimento, 152, 153  
 bassa intensità di lavoro, 156, 177, 178  
 diffusione (o incidenza) della povertà, 147, 151, 158, 177-180, 183, 186, 188  
 grave deprivazione materiale, 156, 177, 178  
 identificazione dei poveri, 91, 92, 120  
 indicatore di rischio di povertà, 156  
 indicatori di disagio economico, 140  
 indicatori strategia Europa 2020, 131, 177, 188

- indicatori territoriali, 157  
 indice di Gini, 151  
 indice di povertà multidimensionale, 154, 155  
 indice di povertà umana, 154, 155  
 indice di profondità, 147, 149, 153  
 indice di Sen, 152  
 intensità della povertà, 148-153  
 misure di deprivazione multiple, 154, 156  
 scale di equivalenza, 128-132, 138  
 modello italiano di povertà, 161  
 commissione d'indagine sulla povertà, 136, 175, 186  
 commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 141, 182, 188  
 connotazione familiare, 181  
 cumulo degli svantaggi territoriali e familiari, 182  
 divario territoriale, 178, 179  
 familismo forzato, 181  
 inchiesta sulla miseria (1952), 164-170, 175  
 povertà degli immigrati, 184-193  
 trasmissione intergenerazionale, 146  
 pauperismo, 35, 38, 54  
 cause del, 38  
 pauperizzazione e degradazione sociali, 27, 28  
 politiche sociali  
 decentramento, 91  
 di contrasto alla povertà, 91, 153  
 localizzazione, 91  
*rescuing* delle, 91, 92  
 populismo penale, 88  
 poveri  
 abili al lavoro, 34, 40  
 atteggiamento sociale verso i, 33  
 classificazione dei, 53, 102, 106, 164  
 condanna morale dei, 23, 42, 51, 54, 89  
 condizioni materiali di vita, 102, 107  
 condizioni psicologiche e morali, 58  
 e status di cittadinanza, 36, 50  
 meritevoli (*deserving*) e non meritevoli (*undeserving*), 38, 40, 94  
 orientamento punitivo nei confronti dei, 87-89

- pauper e labouring poor*, 21, 35, 41, 47, 94  
 rappresentazione dei, 21, 84  
 stigmatizzazione sociale dei, 22, 37, 40, 42, 86, 92, 193  
 visione critica dei, 35  
*working poor*, 82, 183  
 povertà  
 assoluta, 102-105  
 cause della, 38, 55  
 concetto, 99-113  
 cultura della, 9, 75, 146  
 definizione, 99, 100, 127  
 deprivazione materiale, 107, 156, 177  
 e classi sociali, 52-54  
 evoluzione della, 19  
 femminilizzazione della, 82  
 inchieste sociali sulla, 51-55  
 mappe della, 122-124  
 minimo vitale, 103, 125, 126, 165  
 multidimensionale, 154-156  
 nel trentennio postbellico, 61  
 nella filmografia degli anni Novanta, 83  
 nella società frammentata, 67, 68  
 nella società industriale, 51-55  
 nella società preindustriale, 19-22  
 nuove, 81, 82  
 oggettiva, 140-142  
 persistenza nella, 182  
 postfordista, 67  
 primaria, 104, 126, 144  
 relativa, 104, 105, 137-140  
 secondaria, 126  
 soggettiva, 140-142  
 principio di popolazione di Malthus, 34-37  
 proletari, 27  
 proletarianizzazione, 27  
 attiva e passiva, 31, 50, 162  
 prova dei mezzi, 59, 77, 78, 81  
 reddito, 105, 110, 116-118, 129  
 inadeguato, 110  
 minimo, 73  
 regimi di welfare, 60, 76, 79, 80, 90  
 classificazione, 80  
 ricerca empirica  
 inchieste italiane sulla povertà, 164, 166  
 indagini campionarie, 144  
 indagini longitudinali, 142  
 qualitativa, 146  
 segregazione, 74, 75, 78, 157  
 razziale, 76  
 sicurezza sociale, 87, 88  
 sistema di Speenhamland, 32-36  
 sistemi di assistenza, 36-38, 91, 79  
 dipendenza dai, 73, 106  
 finanziamento dei, 43  
 società salariale, 48, 67, 68  
 soggettivizzazione del diritto penale, 88  
 soglia di povertà, 102, 125, 134, 147  
 assoluta, 134, 136, 140  
 relativa, 134, 139, 140  
 tolleranza zero, 87  
*undersized*, 63, 76, 106  
 vagabondaggio, 28-32  
 vulnerabilità sociale, 72, 73, 103, 107, 157  
*workhouses*, 23, 38-42, 45  
 vita nelle, 39

Stampato dalla  
Litografia LIPE San Giovanni Persiceto (Bo)  
Agosto 2012

Stampato su carta Arcoprint Milk di Fedrigoni S.p.A.,  
prodotta nel pieno rispetto del patrimonio boschivo